ANNO I - N. 1 - £. 150 — GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE — PRIMO MAGGIO - 1969
ESCE IL GIOVEDI

LA CLASSE

OPERAI E STUDENTI UNITI NELLA LOTTA

Lotta di massa per l'organizzazione

LOTTA DI CLASSE PER LA RIVOLUZIONE

Primavera 1968: Valdagno, Valle Giulia.

Da allora le lotte si sono estese, approfondite in una linea di continuità ininterrotta.

Nuove forze vi sono entrate: i giovani operai di linea e i giovani tecnici dell'automazione, gli studenti delle grandi Università assieme ai proletari del Sud. Una sola parola d'ordine: **potere.**

Una richiesta di potere innescata sulla lotta di massa: questo è il filo rosso della circolazione, della comunicazione delle lotte nel «maggio strisciante» che la classe operaia italiana produce e riproduce. A partire da questa trama di lotte tutto deve essere considerato: le carenze del meccanismo di sviluppo capitalistico, la crisi del livello istituzionale dell'integrazione statuale, e poi la rabbia del padrone e dei suoi servi: Avola, Focette, Roma, Battipaglia.

Non passeranno: non passeranno con la violenza repressiva, non passeranno con il loro sporco riformismo.

Ma non è che l'inizio. Dentro lo scontro gli obiettivi della generalizzazione dello scontro per l'organizzazione. Lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione: questo il cammino che stiamo percorrendo.

Lo scontro tra operai e capitale si avvia a percorrere alcuni fondamentali tornanti. In questa fase, il peso della parola stampata è essenziale per compiere il passo decisivo. Il salto verso l'organizzazione.

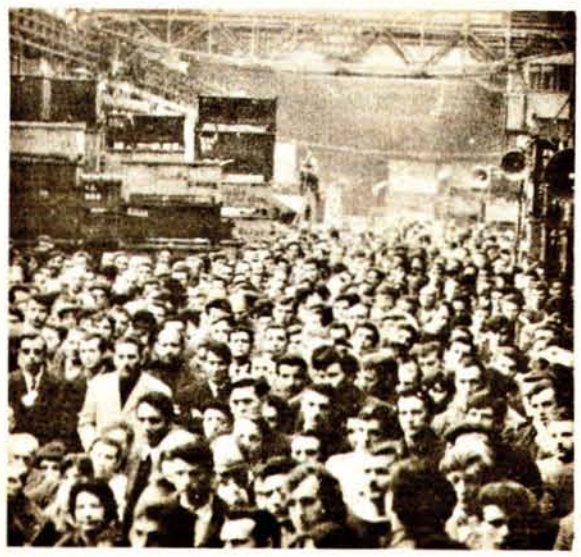
Gli avvenimenti di questi mesi fanno intravedere per gli anni '70 una vicenda politica nuova. Nel cuore del capitalismo industriale, la lotta sale: sono finiti gli anni della socialdemocrazia, della quiete, della pace sociale, della ristrutturazione capitalistica, del consenso; la lotta di classe esce di nuovo allo scoperto, la lunga marcia della classe operaia verso il potere è arrivata ad una svolta. La rivoluzione sta appena uscendo dal purgatorio, ha lavorato con metodo: in quest'ultimo scorcio di anni '60, lo spettro del comunismo ha ricominciato a turbare i sonni dei borghesi.

Alla luce dei livelli di lotta di classe raggiunti, la dittatura della classe operaia torna ad apparire alla classe operaia **possibile, ragionevole e necessaria. Si riscopre, tutto intero, al di la delle mistificazioni ideologiche, l'antagonismo fra operai e capitale, che si misura nell'organizzazione capitalistica del lavoro: la riscoperta della praticabilità della via rivoluzionaria parte giusto di qui.**

Si prepara oggi, nel nostro paese ed in Europa, uno scontro di classe di vaste proporzioni, altamente politicizzato.

Segue a pag. 16

Ma non è che l'inizio. Dentro lo scontro gli obiettivi e le forme della lotta sono saltati avanti. Il «comitato di base», l'articolazione cosciente dell'avanguardia e del movimento di massa, la programmazione operaia del rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro: questa è la nuova qualità della lotta. Hanno cominciato quelli della Pirelli, della Montedison, della Saint Gobain, della Candy, della Lancia, della Fatme, della Rhodiatoce: oggi la parola d'ordine «organizzazione» è ovunque. In ogni fabbrica dove si lotta contro il padrone in ogni facoltà dove si combatte la riforma, lì c'è il comitato di base. Senza comitati di base. Ma già si intravede il nuovo livello del coordinamento generale della lotta: 1968: lotta di massa. 1969: lotta di massa e comitato di base. Ma già si intravede il nuovo livello del coordinamento generale della lotta: sono gli operai in lotta che lo vogliono, che lo costruiscono. Nel corso delle lotte per le zone e per le pensioni, sempre ci è stata la



richiesta del coordinamento nella prospettiva dell'offensiva. Dopo Avola, dopo Battipaglia, ovunque si è fermata la coscienza della generalizzazione dello scontro per l'organizzazione. Lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione: questo è il cammino che stiamo percorrendo.

Questo giornale non nasce come organo di qualche nuova corrente o di qualche nuova forma di organizzazione all'interno del movimento studentesco e di classe: nasce per condurre una battaglia di linea politica nel movimento, perciò si qualifica soltanto per i contenuti che propone.

Il primo riguarda le scadenze imposte dalle lotte per il rinnovo dei grandi contratti, visti come uno scontro politico sulla base del quale prenderà radici la nuova organizzazione rivoluzionaria e dall'esito del quale prenderà avvio la nuova fase di politica capitalistica in Italia, sia per quanto concerne la realizzazione del salto tecnologico verso la «grande industria», sia per quanto concerne le nuove maggioranze di governo.

Alla FIAT ogni giorno la percentuale di assenze è altissima: è gente che non ce la fa più a tener dietro ai ritmi di lavoro massacranti imposti dai padroni della metalmeccanica; è gente che resta a casa per conservare la propria esistenza fisica. Si parla di diritto alla salute, di lotta contro la nocività, ma non si dice che l'unica risposta operaia a questi problemi è un rifiuto generalizzato del lavoro. **Finora questo rifiuto ha assunto forme passive, ma sta già mano a mano assumendo caratteristiche offensive e quindi di organizzazione operaia autonoma. Di fronte alla necessità di passare ad una fase più avanzata di automazione, e di fronte alla prospettiva di disoccupazione tecnologica il rifiuto del lavoro da parte di quelli destinati a restare, è ancora più urgente.**

Ma questo è solo un esempio per dire che le scadenze contrattuali vanno viste anche dal movimento studentesco in quanto tale come proprie scadenze politiche, e quindi richiedono da parte sua un impegno concentrato e totale. In questo senso noi rifiutiamo l'idea che la base per progettare una campagna di massa del movimento studentesco debba essere quella rappresentata dalla coscienza media del movimento stesso o dai suoi livelli attuali di organizzazione o dalla sua generale pratica politica. E tanto più rifiutiamo la furba proposta di rispettare l'autonomia del movimento studentesco, per poi di fatto confinarlo nella politica sindacale sulla scuola. Riteniamo però che anche nell'affrontare scadenze esterne al suo sviluppo, esso debba partire dal proprio specifico punto di vista.

Così nasce il secondo tipo di contenuti portati avanti dal giornale, strettamente legati a quelli dei contratti.

Si tratta di tutto il discorso sulla qualificazione della forza-lavoro, sui tecnici e sulla scienza, come forze direttamente produttive. In tal caso non si dice altro che di scendere sul terreno di scontro presentatoci dallo sviluppo del capitale stesso. La lotta alla pianificazione dell'istruzione e della ricerca scientifica, così come viene impostato oggi a livello europeo, è la stessa lotta degli operai contro il piano del capitale.

Soprattutto da questo punto di vista, le corrispondenze e le cronache di lotta dall'estero più che ad un'esigenza di informazione rispondono alla necessità di vedere la pianificazione della scienza sul solo livello in cui acquista suoi caratteri specifici ed autonomi, cioè a livello internazionale.

Se questi sono, sommariamente, i contenuti di lotta proposti dal giornale, significa che il lavoro di dibattito e di organizzazione, oltre che nei punti essenziali della concentrazione di classe, si svolgerà soprattutto nelle facoltà tecnico-scientifiche e nell'ambito delle lotte dei tecnici. Per queste non si tratta altro che di intervenire in un progresso già in corso, evidente soprattutto nell'area milanese, ma anche altrove.

Una battaglia di linea è evidentemente battaglia per l'organizzazione, ma è portata avanti nell'unico modo possibile, cioè quello di proporre scadenze di lotta e contenuti, perciò i nostri avversari possono risparmiarci fin d'ora di cercare nell'anagrafe della gruppettistica un'etichetta da affibbiarci.

Questa «cronologia delle lotte operaie dal luglio al dicembre '68» fa parte di una cronologia generale delle lotte che si sono sviluppate in Italia negli ultimi due anni.

Il nuovo grande ciclo di lotta di classe — che ha coagulato intorno all'iniziativa operaia la violenza di massa delle lotte studentesche e la sempre più marcata insubordinazione di strati sociali «risucchiati» entro la sfera del lavoro produttivo — ha conosciuto nella primavera-estate '68 momenti e fasi decisive.

«Valle Giulia, Valdagno, Torino-Fiat», hanno segnato la ripresa della violenza di massa contro il capitale, e l'inizio di un processo di riconquista da parte della classe operaia della propria autonomia.

La fase decisiva di questo processo è segnata dal maggio rosso di Francia, dalla conseguente riqualificazione della lotta di classe a livello internazionale, dalla dimostrazione «pratica» del fatto che «la classe operaia è più forte», e che la conquista del terreno di organizzazione è la scadenza strategica di questa fase della lotta di classe in Europa.

Il 1968 si è chiuso con un bilancio di 100.000.000 di ore di sciopero complessive: il dato più rilevante dopo il 1962 ed il 1966. Ma, a differenza di questi 2 anni, il 1968 non è un anno di contratti nazionali, ma di lotte che sono partite dalle singole fabbriche sulla base della diretta pressione operaia e cioè testimoniano in maniera più evidente l'alto potenziale di lotta di cui è capace, oggi, la Classe Operaia italiana.

Nei confronti del «maggio francese» la situazione italiana presenta una continuità di lotta che dura ormai dal 1959: continuità e violenza che, forse meno evidenti che nell'esplosione francese, sono altrettanto incisive se non addirittura superiori.

Un commento complessivo a questo tentativo di cronologia che permette di osservare e precisare molte cose (la comunicatività tra le lotte, la tendenza alla generalizzazione, la scelta degli obiettivi di lotta, etc.) comparirà alle fine della cronologia stessa.

LUGLIO

1. *Metalmeccanici*

Le lotte si intensificano in Lombardia (con prevalenza a Milano), Toscana (Firenze), Napoli, Genova, Ancona, etc.

Lombardia: lotte alla Fiat, Philips di Desio, Sicop, Atd di Brescia, Fhodex (Peschiera), Falck, CGE, Dalmine (Bergamo - 12.000 dipendenti).

Alla Falck lottano 2000 tra tecnici ed impiegati e gli operai, nonostante il loro contratto sia già stato firmato, minacciano di unirsi nella lotta ai tecnici.

Toscana: per forti aumenti del salario scendono in sciopero la Galileo e la Nuovo Pignone.

NAPOLI: si inasprisce la lotta degli 8.000 dell'Italsider, mentre le Fucine Meridionali sono occupate dagli 850 operai: l'occupazione dura 45 giorni e si conclude con un accordo che fissa un aumento mensile di 7000 lire, oltre l'aumento sia del premio di produzione che delle tariffe del cottimo.

GENOVA: lotta all'Italcantieri, al cantiere di Sestri e al cantiere S. Giorgio per un totale di 15.000 occupati: durante il primo giorno di lotta si hanno manifestazioni.

Sempre per i cantieri il quindicesimo sciopero ai cantieri S. Marco di Trieste.

Ad ANCONA e a PALERMO viene firmato l'accordo per la Piaggio dopo 2 mesi di dura lotta.

2. *Chimici*

Tutto il mese è percorso dalla lunga e dura lotta che coinvolge tutte le fabbriche di Porto Marghera (Petrolchimica, Vetrococke, Fertilizzanti, Azotati, Vega), 12 scioperi complessivi fino al 4 agosto, Il 18-6 e l'1-7 si svolgono manifestazioni che si concludono con il blocco stradale e con il blocco della stazione ferroviaria di Mestre.

Lottano inoltre la Ceat di Torino, la Chatillon (6000 dipendenti), la Solvay di Trieste, la Rumianca di Cagliari, la Pirelli di Milano.

Vengono firmati, nel settore Farmaceutico, accordi alla Lepetit, Carlo Erba, Saffa con aumenti medi del salario del 5%.

3. *Tessili*

Per il premio di produzione, riduzione di orario e cottimi, lottano le Cotoniere Meridionali, la Marenz di Ferrara, varie fabbriche nel Biellese, la Lanerossi e la Pancaldi di Bologna.

La lotta alla Marzotto sia di Valdagno che di Pisa prosegue per la difesa del posto di lavoro e contro i licenziamenti: a Pisa la fabbrica è requisita dal Comune.

4 *Alimentaristi*

Lotte alla Cola-Cola (Veneto e Romagna), alla Solvay di Genova, alla Findus di Latina, alla Dreher per forti aumenti di salario, passaggi di qualifica, premio di produzione.

5. *Scioperi generali*

Il 4-7 a Palermo, il 25-6 a Trieste, Pisa.

AGOSTO-SETTEMBRE

1. Metalmeccanici

Le lotte si allargano su tutto il territorio nazionale e si acutizzano particolarmente a Milano (oltre 70 lotte aperte).

MILANO e LOMBARDIA: lotte all'Alfa Romeo di Arese, Ercole Marelli, Olivetti, Stac, Tagliabue, Girola, etc.

Alla Atb di BRESCIA (2000 occupati) si conclude l'occupazione con discreti aumenti salariali.

EMILIA: lotta alla S.G. di FIDENZA, alla Nuova Becchi di FORLI' e alla Bendini e Frascaroli di MODENA.

TOSCANA: scioperi alla Siticem di PISA per il premio di produzione, mentre all'Italsider dopo vari scioperi si raggiunge l'accordo.

VENETO: lotta contro i licenziamenti alla LLL di PORTO MARGHERA, mentre alla Sava di VENEZIA si raggiunge l'accordo. Altre lotte in provincia di VERONA.

AOSTA: nonostante l'accordo appena firmato i 700 impiegati della Cogne entrano nuovamente in lotta.

2. Chimici

— la lotta contro la Montedison, da MARGHERA, si allarga a tutte le fabbriche del complesso: SIRACUSA, ALESSANDRIA, SAVONA, FERRARA, BRINDISI.

— inizia la lotta alla Pirelli (MILANO, SETTIMO TORINESE, VERCELLI).

— i 6000 della Chatillon raggiungono l'accordo.

— alla Solvay la lotta, partita da TRIESTE, coinvolge tutto il gruppo.

— 16 giorni di sciopero alla Pozzi di FERRANDINE.

— si concludono vari accordi per alcune fabbriche farmaceutiche (Manetti e Robert's, Sclavo, Farmitalia, etc.) con aumenti di salario dal 3 all'8,50 per cento.

3) Tessili

Grossi scioperi continui nel settore delle calzature: VIGEVANO, PISA, FIRENZE, VIAREGGIO.

Nel settore dell'Abbigliamento prosegue l'azione a PISA (Marzotto) e alla Lebole di AREZZO.

4) Varie

Oltre alla lotta dei «Ceramisti» di MODENA (9000) e la ripresa delle agitazioni nel settore «Saccarifero», si hanno le seguenti lotte che si inscrivono nei contratti nazionali:

a) «Marittimi»: manifestazione a GENOVA il 18 settembre sciopero della Finmare (12000 dipendenti).

b) «Edili»: mezza giornata di sciopero nazionale il 26 settembre.

c) «Braccianti»: sciopero a CASERTA e a NAPOLI con 9 arresti il 19 e 20 settembre.

5. Scioperi provinciali generali

MASSA CARRARA, VITERBO, TARANTO, BENEVENTO, PISA (per Marzotto e Saint Gobain).

OTTOBRE

1. Metalmeccanici

Il processo di allargamento delle lotte si precisa sempre più sia a Milano che a Torino e su tutto il territorio nazionale.

MILANO e LOMBARDIA: lottano la Tecnomasio, Vittuone, Trafilerie e Laminatoi metallici, Tubolari Dalmine, Asgen, Stigler Otis, Siemens, Elettra, Breda siderurgica, Fiar, Cge, Sit, Telettra, Telemeccanica, Cds per il cottimo, qualifiche, premio di produzione.

A VARESE entrano in lotta numerose piccole fabbriche.

TORINO e PIEMONTE: inizia lo sciopero alla Lancia di TORINO e CHIVASSO che comprende 5000 operai; tutta la lotta è diretta dalla assemblea di fabbrica.

Inoltre a Torino lottano 10.000 operai di complessive 12 fabbriche.

All'Olivetti (su tutto il territorio nazionale) vengono rotte le trattative e i 9000 dipendenti lottano per la riduzione d'orario.

Nell'ALTO NOVARESE sciopero di 24 ore.

TOSCANA: lunga lotta alla Pasquali che porta ad uno sciopero di tutto il settore il 24 ottobre.

TRIESTE: sciopero all'Italcantieri; a TARANTO lotta alla Cantieri Navali.

GENOVA e LIGURIA: lotte per forti aumenti salariali e per la salute all'Ansaldo, all'Italcantieri, alla Asgen, etc.

L'AQUILA: scende ripetutamente in lotta la Siemens richiedendo un trattamento uguale a quello di Milano.

2. Chimici

Si precisa e si inasprisce la lotta alla Pirelli che proseguirà sino a Dicembre: la lotta, da lotta di reparto si è generalizzata a tutta la fabbrica.

Il 12 ottobre a MILANO si svolge la manifestazione della Pirelli Bicocca.

Snam Progetti: Sciopero a Milano il 21 e il 22 per il rinnovo del contratto.

A MONFALCONE: sciopero generale in appoggio alla Solvay.

3. Tessili

Prosegue la lotta a PISA (Marzotto). Per forti aumenti salariali scioperano la Block (di REGGIO E. e MILANO) e la SCAC (FIRENZE, MILANO, ROMA, POMEZIA, PAVIA).

A FIRENZE: azione provinciale per i calzaturieri.

4. Alimentaristi

Grosse lotte a MILANO: Motta ed Alemagna contro il cottimo; il 29 ottobre alla Motta grande giornata di sciopero.

5. Braccianti

Lunghi e duri scioperi a VENEZIA, ROVIGO, PADOVA, LECCO FIRENZE, SIENA, PISA, LIVORNO, PERUGIA, MESSIMA, etc.

6. Frabbriche occupate

PALERMO: presidiata la EL.SI; CAGLIARI: la Fas; ROMA: occupata la Apollon; BARI: occupata la ATI.

NOVEMBRE

1. **Metalmeccanici**

Continuano, dopo la firma di numerosi accordi, le lotte. Dure e lunghe lotte si hanno a Monza alla Philps per forti aumenti di salario, riduzioni di orario e contro il cottimo e alla Candy di Brugherio contro i cottimi.

Sempre sul cottimo lotta alla Olivetti il 21/11. Alla Fatme di Roma prosegue la lotta iniziata alla fine di ottobre.

Per la riduzione di orario e per le qualifiche sciopera l'Italsider.

A Napoli lotte alla Safog, all'Aerfer, alla Olivetti per aumenti di salario e sull'ambiente di lavoro.

2. **Chimici**

Prosegue la lotta della Pirelli che si allarga anche a varie fabbriche del gruppo (Pirelli Sapsa di Brugherio e di Sesto S. Giovanni, etc.).

La lotta della Farmitalia di Milano, iniziata in ottobre prosegue con sempre maggiore decisione e violenza: anche i tecnici lottano.

Alla Snam Progetti di Milano prosegue la lotta con assemblee e occupazione della fabbrica.

3. **Tessili**

Lotta dei calzaturieri a Pistoia e a Riviera del Brenta.

Lottano i Cappellai di Monza; a Firenze varie fabbriche sono in lotta per forti aumenti del salario.

4. **Alimentaristi**

A Milano si intensifica la lotta alla Motta ed alla Alemagna per complessivi 5200 occupati: lunghi scioperi articolati.

Scoppia la lotta contro l'Eridania: dopo 400 licenziamenti vengono occupate le fabbriche a Parma, Ferrara, Ravenna, Cremona. Scioperano i **conservieri.**

5. **Varie**

Vetrai: scioperano 10.000 operai-**braccianti:** prosegue la lotta su tutto il territorio.

Inoltre scioperano i **telefonici,** gli **statali, i florovivaisti.**

6. **Lotte per le pensioni e per le zone**

Scioperi per le zone a Ragusa, Agrigento, Enna, Caltanissetta, Catania, Pesaro, Foggia, Pordenone, Frosinone, Pescara, Taranto, Napoli, Treviso, Padova, Ascoli, Trapani, Ancona, Potenza, Udine.

Sciopero nazionale per le pensioni il 14/11.

DICEMBRE

In questo mese, tutti i settori, vengono firmati innumerevoli accordi, alcuni dei quali meriterebbero un esame approfondito.

1. Metalmeccanici

A MILANO viene firmato l'accordo per l'Alfa Romeo che concede l'assemblea in fabbrica e l'aumento di 40 lire orarie.

Accordo pure alla Rex di PORDENONE, con il 7 per cento di aumento dei minimi salariali e revisione delle qualifiche.

Anche alla Olivetti è raggiunto l'accordo con un aumento orario di 20 lire ai turnisti.

Proseguono le lotte alla Italcantieri (Genova, Trieste) alla Italsider. Scioperi alla Singer di TORINO, Nonostante si siano raggiunti accordi, in numerose fabbriche ripartono lotte di reparto.

2. Chimici

Prosegue la violenta lotta della Pirelli e si arriva all'accordo delle 32 lire orarie di aumento. Nonostante la firma dell'accordo la lotta non è chiusa e riprenderà in gennaio 1969.

Prosegue la lotta alla Farmitalia di MILANO.

Si firma l'accordo alla Snam Progetti con aumento del 6 per cento sui minimi, riduzione di orario e 120.000 lire annue una tantum.

3. Tessili

Nuovi scioperi alla Marzotto di VICENZA e alla Lebole di AREZZO dove si giunge all'accordo.

Accordo anche alla Lanerossi con aumento di 73.000 lire annue, riduzione di orario etc.

4. Alimentaristi

Continua la lotta contro l'Eridania in tutti i complessi nazionali.

Lotte dei «Conservieri» e dei «Dolciari»: Tobler, Talmone, Saiwa, Dufour, Elah, Pavesi. Accordo alla Motta ed Alemagna.

5. Braccianti

Eccidio di AVOLA. Lotta generale in tutta la SICILIA. e particolarmente a SIRACUSA e a CATANIA.

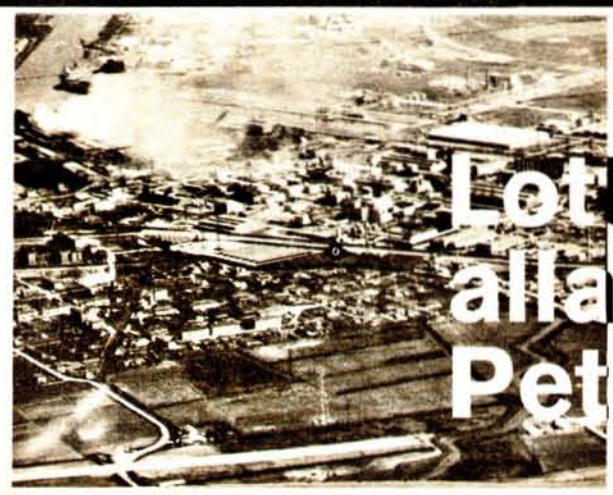
6. Varie

Lotte degli occupati nei Grandi Magazzini e dei postelegrafonici.

7. Lotta per le Zone

Prosegue su tutto il territorio nazionale la lotta contro le zone salariali. La lotta si allarga al settore pubblico.

Una quantità rilevante di pagine del giornale conterrà l'informazione sulle lotte operaie e studentesche avanzate, sui temi piú significativi di lotta e di organizzazione. In questo numero pubblichiamo i materiali che fanno il punto sul lavoro politico di alcuni comitati di base, e su alcune situazioni di fabbriche di Padova, Roma, Marghera e Modena. Quanto piú i legami del giornale con tutto il nuovo tessuto organizzativo della lotta di classe diverranno stabili e precisi, tanto piú la circolazione dei temi e delle indicazioni di lotta che il giornale assicura diventerà funzionale alla circolazione dello scontro.



Lotte alla Petrolchimica

Avola

Battipaglia

Porto Marghera

La notizia dell'uccisione dei braccianti di **Avola** arrivò a P. Marghera molto tardi, ma nel giro di un'ora un'avanguardia di classe aveva già deciso che la risposta operaia doveva essere energica e immediata; quanto accaduto era certamente il primo atto di una fase di repressione armata dei movimenti di classe, un ricatto verso tutta la classe operaia, il tentativo di intimorirla e di indurla ad abbassare la cresta.

Il PCI e la CGIL erano presi tra due fuochi: da un lato CISL e UIL non intendevano prendere decisioni immediate, e, comunque, non sarebbero andati oltre la mezz'ora di sciopero (come infatti, il giorno dopo fu deciso per il resto della provincia); dall'altro lato in alcune fabbriche ci sarebbero state senz'altro iniziative direttamente a livello di base operaia e dei suoi comitati. Furono decise sei ore di sciopero: dalle ore 6 alle 12. Quella notte gli operai del comitato di base non andarono a dormire ma la passarono bussando alle porte dei loro compagni per avvertirli di quanto stava accadendo e alle 5 già si erano formati i picchetti.

A P. Marghera lo sciopero fu totale, e nelle principali fabbriche — per iniziativa direttamente operaia — fu portato a 24 ore. Gli operai di P. Marghera confermavano gli strumenti organizzativi della lotta di Luglio — il picchettaggio di massa e l'assemblea decisionale — e indicavano la strada della ripresa immediata dell'iniziativa rivendicativa; si discute soprattutto di anticipazione dei contratti, della necessità di unificare la lotta per gli obiettivi fondamentali che il livello della lotta di classe esprime oggi. Su questa impostazione, dopo Avola, i comitati di base di alcune fabbriche hanno fatto molta strada.

Il 2 Aprile gli operai addetti al carico e scarico delle navi sono entrati improvvisamente in lotta riducendo quasi a metà il ritmo di lavoro.

Questi operai rivendicano la qualifica di operai qualificati, un aumento salariale diretto e l'abolizione del sistema di cottimo, cioè dell'elemento di esasperazione dell'intensità di lavoro (oltre 40 sacchi da quintale all'ora per otto ore). La Commissione Interna, chiamata d'urgenza a Milano, ha fatto un accordo che prevede l'inquadramento degli stivatori nella categoria di manovali specializzati ed un premio orario di circa 22 lire che però, fra due mesi, dovrà essere legato alla movimentazione, cioè al cottimo. Gli operai hanno però continuato a lavorare a ritmo ridotto e non intendono ritornare ai livelli di prima; anzi, dato che le loro richieste non sono state soddisfatte, essi si prospettano nuove forme di intensificazione della lotta.

Il 3 aprile gli operai dei forni ferro-leghe hanno effettuato una sospensione dal lavoro di mezz'ora, ponendo sul tappeto i problemi della nocività, dell'organico e del salario. Il giorno dopo la Direzione dà loro una risposta sprezzante: «fate pure quello che volete, tanto è nostra intenzione di chiudere il reparto». Nel pomeriggio gli operai, sospendono di nuovo il lavoro; il loro scopo, con queste brevi dimostrazioni, per il momento è di collegarsi al resto della fabbrica. Sono però bloccati dalle Organizzazioni Sindacali che riescono ad entrare nel gioco, anche perché è l'unico punto della fabbrica dove abbiano avuto un certo rapporto (si tratta di un vecchio stabilimento SADE incorporato dalla Edison). Se il Sindacato è riuscito al momento a bloccare questa lotta, non è detto però che il gioco possa riuscirgli ancora per molto tempo; gli operai cominciano ad esserne stanchi di nuovo.

Sempre il 4 aprile è iniziata anche la lotta degli insaccatori del reparto CV15, per il riconoscimento delle loro mansioni di operai qualificati. La forma di lotta scelta da questi operai (10 per turno) è quella di cessare il lavoro una — due o tre ore prima della fine del turno in determinati giorni da loro stabiliti; in questo modo, oltre a colpire la produzione, hanno la possibilità di aprire una discussione, negli spogliatoi centrali, con le squadre montanti di molti altri reparti. È stata così indotta una generale agitazione nella fabbrica che prelude ad una estensione della lotta. Ogni tentativo della Direzione di dividere questi operai è stato inutile; la promessa di un aumento di 10-12 lire orarie dopo il rinnovo del Contratto Nazionale è stata decisamente respinta.

Il giorno 24 si sono aggiunti, con le stesse forme e tempi di lotta, gli insaccatori del reparto CV6, che rinvendicano un aumento salariale di 30 lire all'ora.

L'analisi di queste lotte, oltre a significare il rifiuto della classe operaia di subire l'organizzazione dello sfruttamento capitalistico, dimostrano anche la consapevolezza operaia dell'integrazione delle organizzazioni sindacali e politiche, la cui mediazione viene quindi rifiutata. Il volantino degli operai del CVP (da loro stessi distribuito) è una precisa convalida di tutto ciò.

La funzione del comitato di base in queste lotte è stata essenziale. La sua azione è stata capace di essere stimolo e guida politica della lotta. Il comitato di base è stato capace di stabilire un rapporto di massa con la fabbrica, basato sulla fiducia nella maturità degli operai, dimostrando ogni giorno di più nei fatti la possibilità della nuova organizzazione politica operaia.

Quando i padroni, a **Battipaglia**, uccidono di nuovo, le organizzazioni sindacali partono in quarta; questa volta vogliono prendere di contropiede l'organizzazione di base, intendono dimostrare di possedere energia e decisione e di essere la guida indiscutibile: proclamano 24 ore di sciopero e indicano un corteo e un comizio a Venezia. Il comunicato è sorretto da questo discorso politico: «2 morti e un centinaio di feriti tra cui un bambino in fin di vita! Questo è il tragico bilancio dell'intervento repressivo della polizia contro i lavoratori di Battipaglia in lotta per il diritto al lavoro! È urgente il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro. Basta con la perdita di vite umane». È tutto quello che sanno dire. Per gli operai di P. Marghera è un po' poco; fanno lo sciopero ma dicono chiaramente che è ora di smetterla con le semplici dimostrazioni di protesta. Se si deve parlare di vite umane, gli operai muoiono ammazzati anche in tanti altri modi: con gli infortuni, la nocività di ogni genere, il ritmo della catena, l'assistenza sanitaria inadeguata, con i licenziamenti, con le paghe da fame, ecc. Se i padroni uccidono con le mitragliate nelle piazze è perché vogliono che la classe operaia non si ribelli a tutto questo, alla condizione di oppressione e di morte lenta a cui è costretta dentro e fuori delle fabbriche. È qui che va portata quindi la lotta operaia. **Non si può continuare soltanto a dare dimostrazioni di ciò che la nostra forza potrebbe fare. Dobbiamo fare tutto quello che la nostra forza può fare.**

Gli operai di P. Marghera non vanno a Venezia per il corteo ed il comizio. Le organizzazioni sindacali si ritrovano con un centinaio di operai e un gruppo di studenti della cosiddetta sinistra del PCI e di un movimento minoritario populista, con alcuni ritratti di Mao e qualche bandiera rossa.

Ai cislini questi simboli non piacciono e ne chiedono il ritiro. Fra i «populisti» e gli operai della CGIL si forma l'unità sulle bandiere rosse e c'è uno scontro con i dirigenti sindacali, i quali, visto e considerato di non poter contare neppure sul sostegno di quel centinaio di operai convenuti, se ne tornano a casa.

Movimento studentesco e scadenze di classe

La necessità di recuperare ed incanalare la disponibilità alla lotta, l'esigenza di materializzare all'interno di proposte organizzative, il nuovo livello politico, l'urgenza di accellerare il processo di ricomposizione di classe, di trasformare ogni tappa, ogni scadenza in un passo avanti per la conquista della nuova organizzazione rivoluzionaria; questi i temi della ricerca e del dibattito del **Movimento Studentesco padovano.** Dibattito cresciuto su esperienze solide, in cui il M. S. ha saputo trarre le indicazioni necessarie per una prospettiva di lotta rivoluzionaria al di fuori e in contrapposizione degli schemi riformistici delle cosiddette organizzazioni di classe.

Un filo rosso lega le lotte condotte dagli studenti l'anno scorso: dalla lotta alla riforma Gui, un processo di chiarificazione e di allargamento dei contenuti politici, dai primi incerti tentativi di collegarsi alle lotte operaie, alla prima esperienza **Peraro,** fino alla **Rizzato.**

È necessario infatti rifarsi a questa ultima esperienza per cogliere il nucleo della crescita del Movimento Studentesco. Qui, all'interno della lotta si chiariscono una serie di incertezze, si materializzano formule organizzative, si definisce una prospettiva politica. La lotta Rizzato è nata dall'incontro di avanguardie operaie e studentesche all'interno di uno dei tanti scioperi addomesticati: quello per le pensioni. Una particolare situazione di classe: bassi salari, cottimo non pagato, nocività, carichi di lavoro, un'organizzazione complessiva del lavoro, puntualmente ritrovabile all'interno dell'organizzazione dell'Università, sono i primi momenti di elaborazione degli operai e degli studenti, che nel Comitato di Base riescono ad unificare tutta la classe operaia Rizzato.

La proposta di un obiettivo: 10.000 lire di aumento eguali per tutti, che supera in blocco tutte le divisioni padronali, costituisce l'unità materiale che in quattro giorni di sciopero piega il padrone.

Il **Comitato di Base** e l'**Assemblea Decisionale** sono gli strumenti che escono collaudati da questa lotta e che fungono immediatamente da punti catalizzatori per tutta la classe operaia padovana.

BREDA (Cantiere navale IRI): assenza giustificata.

Lunedì 21, in mensa, gli operai della Breda intendevano discutere alcune questioni con la Commissione Interna, che però non si faceva viva. Si cominciò a battere i piatti e allora venne la spiegazione: la Commissione Interna era stata inviata di corsa a Roma in cerca di... navi da costruire.

Il riformismo del sindacato è messo a dura prova. Le burocrazie sindacali si differenziano all'interno: si forma una sinistra. I **Comitati di Base** diventano anche dentro l'Università importanti momenti organizzativi: la **lotta alla riforma** viene articolata nelle facoltà su obiettivi che nascono dalle esigenze materiali degli studenti e che si ricollegano al rifiuto che la classe operaia oppone ai progetti padronali di programmazione dello sfruttamento.

A **Medicina** gli studenti occupano l'Istituto di Medicina del Lavoro, scoprono l'uso che il padrone fa della medicina e del medico; il **Comitato di Base** organizza a livello di massa un intervento sugli operai calzaturieri del Brenta sul problema della nocività.

A **Ingegneria** il dibattito e la lotta si imperniano sulla definizione del ruolo professionale e della futura collocazione nel processo produttivo, si lotta contro il semestre accademico e contro la selezione. **Lettere, Fisica** e **Magistero** sono impegnate nella lotta contro i carichi di lavoro e contro la struttura selettiva della scuola. A tutto questo si aggiunge la lotta dei docenti subalterni con occupazioni e manifestazioni. La tensione è notevole, lo schieramento di forze è massiccio, ha bisogno di uno sbocco politico. Sopraggiungono i **fatti di Roma:** il governo mobilita una divisione di polizia per lo sgombero dell'Università; a Padova le Autorità Accademiche ordinano la **serrata.** È la goccia che fa traboccare il vaso. La risposta è immediata: un corteo di circa 3.000 studenti si rovescia sulla città, tenta di sfondare il portone del Palazzo Centrale, chiude in un cerchio minaccioso un picchetto di celerini, infine decide di riaprire e occupare tutte le facoltà.

Altre manifestazioni vengono programmate, all'interno delle quali gruppi di fascisti vengono sguinzagliati per provocare. Il P.C.I. si reinventa la lotta antifascista: come in un festival folcloristico vengono riesumati tutti i monumenti resistenziali. I **Comitati di Base** hanno retto bene alla prova, sono stati gli elementi unificanti in grado di organizzare un vasto schieramento anticapitalistico. Il M.S. padovano ha raggiunto il livello di massa.

Su basi più avanzate, dopo questa lotta, i Comitati di Medicina e Ingegneria prendono contatto con il **Comitato Operaio di Porto Marghera,** si approfondiscono i temi politici, emerge l'esigenza di coordinare le lotte, di collegarsi organicamente con i settori più avanzati della lotta di classe. La rottura anticipata e contemporanea di tutti i contratti è la scadenza entro cui la lotta degli studenti deve trovare la sua collocazione, nella prospettiva di far crescere all'interno di queste tappe l'organizzazione alternativa.

I fatti di Battipaglia sono un momento ulteriore di chiarificazione dell'esigenza di coordinare e organizzare la risposta alle misure repressive che il padrone prende. Due morti e un centinaio di feriti sono il bilancio. Ancora **il M.S.** scende **in piazza** insieme **con gli operai** a manifestare. I burocrati del sindacato provano a monopolizzare la manifestazione, lanciando slogans per il disarmo della polizia, non ci riescono; dopo un brevissimo tratto si dissociano dalla manifestazione e sciolgono il corteo. Solo una settantina di persone li seguono, il resto, circa **mille** tra **operai** e **studenti** continuano a percorrere le vie della città fino a mezzogiorno e dopo aver **invaso il Palazzo Centrale del Bò** si sciolgono.

Il livello di massa, la tensione politica, lo schieramento di classe, impongono una considerazione approfondita di quest'arco di lotte; i tempi stringono, l'iniziativa capitalistica non si ferma. È necessario perciò che siano chiari gli obiettivi che il movimento si pone. È indispensabile allargare e generalizzare le situazioni più avanzate. Un processo di ricomposizione di classe è in atto e diventa sempre più massiccio; le lotte sono i momenti che lo materializzano, queste lotte vanno moltiplicate perché solo attraverso esse cresce e si rafforza la organizzazione rivoluzionaria.

COORDINAMENTO DEI COMITATI OPERAI DI BASE

Riunione al CISPES,
25 aprile - Roma

Il *tema dell'organizzazione*, unitamente a quello del *rinnovo dei contratti di lavoro*, è stato al centro della riunione di coordinamento dei Comitati di base operai svoltasi a Roma sabato scorso.

«Solo attraverso una lotta, i cui obiettivi rispecchino gli interessi ed i bisogni di tutti gli operai, è possibile far crescere l'organizzazione nuova».

«Noi della FATME — ha detto uno dei quadri operai di fabbrica che ha svolto un ruolo determinante nella recente lotta alla metalmeccanica romana — abbiamo già detto chiaramente sia al padrone, sia al sindacato quali sono le nostre richieste: 20mila lire di aumento uguale per tutti sulla parte fissa del salario, 40 ore (subito) pagate 48, equiparazione della normativa operai a quella degli impiegati. Su queste cose siamo disposti a scendere in lotta molto presto: sarà la prova migliore per verificare la forza del nostro comitato di base

Il dibattito è continuato a lungo; spesso con note polemiche anche nei confronti del movimento studentesco, che (a detta di molti operai) dovrebbe garantire — almeno in questa fase — una presenza più continua davanti alle fabbriche per meglio far circolare fra la base operaia tutte quelle esperienze ovunque si vanno sviluppando.

Il discorso — ovviamente — è solo agli inizi, ma vanno fin d'ora sottolineati la partecipazione di massa al chiarimento di questi temi e lo impegno — sia da parte operaia, sia da parte studentesca — a rendere questo momento di coordinamento sempre più efficace per la programmazione e l'organizzazione delle lotte future.

AUTOVOX IN LOTTA

ROMA

Da lunedì alla metalmeccanica *Autovox* gli operai hanno ripreso — in modo articolato — la lotta contro il padrone.

Entrata in fabbrica un'ora dopo, riduzione della produzione, niente straordinari: queste forme di lotta incidono fortemente sui profitti, e contemporaneamente salvaguardano l'interesse operaio di aver retribuita la giornata lavorativa.

Al di là della piattaforma sindacale (indennità estiva di 80mila lire, aumento di 15 lire l'ora per i tecnici, istituzione dei delegati di cottimo, passaggio automatico delle operaie dalla IV alla II categoria, dopo due anni di lavoro in fabbrica, abolizione dei contratti a termine), quello che va messo in evidenza è l'alto grado di partecipazione operaia alla lotta ed il livello di organizzazione autonoma che la classe operaia dell'Autovox ha raggiunto.

L'attuale ripresa degli scioperi è l'occasione migliore *per battere* le manovre repressive portate avanti dal padrone (25 licenziamenti) e palesemente spalleggiate dai sindacati (impedimento di scioperi spontanei di reparto); *per privilegiare* i bisogni operai e puntando su questi *per rafforzare* l'attuale organizzazione, rendendo esplicite quelle dure critiche alla piattaforma sindacale che — fin dall'inizio — i nuclei operai più combattivi avevano espresso.

MODENA

Venerdì 11 aprile: il padrone sposta i turni per evitare lo sciopero di tre ore pomeridiane indetto dal sindacato per Battipaglia. Gli operai decidono immediatamente di rispondere con uno sciopero di 24 ore e organizzano un picchetto che non permette a «nessuno» di entrare

Questo episodio ha definitivamente rotto il clima di sconfitta che pesava da qualche anno sulla fabbrica: il padrone era riuscito a dividere gli operai; approfittava della elevata mobilità della forza lavoro per organizzare la decomposizione della classe; poteva contare su una C.I. corrotta per diffondere a livello di base il discorso della non disponibilità operaia alla lotta. La storia sindacale degli ultimi anni non era costituita alla «Corni» da lotte, ma unicamente da lunghe quanto inconcludenti trattative, del cui fallimento i vertici sindacali seguitano a palleggiarsi le responsabilità, sostenendo l'unità sindacale come necessaria per assicurare un minimo di consenso operaio a scioperi mai organizzati e mai indetti.

Ma la lotta dell'11 aprile ha spezzato l'unità sindacale (la CISL non era d'accordo e ha manifestato il suo dissenso il giorno dopo con un volantino stracciato dagli operai): e così gli operai hanno riscoperto che l'unica condizione per la riuscita della lotta è l'unità di base. Una volta messi su questa strada, la situazione può subito cambiare: gli operai lo avvertono, e infatti pochi giorni dopo allo impianto francese minacciano una fermata di due ore se il padrone non concede un aumento sul guadagno di cottimo che va dalle 5000 alle 7000 lire, aumento che restituisce ciò che la ristrutturazione dei tempi aveva tolto. E gli altri reparti stanno cercando di organizzare, con la stessa tecnica delle fermate improvvise, la richiesta di aumenti salariali. La situazione è favorevole, perchè la mobilità operaia si è riversata contro il padrone sotto forma di scarsità di manodopera; ma ci sono molte incertezze e difficoltà perchè è mancata una organizzazione che fosse in grado di togliere la lotta dall'isolamento e di seguirne e amplificarne gli sviluppi. Rovesciare «immediatamente» il contenuto politico della lotta Corni sulla Fiat (si tratta fra l'altro della stessa fabbrica, perchè la Corni lavora quasi esclusivamente su commesse dirette o indirette della Fiat): questo doveva essere fatto subito, la mattina stessa dell'11 aprile: e occasioni future non dovranno più essere sprecate.

Perchè la pesantezza della situazione a Modena (e in Emilia), risiede in un duplice ferreo controllo sul movimento della classe operaia: da un lato il capitale che dagli anni '50 ha perseguito un piano avanzato di decentramento per impedire ogni forma di ricomposizione politica della classe (la Fiat ha 2000 operai nella fabbrica-madre e 10.000 dispersi in una rete di piccole aziende); dall'altro il sindacato amministra a livello contrattuale il piano del padrone (cfr. contratto CONFAPI) e il partito lo amministra a livello sociale attraverso la politica del blocco storico con i ceti medi.

Ma il piano del capitale può essere messo in crisi, sta per essere messo in crisi; la disponibilità degli operai incomincia ad avvertirsi.

COMITATI DI BASE VERSO IL COORDINAMENTO

Roma 29 aprile

Nel quadro di una serie di incontri nazionali fra comitati di base operai, si svolgerà sabato a Roma una riunione fra operai della FATME di Roma e della St. Gobain di Pisa.

Una prima positiva verifica di questo tipo di incontri bilaterali si era già avuta a Pisa — nei giorni scorsi — con l'incontro tra St. Gobain e Pirelli di Milano.

I comitati di base come momento essenziale della nuova organizzazione di classe: questa l'ipotesi di fondo su cui ci si muove nell'ambito di un processo di ricomposizione politica in cui il passaggio dall'autonomia all'organizzazione è condizione indispensabile affinché la lotta operaia non venga ricacciata indietro e sconfitta. Passaggio obbligatorio che avverrà attraverso una serie di esperienze e di obiettivi, ma in primo luogo, di scadenze di lotte. Proprio su questi temi gli attuali incontri si ripropongono di far chiarezza.

Se la riforma della scuola è un momento specifico del passaggio capitalistico, impedirne la partenza opponendosi materialmente ad essa, significa dichiarare nella pratica la estraneità del Movimento Studentesco al progresso economico della società italiana.

Ma è vero, in generale, che non esiste passaggio come mera funzione di variabili economiche. In realtà, sempre, ogni riorganizzazione capitalistica è una risposta allo sviluppo delle forze produttive ed in primo luogo ai movimenti della forza lavoro. Così, questa gigantesca modificazione della composizione organica di capitale che in Italia come in Europa il padrone collettivo va preparando è, come è stato osservato, la via tecnologica alla repressione delle lotte operaie.

L'automazione, l'introduzione di sistemi cibernetici, realizzano infatti un aumento della produttività e dell'efficenza capitalistica nella misura in cui il controllo su i movimenti cooperativi della forza lavoro in fabbrica e nella società si fa più puntuale e spietato. Analogamente, moduli e tempi della riforma scolastica possono essere politicamente posseduti e rovesciati, solo se s'intende come questa esigenza capitalistica in tanto è un portato oggettivo del salto tecnologico in quanto è una risposta alle lotte di massa studentesche ed operaie di questo ultimo anno.

Occorre, allora, partire da quest'ultimo punto, leggere cioè le indicazioni racchiuse nella «spontaneità» delle agitazioni studentesche per trascegliere e privilegiare quelle che saldano e subordinano la pratica eversiva del movimento all'insubordinazione operaia.

Se c'è un filo che, correndo lungo tutti gli episodii di lotta del '68, collega e riconduce ad unità obiettivi e perfino «cappelli ideologici» diversificati, questo è, indubbiamente, il rigetto di ogni tematica di riforma o rinnovamento dell'Università.

Il salto rispetto alle agitazioni degli anni precedenti è tutto qui: la «conflittualità» della condizione studentesca è trapassata in insubordinazione di massa a partire dalla vanificazione di ogni discorso sulla ristrutturazione della scuola.

Solo possedendo questo dato è possibile avanzare una ipotesi che, nello spiegare in termini di classe la nascita del Movimento Studentesco, fondi una precisa indicazione di lavoro politico a livello di classe operaia.

Si avanza qui l'ipotesi che «l'indifferenza studentesca» nei confronti della riorganizzazione scolastica, è strettamente collegata al rifiuto dei ruoli sociali. In altri termini, la spiegazione politica — e non descrittivo sociologica — della cosiddetta ribellione degli studenti, risiede tutta nel rifiuto degli studenti stessi a farsi tecnici, ad inserirsi come nuove leve qualificate dentro il meccanismo produttivo inteso nella sua interezza: come fabbrica e come servizi. Così le lotte degli studenti, sono un momento di «contrappasso politico» del processo di proletarizzazione che investe vasti strati di lavoro dipendente. Se infatti il capitale sociale ha bisogno di trasformare il tecnico da poliziotto ad operaio, o più correttamente: se al posto delle tradizionali mansioni di controllo del tecnico, oggettivate ed incorporate nella macchina automatica, subentrano le nuovissime mansioni produttive localizzate a monte e a valle del processo di fabbricazione propriamente inteso, questo stesso mutamento non è senza conseguenza sul comportamento politico degli strati sociali interessati.

Il lavoro produttivo, prima addensato attorno alla linea, in fabbrica e nei servizi, («la società industriale è una gigantesca fabbrica») si espande ingoiando larghe fette di lavoro improduttivo. Ma, marxianamente al mutamento «economico», a questa modificazione nel processo di valorizzazione della merce, si accoppia strettamente un «salto» soggettivo, un'esplosione di lotta sociale.

A misura che altri strati di lavoro dipendente vengono assimilati dal lavoro produttivo, si trasmette loro la estraneità operaia nei confronti del lavoro, la lotta e l'insubordinazione.

La non identificazione nel ruolo espletato, il rifiuto del lavoro, questo connotato che racchiude l'esistenza stessa della classe operaia — funzionando come gigantesca molla per lo sviluppo delle forze produttive — si estende e si generalizza. Così le lotte studentesche nell'Occidente capitalistico sono l'altra faccia di questa modificazione nella composizione della classe operaia e rientrano, come punta di diamante, all'interno del nuovo fronte di classe che va aprendosi tra i tecnici e gli impiegati: fronte di classe che, se nel maggio francese ha assunto dimensioni clamorose, era già presente nelle lotte degli anni precedenti nella stessa Francia e in Inghilterra e che in Italia con gli scioperi della SNAM Progetti, degli impiegati e dei tecnici dell'Italsider, con le agitazioni dei Centri di ricerca, va assestandosi

È questo un discorso che qui viene appena introdotto su cui bisognerà tornare al più presto con una ricognizione politica sulla nuova composizione della classe operaia, intesa non solo come struttura della stratificazione di classe, ma soprattutto come comunicazione della lotta. Ed è certo

segue a pag. 5

INIZIATIVA RIFORMISTICA e "SPONTANEITÀ" DELLE LOTTE

QUESTA analisi delle lotte studentesche inquadra in un discorso più generale sulla Riforma della scuola, in relazione all'attuale «passaggio» capitalistico e al presente ciclo di lotta di classe.

Il discorso muove dall'individuazione delle connessioni specifiche fra l'operazione di riforma della scuola e quel generale processo di ristrutturazione tecnologica e organizzativa che il capitale — sottoposto ad una massiccia pressione di parte operaia — programma per gli anni '70.

Questa analisi della riforma è stata la traccia intorno alla quale è stato organizzato in questi mesi un intervento politico sulle facoltà scientifiche di Roma, ed è in realtà il risultato di una elaborazione collettiva che i quadri che hanno condotto questo intervento hanno portato avanti nel corso delle lotte.

Il discorso si articola in tre momenti fondamentali:

1) l'analisi «oggettiva» della Riforma della scuola dal punto di vista dell'iniziativa capitalistica, come risposta del capitale all'attacco operaio;

2) un esame «interno» della Riforma, vista nelle sue modalità specifiche;

3) un'analisi delle lotte studentesche, guidata da una ipotesi di lavoro consistente nel privilegiamento dell'antagonismo oggettivo tra le esigenze degli studenti e la riorganizzazione scolastica.

Ciascuna delle tre parti si articola in una serie di punti, che vengono analizzati.

PRIMA PARTE:

a) Il passaggio capitalistico nella sua articolazione per settori:
- **★ petrolchimico-nucleare**
- **★ dell'auto-aeronautico-aerospaziale.**
- **★ elettronico e dell'automazione.**

b) Le modificazioni indotte dal passaggio capitalistico sull'organizzazione attuale.

c) Rivoluzione tecnologica e stratificazione della forza-lavoro.

(«... a misura che le nuove tecnologie mediano il rapporto tra l'operaio e il materiale grezzo, accorciando drasticamente la fase di modificazione della merce, la valorizzazione si sposta, per così dire, «a monte» e «a valle» del processo di fabbricazione propriamente detto.

Così figure sociali ai margini del processo di valorizzazione... oggi attraggono a sè nuovi significati produttivi.

...siamo costretti a concludere che il lavoro produttivo, oltrechè nella fase della fabbricazione, si esplica nella ricerca e nella progettazione come nel coordinamento e nella distribuzione».

«... in altre parole, questo salto tecnologico significa il risucchiamento dentro la sfera del lavoro produttivo di alcuni ceti sociali che prima svolgevano un lavoro improduttivo.

L'ipotesi secondo la quale un passaggio di questo tipo comporta un immediato intensificarsi, un immediato esplodere delle lotte, è sostanzialmente la chiave che oggi ci guida nell'organizzare un intervento politico sulle facoltà scientifiche: il che poi significa interpretare le lotte del movimento studentesco in alcuni paesi dell'Occidente capitalistico — Germania, Francia, Italia — come momento di questo grosso travaso sociale».

«... denotando i tecnici come lavoratori produttivi, si formula un'ipotesi di intervento politico appuntata sulla possibilità di comunicare a questo strato di forza-lavoro qualificata i ritmi e gli obiettivi dell'insubordinazione operaia...

...se i movimenti del capitale richiedono per la loro pratica effettuazione quell'operazione di violenza sociale sul lavoro vivo che va sotto il nome di «riforma della scuola», la lotta contro la scuola, correttamente intesa, mette capo al tentativo di coinvolgere i tecnici nello scontro di classe che si approssima con le scadenze contrattuali del 1969-70, realizzando così un primo passo verso la riunificazione politica della classe operaia»).

SECONDA PARTE

a) Rammodernamento tecnologico e formazione professionale. Il problema della riforma scolastica. Cenni di storia della Riforma.

b) La sperimentazione.

c) Lo spettro della disponibilità e il numero chiuso.

d) Il diploma di primo grado.

e) Interdisciplinarietà e lezione seminariale.

f)Pressione produttiva e controllo politico.

La TERZA PARTE — l'analisi delle lotte e la formulazione di un'ipotesi di classe, non ideologica, per le lotte studentesche di massa — è l'articolo che pubblichiamo.

Il discorso che l'articolo sviluppa, rimanda a una lettera del testo completo, che raccoglie e coordina il significato di un anno di intervento politico sulle facoltà tecnico-scientifiche, e di alcuni mesi di lotte studentesche contro il piano capitalistico di riorganizzazione scolastica.

L'intero documento è pubblicato in **LINEA DI MASSA — documenti della lotta di classe — 3.**

che una simile ricognizione va considerata come il prologo analitico all'intervento politico.

Qui ci interessa mettere in rilievo come l'ipotesi sopra avanzata, comporti una precisa interpretazione delle lotte studentesche.

È stato detto: il Movimento Studentesco ha rotto, per la prima volta dal dopoguerra, l'isolamento sociale delle lotte operaie: l'entrata in lotta degli studenti sta a significare la trasmissione della lotta operaia anche ad un livello sociale più generale.

Sembra ragionevole sostenere che una simile interpretazione resta al di qua del «nuovo» che circola nelle lotte degli studenti. In altri termini è più corretto affermare: il M.S. è la traduzione pratica della richiesta di unificazione verticale della classe — richiesta continuamente e scopertamente riproposta dalle lotte operaie. L'unificazione orizzontale delle categorie operaie (metalmeccanici, chimici, tessili, ecc.) è stato il compito grandioso del ciclo di lotte iniziato nel '59 e conclusosi con le scadenza contrattuali del '66.

Oggi per ricomporre l'unità politica della classe operaia, occorre coinvolgere nella lotta i nuovi strati professionalmente qualificati, che già si scontrano oggettivamente col lavoro produttivo. Il M.S. è, deve essere il risultato di questa unificazione che avanza, e ad un tempo un formidabile agente catalizzatore in grado di far precipitare rapidamente il processo.

Così, sia che si parta dall'analisi dei movimenti del capitale, sia che si faccia riferimento alla «soggettività» delle lotte studentesche, il nodo della riforma si pone come obbligato passaggio pratico-teorico. In altri termini, la riorganizzazione capitalistica, proprio perché è una operazione politica, si innerva in una serie di provvedimenti direttamente e antagonisticamente rivolti contro il lavoro vivo: nello specifico la riforma della scuola è la massicia riqualificazione professionale della forza-lavoro per i nuovi ruoli creati dallo sviluppo.

In questo senso, riorganizzare la scuola è una necessità capitalistica. Senza la nuova scuola non ci sarà la società tecnologica degli anni '70.

Ma proprio perché la riforma è un movimento reale in atto (una serie di modificazioni già operanti o in via di attuazione ne delineano, al di là della apparente empiria, i connotati veri), la lotta alla riforma per non risolversi nel vuoto ideologistico della lotta al riformismo, nè nella miseria delle manifestazioni «contestatarie» ritmate sull'iter parlamentare dei vari disegni di legge (lasciandosi così imprigionare dalla logica della opposizione democratica e popolare che della riforma è in grado di scorgere solo gli aspetti giuridici e istituzionali e cioè il momento di sanzione legale). La lotta alla riforma dunque *deve* essere lotta alla scuola intesa come violenza politica e materiale concentrata sulla *funzionalità* della scuola in quanto istituzione sociale e non già sui suoi squilibri o ritardi.

Anche qui non si tratta di inventare niente: tutt'al più di esaltare e far valere coscientemente un dato già presente a livello del rapporto che gli studenti, come massa sociale, spontaneamente stabiliscono con la scuola. Cerchiamo di chiarire.

La scuola è, a livello di capitale maturo, il luogo sociale dove si forma la forza-lavoro (tendenzialmente tutta la forza-lavoro) — ovvero la scuola assicura ad un tempo formazione professionale e disciplinamento ideologico come momento di «pianificazione» del lavoro vivo. L'ipotesi politica che dal punto di vista dell'isubordinazione operaia interessa allora avanzare, è quella che individua tra «lo studente» e la scuola» un rapporto di estraneità ostile.

E certo in realtà il rapporto è più complesso: certo, in realtà, c'è un rapporto di identificazione tra lo studente e la formazione professionale, tra *«lo studente» e «lo studio»* su cui fanno presa e marciano tutti i tentativi riformistici come le ideologie tardo-freudiane dell'uomo nuovo. Ma è proprio questa mistificata apparente complessità che va scardinata: sono appunto i cordoni che riunificano «studente» e «studio» che vanno isolati e mozzati. Poiché solo privilegiando il rapporto di estraneità tra la massa sociale studentesca e la scuola che trasforma, — tenta di trasformare questa massa in una «variabile» prevedibile, disponibile come oggettiva forza produttiva — solo a questa condizione è possibile cominciare a vedere come i bisogni degli studenti e cioè le lotte degli studenti come massa sociale, possano funzionare, funzionino dentro la dinamica dell'insubordinazione operaia, anzi siano un momento specifico di essa.

Infatti nel contrapporsi ostile della scuola allo studente, l'autonomia eversiva delle lotte studentesche trova una sua ragione pratica d'esistenza meno effimera del compiaciuto estremismo di Chon-Bendit.

L'autonomia delle lotte studentesche come autonomia eversiva dei bisogni degli studenti, diventa innanzi tutto uno strumento di intervento politico in grado di mutare, per analogia, dalla teoria e dalla pratica dell'autonomia operaia una serie di indicazioni e metodi preziosi.

Dunque: lo studente è legato alla scuola dallo sbocco professionale, dalla necessità, *tutta esterna*, di occupare un ruolo sociale che gli consenta una sopravvivenza a livello *medio* storicamente dato.

Questo carattere *«esterno»*, del ruolo sociale, lo studente lo sperimenta nei ritmi e nei moduli della formazione scolastica — ritmi e moduli che gli si contrappongono fin dall'inizio come momento di una razionalità a lui estranea e nemica. Selezione, carico didattico, contenuti ideologici e professionali, in una parola, il processo stesso di apprendimento, ha luogo a partire dalla compressione, dalla manipolazione, dal soffocamento di quelli che sono i bisogni, gli interessi, le esigenza degli studenti. Perché, lo studente, è costretto ad apprendere dalla necessità di espletare una mansione sociale per vivere. Perché questa necessità (la scuola) si pone come un pesante limite al libero spiegarsi della sua autonomia, e della sua attività spontanea.

Non si pretende con questa affermazione di rilevare un «dato del reale così com'è». Giacché è vero, che a livello dello studente come singolo, è facilmente rintracciabile un rapporto di compenetrazione, «di affermazione di sé» attraverso la carriera scolastica che, saldando esigenza dello studente e formazione professionale, gioca tutto a favore della scuola come organizzazione capitalistica.

Ma è altresì vero che è proprio questa ottica di analisi davvero sbagliata. Lo studente come singolo è in grado di «rappresentarsi» solo attraverso l'ideologia, e la ideologia, comunque colorata, è «cattiva». L'autonomia degli studenti come massa sociale non può certo rispecchiarsi «in frantumi», nei comportamenti e nelle coscienze degli studenti singoli. Solo le lotte, gli obiettivi, le forme, la massificazione dei comportamenti collettivi costituiscono l'espressione pratica e scoperta dell'autonomia studentesca. E allora si vede che c'è un punto, la cui esatta individuazione lasciamo volentieri a questa nuova specie di sciacalli che sono gli «storici del M.S.», a partire dal quale le lotte acquistano obiettivi e ritmi al di fuori della scuola e dei problemi del suo rinnovamento. Il '68 è certamente tutto dentro questo nuovo ciclo. L'esigenza, i bisogni degli studenti, si pongono attraverso il discorso dell'antiautoritarismo (vorremmo dire malgrado questo discorso) con una carica di urgenza e particolarità tale da travalicare ogni possibile tentativo di riforma. È questo salto, questa novità che occorre spiegare. Ed è proprio qui che la tematica antiautoritaria, malgrado la formidabile carica mobilitativa iniziale («il merito storico») scopre interi i suoi limiti.

L'impotenza del discorso antiautoritario, non va tanto ricercata nella sua incapacità di spiegare perché la rivolta studentesca c'è stata «qui ed ora»; perché la vecchia università (l'università della passata generazione), che pure nella sua organizzazione fattualmente prussiana offriva un terreno fecondo per la tematica anti-autoritaria, non ha conosciuto l'anno degli studenti. Il punto è che a partire dall'antiautoritarismo non si riesce a collegare la scuola alla dinamica dello sviluppo capitalistico, ma soprattutto non si riesce a far valere *coscientemente* il rapporto tra studenti e classe operaia — nel senso che tutti i nessi materiali specifici, storici risultano ottenebrati e confusi nella universale categoria dell'Autorità e dei suoi sortilegi maligni che si chiamano manipolazione, alienazione, integrazione — mostri al cui strapotere demoniaco non si è in grado di contapporre che i ciclostilati della contro-informazione o la contro-scuola in borgata.

Così, ancora una volta, impotenza pratica ed inconsistenza teorica marciano insieme.

Se, invece, si individua la fase specifica dello sviluppo capitalistico: se, su questa base, si collegano i ruoli sociali (gli sbocchi professionali di cui il mercato del lavoro abbisogna) alla organizzazione scolastica, non solo è possibile valutare i margini politici dell'iniziativa capitalistica, ma anche, soprattutto, rilevare come proprio i nuovi destini verso cui è costretta la massa sociale studentesca, sollecitino l'esplodere della ribellione.

Si è già detto: il capitale trasforma la vecchia scuola che assicurava il ricambio organico del ceto politico e burocratico dirigente, perché la società tecnologica degli anni '70 necessita di una qualificazione di massa della forza-lavoro; accanto ai controllori occorrono quadri tecnici produttivi da inserire in fabbrica e nei servizi, la cui formazione non può avvenire unicamente sulla base della pratica lavorativa, ma, per seguire e in qualche caso anticipare, il continuo rivoluzionamento tecnologico, deve passare attraverso l'organizzazione scolastica.

Solitamente questo processo viene colto a livello di iniziativa capitalistica e passa sotto il nome di riforma della scuola; ma proprio perché questa iniziativa coinvolge violentemente la massa sociale degli studenti, essa non è, non può essere senza conseguenza nel comportamento di questi ultimi.

Se è corretto, infatti, affermare che lo sbocco professionale determina ritmi e contenuti della formazione professionale, a maggior ragione il comportamento politico degli studenti non è da esso disgiungibile dal momento che è la necessità del ruolo sociale che costringe «lo studente» «alla scuola». Ecco allora, che mutando la destinazione sociale dello studente attraverso la riorganizzazione scolastica, muta anche l'attegiamento politico dello studente. In prima approssimazione possiamo affermare (ma su questo tema bisognerà tornare al più presto giacchè è un nodo pratico-teorico del Movimento) che lo studente tradizionalmente candidato al «controllo» — il futuro quadro dirigente — ha un rapporto di identificazione con il ruolo professionale e quindi immediatamente con la propria carriera scolastica, laddove lo studente destinato a ruoli tecnici della produzione *o dei servizi*, tendenzialmente stabilisce con la scuola e la professione un rapporto di estraneità ostile.

Questa ipotesi, e non la «vuota favola» dello studente produttore di plusvalore calunniosamente agitata da chi ha scambiato Lou-Castel per Lu-Shun; trova la sua reale verifica nella misura in cui permette e pretende un intervento politico soggettivo che individui gli obbiettivi di lotta in funzione degli sbocchi professionali, collegando così coscientemente (e non solo spontaneamente) lotta nella scuola e lotta dentro la produzione.

Le condizioni materiali degli studenti, i loro reali bisogni offrono a questo proposito un ricco terreno d'intervento; a dispetto del pessimismo sventurato degli ideologhi per i quali, non esistendo divario tra bisogno e possibilità di soddisfarlo, il consumo chiude tautologicamente tutti i cerchi.

L'ultima tornata di lotte nelle facoltà tecniche-scientifiche (Milano, Pavia, Roma, Padova, ecc.) conferma a grandi linee questa constatazione.

Val qui la pena di esemplificare l'esperienza romana non solo perché il M.S. ha avanzato a Roma fin da settembre le linee portanti di questo discorso; ma anche perché le Facoltà tecnico-scientifiche di Roma hanno condotto su questi temi una lotta estremamente dura e lunga, conclusasi con l'occupazione militare dell'Ateneo.

La selezione come strumento di stratificazione in funzione degli sbocchi professionali; la didattica come sintesi di formazione professionale e disciplinamento ideologico; la scienza e la ricerca come «funzioni» immediatamente produttive, sono stati i temi su cui sono nati e si sono sviluppati per alcuni mesi i comitati di base delle Facoltà tecnico-scientifiche.

Una puntuale analisi, facoltà per facoltà, ha permesso di stabilire i «tassi di rigetto» anno per anno, nonchè gli esami che funzionano come «valvole» nel regolare il flusso lungo l'iter universitario. Il rilevamento degli sbocchi professionali a livello laziale (che riguardano, nella maggior parte dei casi i servizi) ha permesso di ricostruire a posteriori molti dei «misteri» e delle difficoltà della didattica: così la funzionalità capitalistica, la mancata neutralità» delle diverse discipline ha rivelato una faccia, per così dire, immediatamente antagonistica.

Ma il risultato più significativo di questo metodo d'analisi che vede i problemi della scuola a partire dallo sbocco professionale, è stato l'attaccare la funzionalità dell'Università al suo livello emblematico e ideologicamente più mistificato il «prodotto massimo» della scuola, il ricercatore, il tecnico altamente qualificato, indagato nella concretezza del suo ruolo, ha scoperto tanto il miserevole (e spesso «inventato») aspetto di controllore di uomini quanto la più umile e solida realtà di sfruttato.

Questa constatazione, ha poi funzionato immediatamente come stimolo di intervento sulle «fabbriche della ricerca» e più in generale sui tecnici; parallelamente, i risultati ottenuti nell'intervento esterno, (specie nei centri di ricerca come i Lavoratori Nazionali di Frascati e il Centro Nucleare della Casaccia) hanno avuto un tipo di circolazione politica dentro l'attività dei comitati di base universitari, che ne ha seriamente precisato le forme e i limiti.

È stato così possibile riguardare il problema degli «esclusi» (gli insegnanti, colo che vanno ad esercitare ruoli generici — generalmente tutti coloro che non conseguono la laurea a pieni voti — al di fuori dei «piagnistei» umanitari; come l'altra faccia, parimenti necessaria al capitale, della selezione e dello sfruttamento dei tecnici e dei ricercatori.

Qualificati e squalificati, occupati e sottoccupati sono poi utilizzati in misura ottimale proprio perché il potere può incidere e separare il corpo compatto del lavoro dipendente perfino prima della sua immissione nei ruoli professionali; già dentro i banchi della scuola. Da questa considerazione tutta politica si è partiti per precisare correttamente il «voto unico» come obiettivo di lotta non nuovo nella storia del Movimento, ma tradizionalmente impregnato dal ciarpame della conquista degli spazi strutturali.

La presa che questo obiettivo ha avuto sulla massa degli studenti, la rottura degli equilibri che ha determinato a livello accademico e a livello politico, le stesse ambiguità che si è trascinato dietro fanno parte interamente dell'ultima tornata di lotte del M.S. romano. E non è questa la sede per tentarne una ricostruzione dettagliata.

Piuttosto mette conto notare come, spesso, il collegamento dei problemi scolastici alla tematica degli sbocchi professionali, sicuramente indispensabili per l'individuazione degli obiettivi di lotta, non fornisce tuttavia garanzia alcuna circa la correttezza degli obiettivi medesimi.

Utilizziamo nuovamente l'esperienza romana — e precisamente il dibattito che è avvenuto nei mesi scorsi sui filoni mobilitativi attorno ai quali organizzare il lavoro politico. Gran parte dei comitati di base delle scuole medie vede nel tema della dequalifica culturale e professionale del diplomato la capacità del Movimento di legarsi a vastissimi strati di popolazione scolastica (soprattutto: le scuole ad indirizzo tecnico e professionale) ed extra-scolastica (soprattutto i tecnici intermedi) sviluppando nel contempo un discorso generale sul capitalismo italiano come organicamente e storicamente incapace a promuovere e utilizzare appieno la forza-lavoro qualifica ta che pure, per antinomie interne, è costretto a produrre.

Questa impostazione non è certo patrimonio originale di un gruppo di quadri romani — essa si ritrova frequentemente nel Movimento a livello nazionale.

In verità si può osservare che, nelle sue grandi linee, questo discorso è una eredità politica trasmessa al Movimento dal Partito Comunista — la vecchia solfa della necessità della rivoluzione socialista misurata sull'incapacità della classe dirigente di portare fino in fondo lo sviluppo capitalistico della società italiana (e non è poi difficile capire come questo retroterra ideale funzioni ottimamente come giustificazione teorica della pratica politica minimalista compromissoria). Qui tuttavia importa sottolineare che il non considerare le arretratezze e gli squilibri della società del capitale come problemi innanzi tutto di parte capitalistica, comporta poi — nella misura in cui la logica capitalistica come ragione dello sviluppo non è più il vero obiettivo da colpire — un funzionare oggettivo delle lotte nel senso dello sviluppo capitalistico.

Così la dequalificazione fa oggi parte del problema capitalistico del risparmio sul costo del lavoro — la disoccupazione del tecnico diplomato, la sottoccupazione del laureato che la dequalifica determina, sono circostanze intollerabili dal punto di vista del costo sociale; e la riforma della scuola intende porvi rimedio.

L'aver identificato nella dequalificazione professionale il tema politico della lotta del M.S. medio ha significato saldare nuovamente i problemi degli studenti e i problemi della riorganizzazione scolastica — col risultato che la ripresa aperta del riformismo governativo rischia di vanificare — utilizzandolo — il lavoro di mobilitazione di interi mesi.

Ovviamente questa considerazione non esclude la necessità di intervenire anche sugli squilibri e i ritardi. Tutt'altro. Il punto è che una reale utilizzazione politica delle sfasature interne allo sviluppo capitalistico può avvenire nella misura in cui queste sfasature si fanno ruotare attorno agli obiettivi che inceppano lo sviluppo in quanto si propongono direttamente sul terreno più alto e specifico dell'iniziativa capitalistica.

Così, solo individuando come la riqualificazione del lavoro tecnico ponga le premesse dello sfruttamento intensivo della mano d'opera, è possibile unificare la lotta dei tecnici inseriti nella produzione, alla lotta dei sottoccupati e dei disoccupati e soprattutto vederle entrambe dentro la lotta di classe operaia come lotta generale contro lo sfruttamento. Di più: si scopre che vi sono alcuni temi tradizionali di mobilitazione che riguardati a partire dalle condizioni di fabbrica ricevono una «carica» di significato politico imprevedibile.

Valga come esempio la relazione che si può istituire tra organizzazione del lavoro nel processo produttivo, strutturata per categorie e qualifiche; e la selezione «per merito» che stratifica il corpo sociale degli studenti (l'intervento del M.S. romano sulle fabbriche ha verificato le possibilità politiche di questo discorso).

È proprio questo il terreno sul quale devono essere fatti valere i bisogni degli studenti; sul quale l'autonomia eversiva delle masse studentesche deve essere in grado di reperire le forme e i contenuti di un'azione di massa, continua e caparbia che inchiodi la scuola ad una funzione poveramente fiscale («rilascia titoli ugualmente inutili») svuotandola (come abbiamo cominciato a fare) di ogni reale funzionalità sociale; o, che è lo stesso, privandola definitivamente di ogni significato politico per la «razionalità» capitalistica.

È questo l'unico, reale blocco della scuola a cui apertamente miriamo. Ma che non va confuso con l'iconoclastia luddita che brucia e distrugge. E non già perché abbiamo in comune con i «culturalini» il feticcio del libro, o del progresso. Ma perché il luddismo è una distruzione fenomenica e perciò miope. C'è sempre un falegname che appresta nuove cattedre. Per noi far valere i bisogni degli studenti contro la scuola significa porre un pezzo di quel gioco ad incastri che dovrà presto vedere i bisogni di tutto il lavoro vivo, impedire materialmente il funzionamento della società del capitale. Giacché la rivoluzione non è la proiezione degli Eden lussureggianti d'oltreoceano, ma, è stato già detto, la «sintesi organizzata politicamente dei bisogni degli sfruttati».

COSTITUENTE ANTICAOS

«Dobbiamo *impedire* che si ricrei la vecchia spirale delle esplosioni e delle repressioni». E ancora. «Tutti coloro che non puntano sul peggio (gli uomini responsabili), coloro che non intendono favorire il precipitare della crisi nel tentativo di giungere a soluzioni autoritarie, debbono incontrarsi con i comunisti e con le opposizioni di sinistra, per formare, nel corso delle lotte meridionalistiche e nazionali, quella nuova unità democratica che è condizione della costruzione nel nostro paese di un «ordine nuovo» fondato sul lavoro e sulla libertà». Così l'ultimo editoriale di Rinascita.

Sebbene l'«ordine nuovo» sia, ovviamente, secondo i moduli della proiezione ideologica, quello del futuro, la sua fondazione comporta, nell'attuale situazione, precisi impegni politici e istituzionali, da prendere immediatamente. E sebbene l'autore delle frasi citate e il partito in generale abbiano la saggia abitudine di non scoprirsi mai troppo esplicitamente su queste cose — preferendo i generici richiami alle grandi esperienze della democrazia resistenziale o il ricorso alla formula della «necessità di incalzare continuamente l'avversario» — resta tuttavia il fatto che l'orizzonte tattico del brevemedio periodo fa intravvedere, oggi forse per la prima volta, la possibilità pratica di una verifica generale dell'ipotesi che ha sostenuto in questi anni il «partito nuovo»; e con ciò stesso spinge necessariamente quest'ultimo ad indeclinabili «assunzioni di responsabilità» dal punto di vista della istituzione statale complessiva. Quali sono, in particolare, questi impegni e queste responsabilità? L'esemplificazione può essere larga, a partire dalle scadenze più immediate. Due problemi: lo «stato dell'ordine pubblico» e la discussione parlamentare sulla riforma universitaria.

La discussione sull'ordine pubblico, dopo Battipaglia, costituisce a suo modo un episodio istruttivo. Chi crede di poterlo risolvere nei termini tradizionali di uno scontro tra la filosofia da poliziotto del governo — quella per cui è sull'ordine pubblico che riposa l'ordine sociale, così bene personificata da Restivo — e la consueta protesta delle opposizioni, rischia di lasciarsene sfuggire il vero significato. Poiché, di quanto il governo ha creduto di dover mostrare la grinta, in una situazione nella quale due morti, per quanto imbarazzanti, non fanno crisi, di tanto ha potuto consentire l'esibizione di nuova profonda saggezza del ceto politico: quella per cui, invece, è l'ordine pubblico che riposa su quello sociale, per cui, quindi, il presente disordine pubblico, che va comunque represso come tale, è sul terreno di una ridefinizione dell'assetto sociale complessivo che deve venir risolto. La stessa grossa stampa borghese si è questa volta soffermata a descrivere nei particolari le sacrosante ragioni che presiedevano all'«esplosione», indulgendo a quel «sociologismo giustificazionistico» da cui normalmente rifugge. Di qui la patata poteva essere agevolmente trasmessa all'«opposizione di sinistra»: che le sue responsabilità, nell'episodio in questione, non possano neppure venir discusse tanto sono palesemente inesistenti, non conta molto: al massimo aggrava la sua posizione. Non ci vuol molto infatti a capire che, parlando di Battipaglia, ognuno pensava (anche) ad altro: a quella liberazione di violenza che l'attuale movimento delle masse necessariamente comporta e che è percepibile ovunque, anche laddove non si fa apparenza sensibile.

È di fronte al problema generale dell'ordine pubblico che viene richiesta ai comunisti una presa di posizione, pratica se non dichiarata. In fondo son loro, si insinua, ad esserne i veri «garanti». Né si tratta di fare sistematicamente i pompieri (che lo sappian fare, in forme diverse, ogni militante lo sa per diretta esperienza), ma sì di «dimostrare un minimo di coerenza», di dare un effettivo valore al loro conclamato desiderio di «instaurare un nuovo tipo di rapporto con la maggioranza». È in gioco la loro credibilità. Né il problema riguarda soltanto il «disarmo della polizia in occasione di manifestazioni sindacali e politiche», sebbene poi su questa questione si esemplifichi perfettamente: i morti sono scomodi, e volentieri il potere sarà disposto a barattare i mitra (quelli di prima linea, almeno) non soltanto con mezzi più «efficaci», ma soprattutto con la diretta corresponsabilizzazione dell'apparato del m.o. ufficiale nel difficile compito del controllo politico e materiale dei movimenti di massa. Che a questo proposito sussista una piena disponibilità da parte dei comunisti non può essere seriamente messo in dubbio, non soltanto per una prassi trascorsa che da pretese necessità «tattiche» si è ormai consolidata in costume, ma perché è in effetti in gioco, a questo punto, una credibilità che in troppe occasioni ha minacciato di traballare. Non quella ovviamente a cui si riferisce chi pretenderebbe di sottoporre i comunisti a «test» di democraticità, ma quella pretesa da chi è giustamente preoccupato dell'effettiva capacità loro di controllo anche semplicemente della piazza. Quanto al disarmo, tutte le sue conseguenze su diretti interessati debbono apparir positive: l'inasprimento delle pene a chi oserà sfiorare le forze dell'ordine non è problema che possa riguardare i burocrati di partito e di sindacato. Per chi riesce a divertircisi, non resta poi che attendere le costruttive proposte che dovranno pur venir avanzate in fatto di armamento «alternativo». Si ponga pure la forza pubblica al comando dei sindaci: bisognerà pur garantire il diritto al lavoro dei crumiri e quello di circolazione dei pacifici cittadini, che sono scritti nella legge, anzi nella costituzione.

Quanto alla prossima discussione della riforma universitaria, è appena il caso di ricordare ora come essa qualifichi veramente tutta l'operazione politica in corso. Necessità strategiche e tattiche, riforma e repressione, uso politico della crisi e rilancio del ciclo, si addensano qui in un nodo decisivo. Ma questo è discorso già largamente circolante, è, su questo lato, il discorso complessivo del movimento. Ora interessa registrare quanto sia avanzato il processo che vede il movimento operaio assunto dentro le istituzioni formali dello Stato, come condizione essenziale di una piena ricomposizione del livello politico-statale contro le lotte. Partito e Sindacato stanno spiando con non minore ansietà delle altre istituzioni del potere i segni di un possibile riflusso del Movimento Studentesco, ben sapendo che un riacutizzarsi dell'uso politico di massa dell'università non potrebbe che stringere i tempi di una aperta contrapposizione, nella stessa misura in cui stringono i tempi della nuova maggioranza e giorno per giorno debbono essere compiute le scelte giuste in questa direzione. Nulla di più patetico, da questo punto di vista, degli accorati perche? rivolti da alcuni «studenti comunisti» ad una decisione come quella dell'astensione al Senato sull'ordine del giorno della maggioranza: merita veramente la dura risposta ricevuta da un Napolitano chi non ha ancora capito che l'errore non sta nel credere che il processo verso l'organizzazione di classe non debba necessariamente investire larga parte della realtà attuale del partito (ché in verità nessuno fa errori del genere), ma risiede invece nella illusione che ciò possa avvenire per «linee interne».

Il Partito non può sfuggire alla logica che gli imporrà ora il confronto positivo con i potenziali protagonisti della nuova maggioranza sugli emendamenti (qualificanti) da apportare al riassetto deciso dal potere. È comprensibile che esso ora avverta una acuta palese nostalgia per forme e contenuti dei vecchi organismi rappresentativi: sul problema della democratica partecipazione degli studenti alla gestione del meccanismo che direttamente li opprime, si può star certi che non mancherà di dare battaglia; come — a riforma decisa — non potrà sottrarsi al dovere di partecipare in prima persona — la Francia insegni anche in questo caso. (È necessario aggiungere che questa non è un'implicita riesumazione dell'astensionismo? Il terreno positivo del movimento cade ben al di là di queste vecchie balorde alternative).

Da qualsiasi lato si prenda il susseguirsi delle scadenze, l'«ordine nuovo» — per riprendere la citazione iniziale — si presenta senz'altro come *ordine* tout court. E del resto è vicina nel tempo e nello spazio l'esplicita ed ineffabile definizione del partito comunista come «partito dell'ordine» (Waldeck Rochet). Definizione quanto mai corretta, a patto di cogliere il ruolo specifico che al partito compete; al patto di sapere con precisione contro chi e in funzione di che cosa esso debba venir svolto. Il problema infatti non è quello della «spirale esplosioni-repressione». Il caratterizzare in questi termini la situazione, anche semplicemente quella «meridionale», dimostra soltanto la cattiva coscienza e la preoccupazione da parte di chi sa perfettamente quali sono i reali problemi politici che la prossima ondata di lotte comporta. Non quelli di jacqueries contadine, di sussulti improvvisi in punti del tessuto sociale schiacciati nel «sottosviluppo» o stravolti dalla logica «distorta» dello sviluppo, ma tutto ciò semmai interamente qualificato dentro la crescita minacciosa di ciò che qualcuno in cerca dell'effetto ama definire «la collera della classe operaia». E quest'ultima, a sua volta, non soltanto come generale disponibilità alla lotta, sul terreno dello stretto interesse di classe, ma già al livello della organizzazione autonoma, come bisogno materiale e come obiettivo politico immediato fornito di punti di riferimento concreti, di esperienze determinate, di modelli circolanti.

Il problema nasce proprio a questo punto: soprattutto di questo livello nuovo delle lotte il partito deve offrire rappresentanza ed assumersi responsabilità; senza di che la nuova maggioranza nasce morta o non nasce neppure. A chi mai dovrebbe servire? Occorre aver chiaro che si deve qui giungere ad un effettivo ricambio del ceto politico; niente di più errato che pensare ad una riedizione aggiornata ed allargata della maggioranza degli anni '60: né il reale gruppo dirigente di questi vent'anni (i dorotei per intenderci) può reggere a qualcosa di più della mediocre operazione del centro-sinistra, né il partito comunista nel suo insieme può esservi oggi come oggi, agevolmente coinvolto. Occorre allora convincersi che un ricambio del ceto politico di dimensioni adeguate non è possibile se non nella convergenza degli interessi decisivi, di fondo, del sistema, e soltanto a partire dai suoi punti più elevati, dalla necessità che di lì provenga di procedere ad una ristrutturazione generale. O si crede davvero che la nuova maggioranza possa nascere contro il grosso capitale pubblico, contro i Pirelli e gli Agnelli? Al contrario: è proprio la necessità di questi ultimi che solo può renderla possibile: potrebbe essere, in questo momento, l'incontro tra il bisogno di ristrutturare la giornata lavorativa sociale, nel quadro del salto tecnologico, e la gestione generale delle conseguenze sociali e «umane» che necessariamente ne discendono, ivi compresa una accentuata razionalizzazione dal lato della distribuzione soggettiva dei capitali. Ma è proprio in corrispondenza dei punti più avanzati che maggiormente si sviluppa la capacità di immediata traduzione pratica del processo di *accumulazione politica* sviluppata dagli operai nel passato ciclo di lotte: uso politico determinato della rivendicazione, massificazione dei movimenti di lotta, circolazione sociale delle forme del rifiuto e dell'organizzazione. Qui sta il difficile test della disponibilità «democratica» dell'opposizione e della sua candidatura al «governo»: affar suo se direttamente nella forma della partecipazione alla repressione padronale o soltanto nella capacità di rilanciare praticamente la linea, a maglie sufficientemente elastiche per ricomprendervi, annullandola, ogni emergenza rivoluzionaria a livello di classe. In ogni caso, hic Rodhus, hic saltat: non il riformismo dell'ideologia, ma i tempi stretti della lotta di classe dovranno rendere espliciti i tratti repressivi del controllo sulle lotte.

È facile capire, a questo punto dove vada fondamentalmente cercato il contributo comunista al mantenimento dell'ordine: la gestione sindacale delle lotte sui contratti — questo nodo tattico-strategico decisivo del prossimo ciclo politico — la scelta degli obiettivi della piattaforma, la loro gradazione e funzione delle esigenze generali di stabilità del sistema, l'articolazione dei tempi dello scontro, questi sono i punti sui quali portare l'attenzione. Non occorrono grandi sforzi per conoscerne fin d'ora alcune indicazioni di fondo: rigido mantenimento delle ricerche dentro i margini precostituiti, rifiuto di generalizzare lo scontro rompendo le divisioni di classe degli istituti contrattuali, tentativo di recuperare tutti dentro il sindacato i nuovi bisogni materiali e politici delle masse mediante la mimesi mistificata delle forme di autodecisione operaia, accentuazione del ruolo «istituzionale» del sindacato come gestore diretto dell'intero capitale variabile.

Che le condizioni per la nuova maggioranza passino non tanto attraverso l'implicazione diretta e generale del livello politico tradizionale ma piuttosto attraverso il consolidamento, a vari livelli, di strutture necessarie di repressione selettiva delle lotte, non è conseguenza della speciale congiuntura che ora si attraversa, ma corrisponde al movimento generale delle istituzioni in regime di piano, secondo una tendenza che vede il vertice del potere (in concreto, l'esecutivo) *direttamente articolarsi* sull'intero tessuto degli interessi «privati», a raccogliere, controllare, riassumere, renderne «compatibili» le particolari rivendicazioni. Ma su questi movimenti dello stato-piano, andrà d'ora in poi un discorso più preciso e determinato.

REPRINT Quaderni rossi 4

Produzione, consumi e lotta di classe

1. Uno dei punti principali di arrivo dell'analisi marxista del capitalismo è l'individuazione della tendenza del sistema economico a superarsi nel corso del processo storico del suo sviluppo e dar luogo — non senza profondi conflitti sociali, anzi da questi aiutato — ad una forma superiore di produzione sociale.
Lenin individua inoltre nel capitalismo un'ultima fase e ne descrive le caratteristiche principali.
Fra le principali contraddizioni che, nell'analisi marxista, regolano il sistema capitalistico e che lo spingono verso tale tendenza riveste una particolare importanza quella conseguente al meccanismo dell'accumulazione, soprattutto per le implicazioni politiche che da essa derivano per la classe operaia. Non a caso è stata, dopo l'analisi del Capitale, la questione più dibattuta e fonte di aspre polemiche nell'ambito del movimento operaio.

Il testo qui ripreso è apparso nel n. 4 dei *Quaderni Rossi*. Raniero Panzieri lo scrisse nel 1963. Ma questi «appunti di lettura del Capitale» non sono né l'opera di uno solo né il frutto di un breve periodo di riflessione: Raniero Panzieri condensa in essi uno dei più acuti sforzi collettivi della nuova teoria rivoluzionaria di classe operaia, il tentativo cioè di dar ragione, in termini rigorosamente merxiani, della gigantesca ristrutturazione capitalistica in atto attorno al '60, di cui in quegli anni si raggiungeva dentro le lotte piena consapevolezza ed alla quale invece assistevano attonite ed impotenti le forze organizzate del movimento operaio. L'affermazione, scavata all'interno del discorso marxiano, che «la pianificazione appare nella produzione diretta come espressione *generale* (storicamente e praticamente permanente, sempre più dominante), mentre la concorrenza è soltanto una fase transitoria nello sviluppo capitalistico»; il rilancio dell'ipotesi a livello della produzione sociale complessiva e la conseguente dissoluzione dell'antinomia «dispotismo nella fabbrica - anarchia nella società»; la complementare induzione relativa al totale esaurirsi della razionalità tecnologica dentro lo sviluppo sociale del capitale maturo: ognuna di queste affermazioni risultava scandalosa per la «ortodossia» teorica e pratica del movimento operaio, vocato ormai al culto indiscriminato della razionalità *tout court*, all'ideologia «socialista» della pianificazione, del tutto incapace di rinnovare marxianamente un patrimonio teorico che pure nella vicina vicenda del mondo socialista, nella crisi della sinistra italiana e nella contemporanea offensiva capitalistica aveva visto rovinare. In Panzieri il rilancio del discorso teorico è consapevolmente legato alla necessità tattica ed organizzativa di attacco all'ideologia del movimento operaio: questo dà ragione della forza della sua argomentazione. Ma anche di alcuni momenti di debolezza: perché infatti solo in questo quadro è comprensibile il troppo pesante (e comunque ingiustificato e parziale) giudizio su Lenin, stimolato appunto dall'urgenza di un discorso radicalmente dirompente: funzione tattica immediata, non figura teorica corretta. E tuttavia, pur in questi limiti, questo articolo rappresenta un momento fondamentale del processo di ricostruzione del marxismo rivoluzionario in Italia (e vale anche come stimolo ad una lettura del Lenin maturo dell'«*Imperialismo*» e di «*Stato e rivoluzione*»). Dopo il 1963 il cammino teorico del movimento rivoluzionario sarà ancora lungo: tuttavia a partire da questi presupposti il punto di vista di classe operaia poteva finalmente liberarsi.

Plusvalore e pianificazione

Appunti di lettura del Capitale

di Raniero Panzieri

Plusvalore e piano nella produzione diretta

Due temi centrali del pensiero marxiano appaiono in primo piano delle opere del giovane Lenin. Il primo è l'affermazione della unità del capitalismo, in quanto funzione sociale, nei suoi vari livelli di sviluppo, dal capitale commerciale e usurario al capitalismo industriale, «che... è dapprima assolutamente primitivo sotto l'aspetto tecnico e non si distingue affatto dai vecchi sistemi di produzione, quindi organizza la manifattura, che s'impernia ancor sempre sul lavoro a mano, si fonda prevalentemente sull'artigianato senza rompere il legame dell'operaio salariato con la terra, e corona lo sviluppo con la grande industria meccanizzata»[1] Lenin vede con grande chiarezza che la produzione mercantile, come forma più generale della produzione, si compie soltanto nella produzione capitalistica, nella quale la forma di merce del prodotto del lavoro è appunto «universale»; ma ciò implica «che non solo il prodotto del lavoro, ma anche il lavoro stesso, vale a dire la forza-lavoro dell'uomo, assume la forma di merce» [2]. È così saldamente fondata la polemica contro i populisti: «La contrapposizione degli ordinamenti russi al capitalismo, fondata sull'arretratezza tecnica..., sul predominio della produzione a mano, etc... è completamente assurda, perché il capitalismo esiste sia con una tecnica a più basso livello sia con una tecnica altamente sviluppata» [3].

In secondo luogo, Lenin riprende, volgendola contro il «romanticismo economico- dei populisti, la polemica di Marx contro le interpretazioni «sottoconsumistiche» del capitalismo, ed in particolare contro le spiegazioni «sottoconsumistiche» delle crisi. Anche i populisti, come Sismondi, separano il consumo dalla produzione, affermando che la produzione dipende da leggi naturali, mentre il consumo è determinato dalla distribuzione, la quale dipende dalla volontà degli uomini. Ma «oggetto dell'economia politica non è affatto la "produzione di valori materiali", ma i rapporti sociali tra gli uomini nel processo di produzione. Solo se si intende la "produzione" nel primo senso è possibile separare da essa la "distribuzione" e allora nella "sezione" che tratta della produzione, il posto delle categorie di forme storicamente determinate dell'economia sociale viene occupato dalle categorie che si riferiscono al processo lavorativo in generale: di solito queste vuote banalità servono esclusivamente ad occultare le condizioni storiche e sociali. (Esempio: il concetto di capitale). Ma se consideriamo coerentemente la "produzione" come l'insieme dei rapporti sociali di produzione, la "distribuzione" e il "consumo" perdono ogni significato autonomo. Una volta chiariti i rapporti di produzione, si chiarisce *automaticamente* anche tutto ciò che riguarda la parte di prodotto che spetta alle diverse classi, e quindi la "distribuzione" e il "consumo". E, inversamente, se non si chiariscono i rapporti di produzione (se per esempio, non si comprende il processo di produzione del capitale complessivo sociale nel suo insieme), ogni ragionamento sul consumo e sulla distribuzione si riduce ad una banalità o ad un pio desiderio romantico» [4].

Naturalmente Lenin riprende lo schema marxiano dell'accumulazione [5].

È appunto l'analisi scientifica dell'accumulazione e della realizzazione del prodotto che consente di spiegare le crisi non mediante l'insufficiente consumo ma «con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione (resa sociale dal capitalismo) e il modo privato individuale dell'appropriazione» [6]. Compare qui in Lenin, estremamente schematizzata, la spiegazione delle crisi «con l'anarchia della produzione» [7]. Lenin è così condotto a due risultati importanti: in primo luogo, a considerare il movimento della società capitalistica, e i movimenti del capitale, rigorosamente come evoluzione dei rapporti sociali di produzione; in secondo luogo, a respingere, su questa base, le varie utopie reazionarie che spontaneamente rifiorivano in Russia alla fine del secolo XIX che dinnanzi all'avanzata impetuosa del capitalismo [8]. Lenin insiste molto, contro «la critica sentimentale» del capitalismo, sulla sua necessità storica e sul suo carattere progressista. Ma l'analisi che egli compie dei processi di socializzazione indotti dallo sviluppo capitalistico, contro la «disgregazione» dell'economia artigiano-contadina (del capitalismo nel suo stadio mercantile) rimane unilaterale e limitata: egli sembra vedere il «carattere antagonistico» dello sviluppo appunto nel rapporto: socializzazione della produzione-anarchia nella circolazione, e le contraddizioni all'interno dei processi di socializzazione come semplice riflesso dell'anarchia. Il mercato capitalistico, lo scambio generalizzato «unisce gli uomini, costringendoli... a entrare in rapporti tra loro» [9]. Tutta l'analisi che Lenin fornisce alla fine de *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* sull'aumento delle forze produttive del lavoro sociale e sulla socializzazione di questo lavoro è centrata sulla formazione di «un immenso mercato nazionale» al posto del «frazionamento, proprio dell'economia naturale», delle piccole unità economiche», e sulla generale mobilità della forza-lavoro, che distrugge le forme di dipendenza patriarcale dei produttori e crea grandi unità di operai salariati liberi [10]. Questi processi scaturiscono direttamente dall'industria meccanica: «l'industria meccanica rappresenta un progresso considerevole nella società capitalistica non solo perché sviluppa in misura gigantesca le forze produttive e socializza il lavoro di tutta la società, ma anche perché distrugge la divisione manifatturiera del lavoro, impone il passaggio degli operai da alcune occupazioni ad altre, distrugge definitivamente gli antiquati rapporti patriarcali, soprattutto nelle campagne, imprime un poderoso impulso al movimento progressivo della società sia per le ragioni indicate sia per la concentrazione della popolazione industriale» [11]. Ovviamente Lenin non ignora gli effetti dell'uso capitalistico delle macchine sulle condizioni della classe operaia [12], ma egli non vede come le leggi di sviluppo del capitalismo (plus-valore relativo, massimizzazione del profitto) che, all'epoca della concorrenza, fanno del capitale individuale la molla dello sviluppo del capitale totale sociale, si manifestino, nella sfera della produzione diretta, al livello di fabbrica, come pianificazione capitalistica. Nell'analisi di Lenin sulla fabbrica è assente il concetto marxiano dell'appropriazione capitalistica della scienza e della tecnica, che è la base per lo sviluppo del piano dispotico del capitale. Per Lenin lo sviluppo delle forze produttive, forma specifica di sviluppo della grande industria capitalistica, conserva il suo segreto: la pianificazione capitalistica non compare come forma fondamentale nella produzione diretta e la socializzazione del lavoro è vista come deformata dall'impronta capitalistica soltanto per aspetti esterni)«economici») alla pianificazione stessa. Tecnologia capitalistica e piano capitalistico restano interamente fuori del rapporto sociale che li domina e li plasma. L'anarchia è la caratteristica specifica del capitalismo, l'espressione essenziale della legge del plusvalore; ed è essa che ne decide il destino storico. L'incompatibilità è assoluta tra l'integrazione del processo lavorativo sociale e il fatto che ogni singolo ramo di produzione è diretto da un singolo capitalista e gli dà i prodotti sociali a titolo di proprietà privata. L'ipotesi di una «unione di processi di lavoro di tutti i capitalisti in un unico processo di lavoro» è esplicitamente scartata da Lenin come assurda perché incompatibile con la proprietà privata [13].

Richiamiamo ora alcuni punti fondamentali dell'analisi del processo diretto di produzione, nella quarta sezione del I Libro del *Capitale* (tralasciando i ben noti testi di Marx e di Engels *(Prefazione alla Critica dell'economia politica, Anti Dühring, etc.)* che sembrano sostenere l'interpretazione leniniana).

Innanzi tutto, è da sottolineare che il processo di socializzazione del lavoro non appartiene ad una sfera socialmente «neutra», ma fin dall'inizio compare all'interno dello sviluppo capitalistico. L'atto che fonda il processo capitalistico — la trasformazione del lavoro in merce — vede l'operaio cedere al capitalista l'uso della sua individuale forza-lavoro. Ciò resta vero a qualsiasi scala si compia la compra-vendita della forza-lavoro: «il capitalista... paga il valore delle... forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata degli... operai» [14]. Il rapporto reciproco degli operai tra loro, la cooperazione avviene *dopo* l'atto della compravendita della forza-lavoro, che è semplice rapporto dei *singoli operai* al capitale. In Marx, dunque, il rapporto tra processo lavorativo e processo di valorizzazione del capitale, considerato al livello del processo diretto di produzione, è assai più intimo e complesso di quanto non appaia al livello del processo complessivo di produzione. La cooperazione «comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo (gli operai) hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri dell'organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* è *forza produttiva del capitale*» [15].

Qui compare la mistificazione fondamentale dell'economia politica: «siccome la *forza produttiva sociale del lavoro* non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio *prima* che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale *per natura*, come sua forza produttiva *immanente*» [16]. La specificazione *storica* delle forme della cooperazione semplice è adottata da Marx per insistere sul carattere *peculiare* che essa assume con il modo capitalistico di produzione. Essa, infatti, si presenta «agli inizi dell'incivilimento dell'umanità, presso popoli cacciatori o, per esempio, nell'agricoltura delle comunità indiane», ma in tali situazioni «poggia da una parte sulla *proprietà comune delle condizioni di produzione*, dall'altra sul fatto che il singolo individuo non si è ancora strappato dal cordone ombelicale della *tribù* o della *comunità*, come l'ape singola non si stacca dall'alveare» [17]. Peraltro, si ha storicamente un'altra forma di cooperazione, e su larga scala, quella cioè verificatasi «nel mondo antico, nel Medioevo e nelle colonie moderne», la quale «poggia su rapporti *immediati* di signoria e servitù, e per la maggior parte dei casi sulla schiavitù» [18]. In questa forma, «l'effetto della cooperazione semplice si manifesta in maniera straordinaria nelle opere colossali degli Asiatici, degli Egiziani, degli Etruschi etc. dell'antichità» [19]. Sulla base dei rapporti *immediati* di schiavitù, i «re asiatici ed egiziani o (i) teocrati etruschi etc.» ottenevano — come Marx ripete da R. Jones — una disponibilità assoluta sul «sovrappiù di mezzi di sussistenza» e su «quasi tutta la popolazione non agricola» [20]. Marx aggiunge: «Questa potenza... si è trasferita nella società moderna al capitalista, sia che si presenti come capitalista singolo, sia che si presenti come capitalista collettivo» [21]. Ma è ovvio che qui si tratta di una identità o continuità storica generica, assai scarsamente significativa. Il carattere *specifico* della cooperazione nella sua forma capitalistica è dato dal fatto che essa non poggia su rapporti *immediati* di schiavitù o di servitù, che scompaiono con la dissoluzione del modo feudale di produzione, ma sul rapporto di vendita della forza-lavoro dell'operaio salariato *libero* al capitale. Perciò, in antagonismo alla piccola economia contadina ed all'esercizio artigiano indipendente, i quali, al di là della dissoluzione del feudalesimo, persistono per un certo periodo accanto all'impresa capitalistica, «non è la cooperazione capitalistica che si presenta *come una forma storica particolare della cooperazione*, ma è proprio la cooperazione di per sé che si presenta *come la forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico, che la distingue specificamente*» [22]. Avviene così che, «in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani», la cooperazione che è «*il primo cambiamento*» del reale processo di lavoro, compare soltanto come un effetto «della sua sussunzione sotto il capitale».

(1. *continua*)

---

[1] LENIN, *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*, in *Opere*, I, trad. it., Roma 1955, p. 451.
[2] *Ivi*, p. 450.
[3] *Ivi*, p. 450.
[4] LENIN, *Caratteristiche del romanticismo economico*, in *Opere*, II, Roma 1955, pp. 191-192.
[5] V. ad esempio, in *Il contenuto economico del populismo* cit., pp. 514-15, dove Lenin polemizza contro «l'ingenua opinione che lo scopo del capitalista sia il consumo personale e non l'accumulazione del plusvalore, contro «l'errore secondo cui il prodotto sociale si scinde in v+pv (capitale variabile + plusvalore), come insegnano A. Smith e tutta l'economia politica fino a Marx, e non in c+v+pv (capitale costante, mezzi di produzione ed infine salario e plusvalore) come dimostra Marx». Cfr. anche in *Caratteristiche del romanticismo economico*, cit., tutto il paragrafo su *L'accumulazione nella società capitalistica*, pp. 143-49, (ad esempio: «Per estendere la produzione («accumulare», nell'accezione rigorosa del termine), è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione..., e a tal fine occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre *attrarre verso di esso* gli operai che già *cominciano a chiedere anche beni di consumo*. Il 'consumo' si sviluppa tertanto *sulle orme* dell' 'accumulazione' o *sulle orme* della 'produzione'... Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità» (pp. 143-44).
[6] V. *Caratteristiche* cit., pp. 155-56.
[7] *Ivi*, p. 156; cfr. p. 160, e in generale tutto il paragrafo su *La crisi*, nell'op. cit., pp. 155-163.
[8] Cfr. in particolare op. cit., pp. 160-161, 186 ss., 194 ss., 210s., etc.
[9] Op. cit., p. 210.
[10] *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, Roma 1956, p. 601 ss.
[11] *Caratteristiche*, cit., p. 176.
[12] *Programma del partito socialdemocratico*, in *Opere*, II, pp. 93 ss.
[13] LENIN, *Che cosa sono gli «amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici?*, in *Opere*, I, Roma 1955, p. 248 e pp. 104-105.
[14] *Capitale*, I, 2, trad. it., Roma 1952, p. 30.
[15] *Ivi*.
[16] *Ivi*, p. 31.
[17] *Ivi*, p. 32.
[18] *Ivi*.
[19] *Ivi*, p. 31.
[20] *Ivi*, cfr. p. 226.
[21] *Ivi*, p. 31.

Con l'automazione, il padrone attacca...

Basta guardarsi intorno: in un reparto, il padrone perfeziona l'impianto, in un altro reparto lo sostituisce o lo collega ad una direzione automatica.

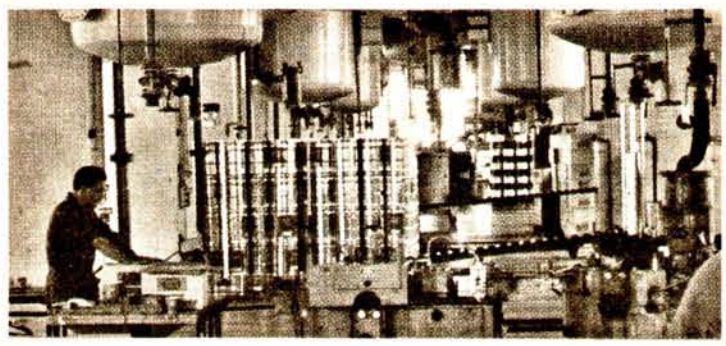
Il risultato è sempre lo stesso: la squadra viene ridotta di un terzo o della metà del suo organico, qualche volta qualcuno di quelli che resta prende la qualifica ma generalmente non cambia nulla. Finora non si sono visti licenziamenti, almeno nel gruppo Montedison, perché siamo in fase di espansione: ma si sono viste fabbriche **raddoppiate** con lo stesso personale, si è visto il padrone usare con estrema decisione, della sua possibilità di spostare gli operai da una fabbrica all'altra. Automazione, riduzione del personale e risparmio di forza lavoro, uso della mobilità della forza lavoro per i suoi sporchi comodi: questo è il quadro che ci si presenta ovunque.

Non solo a Porto Marghera ma in tutta Italia

Ma il padrone non attacca la classe operaia solo a Porto Marghera. Il padrone è all'attacco in tutta Italia. La scena si ripete: attraverso il perfezionamento degli impianti il padrone può ridurre la forza lavoro addetta. Finché c'è espansione del settore può anche non avvenire nulla: tutto può semplicemente ridursi ad una serie di spostamenti, di riqualificazioni. Altrimenti il padrone è nelle migliori condizioni per licenziare. Licenziare mantenendo al massimo la produzione attraverso una modificazione degli impianti che richiedono meno forza lavoro: è per il padrone un risparmio netto. Ed è anche un risparmio in prospettiva, perché quanto più gente licenziata o disoccupata c'è sul mercato, tanto meno saranno alti i salari anche per quelli che lavorano. L'attacco contro l'occupazione è dunque anche un attacco al salario, immediatamente e in prospettiva.

Il padrone vuole piegare la classe operaia

La scena che abbiamo descritta si ripete ovunque: ma, per ricordare solo le grandi fabbriche, parliamo della Pirelli di Milano, della Lancia di Torino, della Saint Gobain di Pisa. In tutte queste fabbriche sono in corso delle lotte operaie contro il tentativo padronale di abbassare i costi della produzione, attaccando la classe operaia: con i soliti due sistemi di impiegarne di meno (e quindi di licenziare) e di farla lavorare di più (aumento dei ritmi di lavoro, ecc.). Le lotte degli operai delle grandi fabbriche hanno individuato il piano di attacco del padrone e gli stanno dando la risposta che si merita. Ma il padrone continuerà nel suo attacco perché egli sa il suo dominio sicuro solo quando la classe operaia sia stata battuta. Il padrone vuole battere gli operai: vuole rogliere dalla loro testa le speranze che sono state nutrite dalle lotte francesi, le esperienze che le lotte di questa estate hanno residuato. Il padrone vuole ridurre il personale per lo sfruttamento sia inefficace, vuole che **il no operaio al lavoro!** non trovi spazio per esprimersi, vuole respingere la contestazione operaia delle ragioni della proprietà e della scienza come elementi di controllo del lavoro. Battere gli operai è necessario: tanto più oggi, quando altri gruppi sociali, rivivendo l'esperienza operaia, apprendendo dalle lotte operaie, sono scesi in lotta contro il regime dei padroni: il sistema politico rischia la crisi, se la contestazione operaia, se la lotta di tutti coloro che alla classe operaia si richiamano, non vengono battute. Ecco perché il padrone vuole, deve battere la classe operaia: perché essa è il centro della società; se essa è ferma, l'intera società è ferma nelle mani dei padroni; se però la classe operaia si muove, l'intera società si ribella al dominio dei padroni.



Il padrone usa le macchine contro gli operai

Quali sono le vie che il padrone segue per piegare gli operai? Come al solito, due sono le vie che il padrone segue: quella tecnologica e quella politica.

Vediamo innanzitutto la prima di queste vie antioperaie: la via tecnologica. Significa che usa le macchine, soprattutto le nuove macchine, contro la classe operaia, per sfruttare più o meglio gli operai. Le macchine sono fatte dal lavoro, sono fatte di lavoro: le macchine dovrebbero servire a faticare meno e a moltiplicare per tutti i frutti del lavoro: per il padrone le macchine servono a far lavorare come bestie, a sfruttare di più.

Oggi i padroni hanno deciso a livello internazionale di aumentare il grado di sfruttamento: di usare le macchine automatiche per lo sfruttamento.

Il passaggio all'automazione è dunque il passaggio ad un grado generale di sfruttamento più alto.

Dall'inserimento di macchine automatiche il padrone si aspetta soprattutto due risultati: a) ridurre il personale in produzione e quindi creare nuovi disoccupati; b) dividere ancor più gli operai fra di loro, privilegiandone alcuni (quelli che avranno in cura le macchine automatiche) contro altri, dividendo ancor più la gerarchia del salario.

Rispondiamo: 40 ore pagate 48 aumenti di salario uguali per tutti

Gli operai non sono contro l'automazione: anzi, essi vedono in essa la possibilità di lavorare meno, di essere più liberi. Ben venga dunque l'automazione.

Ma non permetteranno mai al padrone di usare le macchine — in questo caso di usare l'automazione — per essere più forte, per sfruttarci di più. Il rifiuto dell'uso capitalistico delle macchine dev'essere immediato.

Con le nuove macchine il padrome vuole ridurre il personale addetto: rispondiamo subito che noi vogliamo ridurre le ore di lavoro per tutti. Con le nuove macchine, dice il padrone, non c'è più lavoro per molta gente. Ma se si riducono le ore di lavoro, noi rispondiamo, con le nuove macchine ci sarà da lavorare per tutti quelli che lavoravano prima.

Con l'automazione il padrone vuole poi anche dividere gli operai, dividerli ancor più di quanto non siano oggi. Sa che dividendoli rende difficile la lotta, sa che dividendoli lui è più forte: e allora usa le nuove macchine per dividere. Allargare la gerarchia del salario, dando di più a chi sarà addetto alle nuove macchine, dando di meno a chi continuerà ad avere le attuali mansioni: questo è il progetto del padrone. Anche in questo caso bisogna rispondere di no: se il padrone, attraverso l'automazione, vuole dividere gli operai, bene, noi rispondiamo che vogliamo riunire gli operai attraverso il salario. Tutti debbono godere dei frutti del progresso tecnico.

No alla divisione, perché quando siamo divisi — tutti — anche quelli che possono essere inizialmente privilegiati, hanno da rimetterci.

No alla divisione! Aumenti uguali per tutti! 120.000 lire di salario minimo uguali per tutti!

Il padrone usa lo stato e i sindacati contro gli operai

Il padrone non attacca la classe operaia soltanto attraverso le macchine, in fabbrica. Il padrone attacca gli operai attraverso gli strumenti politici che possiede: lo stato, i partiti. E soprattutto i sindacati. Sono appunto i sindacati che rendono **legale** l'esistenza del padrone, **legali** i rapporti che il padrone stabilisce con gli operai per sfruttarli. I sindacati legalizzano lo sfruttamento attraverso dei contratti che permettono al padrone tutto quello che vuole per un certo periodo di tempo: due, tre anni. In cambio il padrone concede degli aumenti salariali.

Dunque il rapporto è questo: **il sindacato legalizza lo sfruttamento, in compenso il padrone sembra pagare lo sfruttamento un po' di più.**

Ma davvero il padrone paga lo sfruttamento un po' di più? Non sembra. Infatti, attraverso il contratto pluriennale, contenente la famigerata premessa attraverso la quale il sindacato si impegna a permettere al padrone tutto quello che vuole durante la durata del contratto, il padrone — così garantito — avrà largo margine di manovra: potrà aumentare i prezzi, rimangiandosi così i pochi aumenti concessi; potrà continuare nell'innovazione tecnologica, scaricandone i costi sulla classe operaia. Ormai abbiamo visto troppe volte come vanno le cose: il padrone fa quello che vuole, ottiene quello che vuole, lo stato lo aiuta (con i carabinieri e i poliziotti negli scioperi, con tutti gli uffici di controllo nella esecuzione politica). Quanto ai sindacati: arrivano sempre troppo tardi, quando arrivano. I sindacati arrivano solo quando i buoi sono scappati e la stalla è vuota. Quanto poi ai partiti: essi sono tutti legati al turpe mercato delle vacche rubate.

Rispondiamo: no ai contratti lunghi alle scadenze intoccabili, alle trattative interminabili, no al contratto pluriennale

Il piano dei padroni di sfruttare sempre di più gli operai passa:

a) **quanto più a lungo i contratti restano in vigore: così è il** padrone che pianifica le lotte operaie invece che gli operai. Contratto lungo infatti vuol dire tregua salariale. Più i contratti durano, più aiutano i padroni a pianificare, a prevedere e ad organizzare il **loro** sviluppo economico, a consolidare il loro potere politico, a rubare agli operai i vantaggi conquistati con la lotta contrattuale;

b) **quando la scadenza dei contratti è rispettata:** gli operai sono così costretti a rispettare contratti non firmati da loro e i padroni hanno **il tempo contrattato** di rifarsi di una sconfitta subìta, intensificando i ritmi, manovrando i prezzi, ecc.;

c) **quanto più la trattativa è lunga:** perché con la trattativa il padrone rimette in discussione tutto quello che gli operai possono imporgli con la lotta.

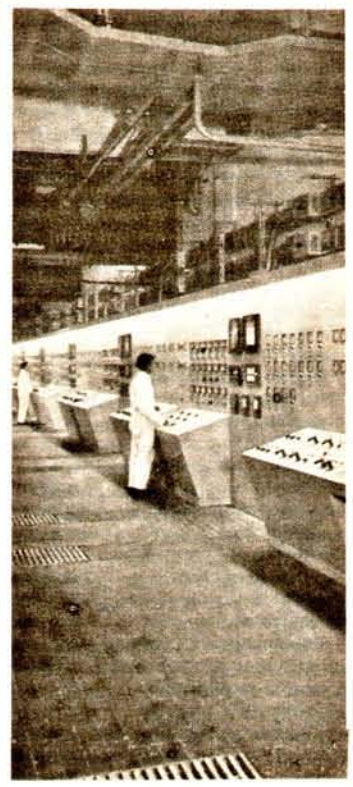
Il rifiuto del contratto pluriennale, della funzione ruffianesca di un sindacato che tratta solo il costo della fottitura della classe operaia: tutto questo è necessario.

Costruiamo le assemblee e i comitati di base operai

Dove possiamo trovare la forza per imporre i nostri obiettivi, per rifiutare contratti bidone, per ottenere salari uguali e sufficienti ai nostri bisogni per assicurare l'occupazione operaia e respingere l'attacco padronale al posto di lavoro? **La forza c'è, la forza siamo noi:** la forza l'abbiamo se ci organizziamo nella lotta tutti uniti e se decidiamo di dirigere noi stessi la lotta.

Questo significa una sola cosa: che dobbiamo togliere ai sindacati la guida della lotta che dobbiamo assumere noi stessi la guida della lotta. Perché? Perché i sindacati hanno dimostrato di non sapere guidare la lotta. Quando arriva una sconfitta, ci trovi sempre sotto la firma del sindacato. Quando arriva una vittoria, la firma del sindacato non ce la trovi mai: trovi la firma dell'azione autonoma della classe operaia, della sua unità di base. **Organizziamo dunque l'autonomia operaia!** In ogni reparto creiamo il comitato di base operaio, colleghiamo i comitati operai in tutta la fabbrica: l'organizzazione cresce attraverso la comunicazione di quello che si fa reparto per reparto.

Dobbiamo far diventare una cosa stabile quello che abbiamo fatto quest'estate durante la lotta della Montedison a Porto Marghera, quello che gli operai della Pirelli e della Lancia stanno facendo in questi giorni. Comitati operai, tutti dentro la classe operaia. Non si tratta di fare un nuovo sindacato: di sindacati ce n'è troppi. Si tratta di rimettere nelle mani della classe operaia la guida della lotta. I sindacati trattano operai e tecnici come bambini: li dirigono dal di fuori. Dall'alto. Noi operai diciamo che ne abbiamo abbastanza. La classe operaia vuole dirigersi da sè: ne è capace. L'autonomia operaia è la capacità di direzione della lotta. Dunque, comitati operai di base, prima della lotta; assemblee di tutti gli operai, **durante la lotta.**



Metalmeccanici chimici edili tessili ecc... vogliamo dobbiamo lottare uniti

Compagni operai, ci ricordiamo di quello che è successo nelle due ultime tornate contrattuali, nel 1962-1963 e nel 1965? Entravano prima in lotta i metalmeccanici: immediatamente dopo la prima giornata di lotta venivano divisi, i privati dai pubblici, i piccoli dai grossi, ecc. La lotta si spezzava in quattro, cinque, sei tronconi. Poi, non appena avevano finito i metalmeccanici, si mettevano in lotta i chimici: anche questi separati, i privati dai pubblici, i dipendenti della Montecatini e della Edison dai dipendenti dell'ENI, quelli che producono fibre da quelli che producono concimi, quelli che producono oli da quelli che producono profumi.

La divisione più stupida, più vuota, più schifosa. Dopo i chimici cominciavano gli edili: e siccome le case sono uguali da per tutto, li si divideva facendoli lottare per regione, prima i veneti e poi i lombardi, poi gli altri ecc. ecc. Poi entravano in lotta i tessili, poi i braccianti, ecc. Tutti divisi fra di loro. Si dirà: ogni categoria, ogni settore produttivo ha le sue esigenze! Invece, no, compagni: sindacati e padroni si erano già messi d'accordo sull'aumento: per esempio un 5 per cento uguale per tutti! La lotta era una commedia per convincere gli operai che non era possibile prendere ai padroni di più di quello che i sindacati avevano deciso come corretti compartecipi della politica di piano, come collaboratori dello stato, come promotori di riforme, come luridi arnesi del riformismo e schifosi strumenti di controllo padronale sulla classe operaia. Questo non deve più accadere. Sindacati e padroni, imbrogliandoci, ci hanno insegnato che quando si rinnovano i contratti il problema è uguale per tutti: è un problema di potere che va risolto secondo certe proporzioni: è un problema di soldi perché i soldi sono potere, per milioni e milioni di operai in lotta.

Bene, se il problema è uno solo per tutti, tutti lotteremo uniti: metalmeccanici e chimici, tessili e edili, braccianti e vetrai, ecc. Tutti uniti: UNITI SI VINCE.

La scadenza contrattuale del '69: una prova decisiva per tutti noi uniti si vince

Nel 1969 giungono a scadenza tutti i contratti. Noi vogliamo una sola cosa: che tutti i contratti siano disdetti assieme. I sindacati stiano tranquilli per il resto: all'organizzazione della lotta ci pensiamo noi.

Se venti milioni di operai entreranno in lotta tutti assieme, organizzati sulla base di assemblee operaie, il padrone potrà fare solo una cosa: andare in Svizzera! Non avrà mai abbastanza carabinieri e poliziotti da mandare per difendere il suo sporco profitto. Abbiamo le parole d'ordine: 40 ore pagate 48, 120.000 lire di salario minimo pagato per tutti. Ci bastano, ci basta la forza che abbiamo per sconfiggere tutti i padroni e tutti i loro collaboratori dei sindacati. Avanti, compagni, tutti insieme in lotta!

Potere Operaio è l'unità degli operai in lotta? Potere Operaio è l'organizzazione dell'autonomia operaia, Potere Operaio è gestione immediatamente operaia della lotta per far saltare il piano di sfruttamento del padrone, per imporre l'egemonia di chi lavora su tutta la società

Compagni operai! Il capitalismo è un sistema marcio e disfatto. Nessuno lo sopporta più: i giovani non lo vogliono, gli operai sanno di quante sofferenze e di quante ingiustizie esso gronda.

Da tutta la società si eleva forte e indistruttibile la volontà di lotta contro lo sporco regime dei padroni: dalle fabbriche, dai quartieri proletari dove i giovani non trovano già oggi più lavoro, dalle università dove gli studenti non vogliono essere educati ad essere dei servi dei padroni, dai vecchi che non sanno come vivere dopo aver lavorato una vita intera per pensioni di fame, dalle donne che sono costrette alla miseria di una vita chiusa fra quattro mura dalla mancanza di servizi sociali.

Da tutti quelli che lavorano l'odio per il padrone è giunto ad un punto incontenibile. La classe operaia sa di essere il centro della società: Essa deve conquistare il POTERE OPERAIO per liberare tutti quelli che sono sfruttati.

Compagni operai la lotta è vicina! Prepariamoci! Muoviamoci sicuri di questo: la lotta operaia unificherà l'intera società nell'opera di distruzione dei padroni

COTTIMO = SFRUTTAMENTO

LOTTA OPERAIA AL COTTIMO

La cogestione del cottimo altro non è che la linea capitalistica di fare accettare alla classe operaia il proprio sfruttamento attraverso la cosiddetta «partecipazione alle decisioni»; l'attacco operaio ha una logica completamente diversa: non già lotta *sul* cottimo per la sua «normativa», ma lotta *al* cottimo per la sua *abolizione*. Qui va ripresa e rilanciata l'esperienza di lotta degli operai Pirelli: 1) fermate fulminee di reparto come risposta immediata al taglio dei tempi; 2) scioperi senza preavviso decisi dagli operai stessi; 3) blocco della fabbrica intera ad opera di questi reparti; 4) *autolimitazione generalizzata del cottimo* che tende a diventare definitivo rifiuto del sistema di cottimo. Questi livelli di lotta pongono il problema dell'organizzazione operaia in fabbrica: la esperienza di lotta degli operai Pirelli ci fornisce l'indicazione corretta: *comitati di base, Comitati di reparto,* trasformare lo sciopero «bianco» in assemblea operaia *nel* reparto. Cos'è l'autolimitazione del cottimo, la limitazione della produzione? Vuol dire ridurre sostanzialmente la propria produzione subendo solo una lieve decurtazione della retribuzione. E questa decurtazione sarà tanto più «lieve» quanto più piccola sarà la parte incentivante del salario. Di qui la necessità operaia di battersi per *ridurre percentualmente la parte variabile del salario attraverso un forte aumento sulla parte fissa.*

Le lotte operaie hanno finito per convincere tutti, partiti sindacati e padroni che l'epoca dell'articolazione è finita. Contrattazione articolata - contrattazione del cottimo. Questa equazione è oggi sotto processo e l'intera classe operaia si sta avventando massiccia contro il cottimo non solo come forma di sfruttamento dei padroni, ma come forma di collaborazione del sindacato allo sfruttamento dei padroni. Facendola passare come capacità degli operai di «strappare» fabbrica per fabbrica migliori salari, in tutti questi anni si è in realtà sfruttata la divisione degli operai di una fabbrica da quelli di un'altra, di un reparto da quelli di un altro, di una squadra da quelli di un'altra, perché salario e produttività (che è il termine disinfettato con cui i padroni chiamano lo sfruttamento) crescessero insieme e non fosse messo in crisi il sistema.

In questi anni **gli operai tutti a lottare contro il cottimo** come intensificazione dello sfruttamento e **i sindacati tutti a contrattare il cottimo** «allo scopo di conseguire l'incremento della produzione».

In questi anni gli **operai tutti a lottare contro il lavoro** sempre più intenso, noioso, alienante; i padroni tutti a tagliare i tempi, a introdurre macchine più svelte, a trattare col sindacato.

CHE COS'È IL COTTIMO

La pausa, la sosta, il riposo sono considerati dei furti dal padrone. Egli perciò considera suo compito determinare i cicli ed i tempi di lavorazione per fissare la **norma** e, di conseguenza, la **base** del cottimo. Per raggiungere tale scopo, egli ha due modi: provvedersi di una polizia interna che controlli il processo (tecnici, marcatempi, capi-reparto), provvedersi di macchine nuove che abbiano assorbito tutte le indicazioni, le spiate della polizia interna. Cioè tutti gli accorgimenti che gli operai inventano per fare più alla svelta il compito e poi magari fumare una sigaretta, se li appropria il padrone attraverso i suoi controllori, li usa per ridistribuire le macchine, nuove macchine che mangiano tutto il tempo «morto», cioè quello in cui l'operaio riposa.

Il padrone, nell'impiego dello studio dei metodi e dei tempi, tende attualmente a:

1) stabilire i cicli di lavorazione:
   — per lo studio delle attrezzature e la disposizione di mezzi e strumenti di lavoro;
   — per la programmazione della produzione;
   — per la determinazione preventiva dei costi.

   (Gli ingegneri americani e non, che improvvisamente compaiono nelle aziende a mettere il naso su tutto e a far domande, hanno questo incarico).
2) determinare i movimenti elementari per far eseguire in modo più «efficiente» il lavoro da parte dell'operaio e del tecnico specie nelle lavorazioni in grande serie;
3) fissare preventivamente i tempi di lavorazione per ottenere una ordinata sequenza che assicuri un ritmo costante ed elevato alla produzione.

Il cottimo è solo lo specchietto per le allodole, perché una volta stabiliti tutti questi parametri, **l'incentivo economico è volto solo ad ottenere dall'operaio il consenso al suo maggiore sfruttamento.**

Infatti il padrone fissa a suo comodo il tipo di macchine e il loro ordine nel ciclo, come deve essere fatto il lavoro per risparmiare tempo, e quanto lavoro deve essere fatto per non lasciare ferme troppo tempo le macchine; fissa cioè da quale valore e quantità vuole far partire il cottimo. Così facendo fissa alcune cose che vale la pena di ricordare:

1) al padrone il lavoro, in quanto tale, non interessa un bel niente; al padrone interessa il lavoro medio fatto nell'unità di tempo, al padrone interessa cioè lo sfruttamento;
2) **il padrone prima stabilisce quanto vuole produrre e poi stabilisce il cottimo e/o il premio di fabbrica e così fa funzionare da cottimo anche la paga oraria tabellare e la contingenza.**

   Esempio: se in un reparto il cottimo di squadra parte dopo i primi cento pezzi, e al massimo, la squadra riesce a farne 130 in una giornata di 8 ore, vuol dire che il padrone ha assegnato a quella squadra 130 pezzi al giorno, vuol dire che la paga tabellare è collegata ai primi cento pezzi prodotti (ma se ci si accontentasse di fare solo quelli si rischia la multa, lo scarso rendimento e, quel che è peggio, ma è previsto dal padrone, la busta paga non basterebbe mezzo mese), vuol dire che il cottimo che scatta al 101° pezzo ha funzionato a partire dal primo pezzo, che il padrone lo ha messo a quel punto perché ha fatto i suoi conti.
3) il padrone paga il cottimo finché il livello tecnologico organizzativo della sua fabbrica lo obbliga ad aver bisogno della **collaborazione** degli operai al funzionamento delle macchine e all'eliminazione dei tempi morti tra un'operazione e quella successiva.

COTTIMO INDIVIDUALE

Ma il cottimo che come super-sfruttamento il lavoratore tende a combattere, è specchio anche della debolezza del padrone che, appunto, è obbligato a dipendere dalla disponibilità dell'operaio a collaborare. L'operaio-massa ha manifestato, negli ultimi anni, sempre minore disposizione a collaborare e la sua lotta per superare il cottimo come sfruttamento obbliga il padrone al «progresso tecnologico». L'operaio a cui si paga il cottimo può influire sul funzionamento della macchina e sulla fluidità del ciclo nel senso di migliorarlo e renderlo più «efficiente», ma ha in mano una grossa arma anche per intasarlo, rallentarlo, interromperlo.

Il padrone allora risponde con l'introduzione di macchine monovalenti e il conseguente sviluppo del lavoro in serie.

Ciascuna macchina esegue solo una o poche operazioni, a questo livello tecnologico il padrone si pone il problema di «organizzare scientificamente il lavoro».

I tempi morti non si riferiscono più al singolo rapporto uomo-macchina perché la semplificazione dei movimenti li ha eliminati, ma al rapporto gruppo uomini-gruppo di macchine.

Il cottimo individuale in questa fase è giustificato dal fatto che il flusso di produzione in un primo tempo va a scatti: accanto ad ogni macchina c'è un canestro che l'operatore riempie di pezzi lavorati; il canestro passa da un operatore a quello successivo ogni volta che è pieno e i pezzi subiscono il trasporto e l'ulteriore lavorazione. Ma questo è troppo pericoloso per il padrone; presenta dei «difetti». Innanzitutto ogni operaio dipende dall'operatore che lo precede e questo consegna ad **ogni operaio** la possibilità di influenzare la produzione nel flusso (se un operaio va troppo piano, tutti quelli che seguono vanno troppo piano). In questa fase soprattutto si ha il cronometraggio che ha due funzioni:

1) di stabilire un tempo che renda il processo fluido e il più rapido possibile;
2) calcolare quale sarà la velocità di flusso nel prossimo salto tecnologico.

COTTIMO DI SQUADRA

A questo punto c'è l'invenzione della catena. Ogni operaio ha un tempo di lavoro del pezzo che gli è fissato dal transfer. Il tempo di macchina è deciso direttamente dalla direzione, il pezzo lavorato passa all'operatore successivo su nastro o su transfer e il tempo impiegato dal pezzo a passare da un posto di lavoro al successivo è comprensivo delle seguenti sequenze:

a) l'operaio prende il pezzo e lo mette in macchina (l'operaio lavora e la macchina sta ferma);

b) la macchina lavora il pezzo (l'operaio lavora per seguire il pezzo e la macchina lavora);

c) l'operaio toglie il pezzo dalla macchina (l'operaio lavora e la macchina riposa);

d) l'operaio affida il pezzo al transfer e prende il successivo (l'operaio lavora e la macchina riposa).

A questo punto l'operaio può ancora influenzare la fluidità del ciclo ed allora il padrone trasforma il cottimo individuale in cottimo di squadra o di reparto o di catena oppure in premio di fabbrica. Il padrone ora è ancora più debole; egli dipende ora dalla cooperazione di **tutti gli operai.** Nella fase tecnologica precedente , se i due fresatori al banco che fresano due pezzi uguali uno va più piano, la produzione finale risulterà influenzata dalla media delle produzioni orarie dei due; in questa fase invece se di due operatori a presse con matrici diverse uno va più piano e, per esempio, ogni 10 pezzi di uno l'altro ne fa 9, alla fine, in assemblaggio risulterà saltata una serie ogni **10.**

La lentezza a questo punto diventa insubordinazione perchè minaccia tutta la serie. Il cottimo a questo punto rivela tutta la sua funzione di imbroglio perchè il padrone ha messo le carte in tavola. Egli, con il transfer meccanico prima e col comando automatico poi ha finito per mostrare che ciò che gli interessa non è premiare la «normale operosità» con un cottimo più o meno scientificamente calcolato, ma: usare l'operosità, cioè il rendimento per ottenere un certo numero di pezzi al minuto, all'ora, al giorno. E per ottenere tutto ciò è obbligato a immagazzinare nelle macchine e negli automatismi tutti i comandi per obbligare l'operaio a lavorare, lavorare, lavorare. ●

IL COTTIMO COME IMBROGLIO POLITICO

Lavorare addirittura più della macchina, nel senso che sommati i tempi dell'operatore ed i tempi effettivi di lavoro della macchina, i primi risultano sempre maggiori dei secondi. Per il padrone questo non vuole dire troppo lavoro per l'operaio, ma vuol dire troppo poco uso della macchina. Per il padrone questo vuol dire che gli operai hanno ancora a disposizione troppi grossi margini di insubordinazione con cui influire sul flusso del ciclo.

Il padrone sa che il cottimo non si può più usare come carota: l'operaio sa che il cottimo è semplicemente un premio contro la insubordinazione (negli anni '950 c'era il premio anti sciopero) che, aggiunto alla paga tabellare che è di fame e tirato tutti i mesi si chiama salario. E ancor prima che gli operai facciano saltare con un colpo di schiena il cottimo e tutti i ruffiani che il padrone paga per farlo funzionare, questi si premunisce e introduce le macchine semiautomatiche e poi quelle automatiche. Le singole macchine operatrici dell'impianto automatizzato per funzionare hanno solo bisogno di operazioni di attenzione-manutenzione, carico-scarico, partenza-fermata; il transfer da una macchina all'altra è servo comandato.

Che cosa è successo? È successo che, poiché il tempo di lavoro dell'operatore non è intensificabile oltre un certo limite si è intensificato il tempo effettivo di lavoro della macchina sostituendo all'operaio-operatore che era troppo lento (e troppo insubordinato) la macchina automatica e trasferendo all'operaio altre mansioni. E' successo che è aumentata la produttività del lavoro. Ma il lavoratore può ancora essere gabbato pagandogli un cottimo, un incentivo che non hanno più ragione di esistere?

E' successo che la fluidità del ciclo non dipende più dalla qualità del pezzo, dal materiale con cui è fatto. L'automatizzazione delle macchine rende al limite quasi indifferente se il pezzo «lavorato» sia un pistone o una carica di ammoniaca. L'operaio davanti a un impianto cioè un insieme di apparecchiature attraverso le quali avviene la trasformazione, la combinazione, la sintesi di uno o più prodotti ha davanti a sè del lavoro capitalizzato che manipola, controlla, estrae lavoro vivo indipendentemente dalle proprietà degli oggetti lavorati. La foratura di un pistone, la granulazione di una materia plastica comportano tipi di lavoro umano che diventano sempre più simili e per intensità, e per nocività, e per uso.

Ma il lavoratore può ancora essere gabbato pagandogli un salario diverso perchè è chimico o metalmeccanico, o perchè sta a Crotone invece che a Milano? pagandogli un'indennità di nocività perchè l'acido solfidrico proviene dal carbone usato in siderurgia piuttosto che dalla pirite per produrre zinco?

IL SINDACATO CUSTODE DELLA PRODUTTIVITÀ

Il padrone da solo non ce la fa più. Dall'epoca degli scariolanti a oggi le ha tentate tutte le forme di compartecipazione - incentivo, in campagna con la mezzadria, in fabbrica con le buone (corruzione dei più deboli, promozione a controllori dei più servili), o con le cattive (uccisione dei sovversivi, licenziamento degli agitatori), con le corporazioni fasciste, con la disoccupazione endemica e con quella controllata, con la paga di categoria e la paga di posto, col cottimo e col premio di produzione, con la compartecipazione agli utili e l'azionariato popolare.

Ora che molti miti sono caduti, che gli imbrogli sono chiari il padrone sociale chiede al sindacato di entrare in fabbrica a contrattare l'assetto aziendale, il cottimo, il premio. Proprio ora che i ritmi sono stati affidati tutti alle macchine, che di aziendale non c'è più niente, che per resistere alla pressione operaia il padrone si è ingigantito fino a configurare l'intera società articolata in due grosse imprese: lo Stato e la Fiat, che per sopravvivere si è socializzato o, per lo meno, è sulla via di esserlo, proprio ora il padrone chiede ai suoi servi di dargli una mano a tenere in piedi l'idea che il piano è interesse di tutti, che il salario può e deve crescere, ma meno del profitto, nell'interesse di tutti, che, per Dio!, se non c'è l'incentivo nessuno lavora più e l'interesse di tutti va a farsi friggere.

Questo padrone scopre il sindacato come suo interlocutore a livello sociale dopo essere stato obbligato dalle lotte operaie a distruggerne in fabbrica la sua giustificazione: che ci sia qualcosa da contrattare. Perchè contrattazione aziendale, a livello di grande impresa, di oligopolio oggi non può che avere un significato: inventare per il sindacato una funzione che semplicemente non esiste se non come bisogno del capitale di imbrogliare e di avere qualcuno che gli tiene il sacco.

Proprio dando il massimo di estensione e di profondità alla contrattazione aziendale, il sindacato ha garantito al padrone in questi anni la sicurezza che il suo piano avrebbe funzionato. Cottimi, premi, quattordicesima mensilità e panettoni natalizi da un lato, articolazione delle trattative dall'altro, che senso hanno se non che il sindacato ha accettato di far sua l'ideologia dello sviluppo economico?, se non che il sindacato ha accettato il principio che il salario aumenta con la produttività cioè è compatibile col sistema?

Altro che sindacato a-ideologico! Sindacato invece ideologico ma con l'ideologia del padrone. E proprio per questo, proprio a causa dello sviluppo economico il potere è passato da potere contrattuale in mano al sindacato a potere politico in mano operaia e questa l'ha usato con la massificazione delle lotte. Proprio lo sviluppo economico sta rendendo «sociali» lotte che fino a qualche anno fa c'erano solo in fabbrica, sta rendendo generali lotte che fino a qualche mese fa il sindacato era riuscito a stento a conservare articolate.

IL SINDACATO COME IMPRESA

Al capezzale del malato tutto il capitale è a consulto. Il problema del potere del sindacato è alla fin dei conti problema che va risolto nell'interesse di tutti. E qualche soluzione sembra in vista anche se comporta decisioni che il capitale non sa ancora prendere per arretratezza endemica del suo piano politico.

Di che soluzione si tratta? E' presto detto.

Potere, in gergo capitalistico, significa poter accumulare; gestire, in gergo capitalistico, vuol dire gestire capitale. Dunque il sindacato sarà legato definitivamente al carro del piano, lo si sarà reso corresponsabile della gestione quando avrà «interesse» al potere, alla gestione. E questo naturalmente nell'interesse di tutti.

A questo punto il sindacato-impresa come istituzione è quasi perfettamente formulato. La tematica che il sindacato sottolinea come obiettivo della contrattazione diventa primaria e significativa:
— gestione dei fondi INPS pensioni, assegni familiari, quiescenza;
— gestione INAM e unificazione istituti assistenza malattia;
— gestione del collocamento;
— potere sindacale.

Dunque compartecipazione (si tratta di migliaia di miliardi!!) interessata, al posto della disinteressata gestione della produttività. Basta condire il tutto con un po' di zone salariali e di diritti dei lavoratori e il gioco è fatto.

Il livello delle lotte si è fatto pericoloso e se il giorno si giudica dal mattino, le lotte operaie dell'anno prossino lo saranno ancor più; il padrone pubblico e privato sa di essere debole e sa che deve far presto. L'anticorpo della controrivoluzione va inoculato subito prima che succeda il maggio italiano; l'operazione «Francia controllata» ha già la sua ora X.

L'automazione operaia nel settore dell'auto a Detroit

L'8 luglio 1968 la lunga marcia dei neri negli U.S.A. compiva una svolta fondamentale: vestiti con i costumi africani e rullando i tamburi, esattamente come 350 anni fa sulle coste africane infestate dai negrieri bianchi, gli operai afroamericani dello stabilimento Dodge Main della Chrysler a Detroit si presentarono ai cancelli per il primo picchettaggio organizzato autonomamente contro la leadership dell'United Auto Workers, il sindacato di Walter Reuther.

I picchetti fermavano soltanto gli operai neri, il 70% della forza-lavoro al Dodge Main. I bianchi potevano fare quello che volevano, «perché il 30% non manda avanti nessuna linea di montaggio. E questo è potere nero». La prima prova della nuova organizzazione operaia nera **DRUM (Dodge Revolutionary Union Movement)** era superata.

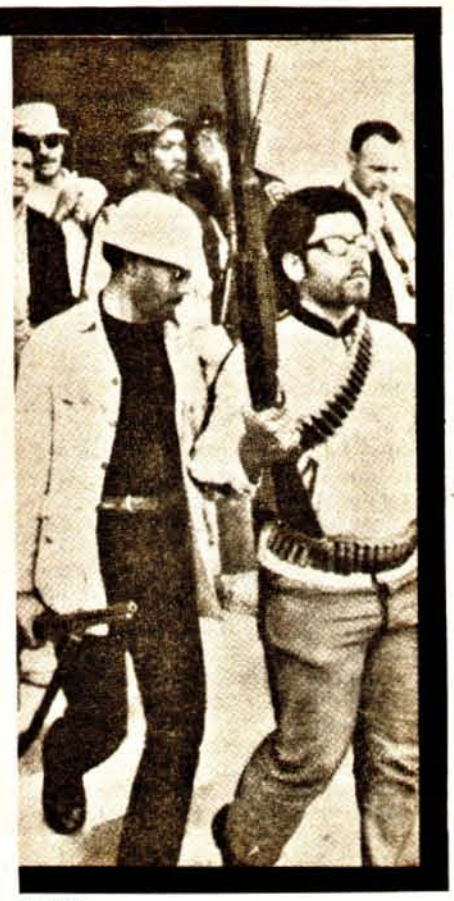
Per capire le origini dell'iniziativa, occorre ricordare che delle rivolte nere dell'estate 1967 la meno attesa fu quella di luglio a Detroit e negli altri grossi centri industriali del Michigan. Anche i sociologi concordano sul fatto che «la stragrande maggioranza» dei rivoltosi era gente giovane, non disoccupata o comunque con esperienza industriale alle spalle. Nel fermento creato dal luglio, non erano molti i pubblicisti della Nuova Sinistra a notare che la rivolta era anche stato lo sciopero generale più riuscito della storia del settore dell'auto. Nel momento in cui il dominio della fabbrica sul quartiere si faceva più rigido, l'accerchiamento della fabbrica diventava una forma di lotta operaia. Nei mesi seguiti al luglio, la distribuzione di briciole su vasta scala da parte della classe dirigente sboccò nell'insuccesso dell'operazione «pacificazione negra». La area di manovra delle Tre Grandi dell'auto — General Motors, Ford e Chrysler — era oggettivamente ristretta dalla scarsità di nuovi, massicci investimenti in presenza dei rischi dell'insubordinazione a livello sociale ed a livello di fabbrica. La stratificazione sociale per linee di colore non veniva neppure scalfita dall'assunzione di poche migliaia di neri nelle fabbriche del Michigan. Racconta un operaio che è stato tra i fondatori di DRUM: «Il giorno dell'assunzione vidi che eravamo una sessantina di nuovi assunti, di cui 40 neri. Ad una diecina di bianchi assegnarono mansioni leggere, agli altri dieci ed a tutti noi 40 diedero l'ordine di andare alle linee della carrozzeria. Nel reparto dove lavoravo, il lavoro peggiore era quello del montaggio delle portiere. Per tutto il tempo che ci sono stato io, non ha mai visto un operaio bianco alle portiere».

La forma di resistenza minima allo sforzo ed alla tensione delle linee è da sempre il certificato di malattia. Fino a poco tempo fa gli operai neri della Ford dovevano esibire due certificati. Da qualche mese a questa parte Ford non accetta più i certificati rilasciati da medici neri. Inoltre la Ford ha continuato, anche dopo la rivolta, la politica di discriminazione nei confronti dei nuovi assunti neri. La Ford licenzia 600 operai alla settimana, solitamente giovani neri giunti all'ottantanovesimo giorno di impiego e ultimo di prova. Nel frattempo, il sindacato di Reuther ha già intascato i 41 dollari di tesseramento. L'United Auto Workers estrae diecine di migliaia di dollari all'anno con questo pool di forza-lavoro giovanile discriminata per linee di colore forza-lavoro che fa la spola tra uno stabilimento e l'altro del Michigan. Il licenziamento settimanale coincide anche con un aumento del carico di lavoro di chi resta, abbassandosi l'afflusso dei nuovi assunti ad un livello di 300-400 operai. «Più che di automazione, si tratta di negromazione». L'organizzazione politica doveva quindi cominciare necessariamente dalla linea di montaggio e dalla lotta al carico di lavoro. «DRUM non ha intenzione di abbandonare l'operaio sulla linea di montaggio; l'operaio alla linea di montaggio è da sempre DRUM».

L'iniziativa del giornale di fabbrica «DRUM» al Dodge Main sorse 8 mesi dopo la rivolta del luglio 1967, con l'aiuto degli studenti neri dell'«Inner City Voice», giornale di quartiere del ghetto nero. Le condizioni di lavoro erano massacranti ed all'inizio del maggio 1968 si era già arrivati al quinto sciopero non ufficiale dopo la rivolta. «Durante lo sciopero, i picchetti erano tenuti da operai bianchi, ma chi venne punito dal sindacato fu l'insieme degli operai neri». Dopo otto numeri del giornale di fabbrica «DRUM», l'attacco alla conduzione sindacale della lotta venne l'11 luglio con un'azione combinata di operai e studenti neri. I picchetti furono organizzati dagli studenti, mentre la leadership di operai neri si teneva a distanza. In quella fase della lotta la partecipazione della leadership ai picchetti avrebbe significato il licenziamento su due piedi.

Dopo lo sciopero, il gruppo DRUM divenne una forza politica di massa e tentò di contrapporre un proprio candidato al burocrate reutheriano in una sezione dell'United Auto Workers. Il giorno dell'elezione funzionari del sindacato e poliziotti si scatenarono contro gli operai neri. Quando una trentina di questi tentarono di discutere i fatti nella sede del sindacato, la polizia, guidata da «Palla di Cannone» Selpski — uomo di Reuther — invase la sala e fece uso del gas snervante MACE.

Mentre il numero degli operai attivi all'interno di DRUM cresceva, andavano organizzandosi altre fabbriche. Di qui il sorgere di FRUM **(Ford Revolutionary Union Movement)** allo stabilimento principale della Ford a Dearborn, alla periferia di Detroit. Qui, a parte le minacce verbali, alcuni burocrati dell'United Auto Workers presero ad agitare i fucili sul posto di lavoro; poi, l'organizzazione dello stabilimento Cambi e Assi della Chrysler (ELRUM) e della più vecchia fabbrica Chrysler (JARUM). A quel punto, si imponeva l'esigenza della coordinazione delle varie iniziative e il recupero del terreno sociale. Veniva costituita la Lega degli Operai Rivoluzionari Neri (League of Revolutionary Black Workers) e la sede veniva posta nel cuore di uno dei ghetti neri di Detroit. Il canale di comunicazione a livello studentesco rimaneva il giornale studentesco della Wayne State University di Detroit, «The South End». Il sottotitolo del giornale dice «Un operaio con coscienza di classe vale cento studenti».



FRUM ha distribuito volantini di fronte allo stabilimento di Dearborn in cui si affermava: «Noi, in quanto operai neri, non abbiamo bisogno che i bianchi si muovano in nostro aiuto. Se si muovono, lo fanno perché sono sfruttati anche loro. Diciamo ai gruppi bianchi: 'cercate di rodere, perché noi useremo la scure'».

Nei prossimi anni a Detroit, la massa operaia dei neri sarà sempre più numerosa e di fronte alla fuga dei bianchi dalle linee di montaggio ai servizi terziari è prevedibile che il peso dell'organizzazione di fabbrica ricadrà sempre meno sul sindacato e sempre più su iniziative analoghe a quelle della Lega. Quel venti per cento della forza-lavoro costituita da operai bianchi dell'auto a Detroit sarà condizionata dai movimenti politici dei neri. Se — come i fatti dimostrano — la determinazione essenziale della condizione operaia bianca è lo sfruttamento a livello di capitale sociale e non il razzismo, la lotta troverà il suo primo momento di necessaria unificazione dentro la fabbrica e non nella comunità.

Mike Hamlin, attivista della Lega, afferma in un'intervista al «Guardian» di New York: «Dobbiamo sbrigarcela da soli, organizzare i neri perché possano portare avanti la lotta. Affinché la storia non si ripeta, non possiamo attendere». La storia a cui Hamlin fa riferimento è la subordinazione degli interessi dei neri alla politica sindacale di Walter Reuther ed anche dei suoi tradizionali oppositori di sinistra, che funzionavano da copertura ideologica quando il vertice sindacale non riusciva ad imporre direttamente la propria disciplina. Questo equilibrio è saltato definitivamente nel luglio 1967. Per ricomporlo non sono stati risparmiati sforzi. Le due tendenze dominanti all'interno del movimento afro-americano si sono chiarite più che mai a Detroit negli ultimi mesi. Da una parte ci sono i programmi assistenziali, i progetti di bonifica urbana e le iniziative della classe dirigente per il recupero del «quartiere», dall'altra, l'organizzazione autonoma di classe sui luoghi di lavoro e di studio. La lotta contro i ritmi — e non semplicemente contro il rallentamento dei ritmi — è soltanto agli inizi. Lo sa anche la classe dirigente. Nessuno a Detroit tace il fatto che i sommergibili con le atomiche navigavano nel fiume che attraversa la città.

DOCUMENTI

1. «I neri negli Stati Uniti si situano in una posizione peculiare; noi siamo sfruttati perché operai e siamo oppressi perché siamo neri. Se la gente nera vuole essere libera in America, deve distruggere questo sistema di capitalismo monopolistico che ci sfrutta ogni giorno. Gli operai neri degli Stati Uniti sono necessitati a portare a termine quest'opera, perché sono la massa più sfruttata della società americana. Gli operai neri saranno l'avanguardia della rivoluzione. Devono unirsi tra di loro per farla finita col capitalismo monopolistico.

I fondatori di DRUM sono pienamente coscienti del fatto che il capitalismo americano è alla mercé degli operai neri. DRUM è cosciente del fatto che in questo paese il capitalismo sopravviverà fino a quando glielo permetteranno gli operai neri. Quanto alla fabbrica, ecco la situazione:

— razzismo montante della direzione;
— totale rifiuto da parte dell'United Auto Workers di considerare le vertenze degli operai neri;
— condizioni di lavoro da piantagione di cotone, da schiavi;
— atteggiamento razzista di operai bianchi e di tutti i colletti bianchi in fabbrica;
— brutalità aggressiva della leadership sindacale;
— atteggiamenti razzisti dei bottegai attorno alla fabbrica.

DRUM è consapevole del fatto che gli operai neri non devono limitare la lotta alla fabbrica; gli operai neri devono capire che la situazione infame in cui sono costretti a vivere è dovuta al capitalismo.

DRUM ha deciso che è venuta l'ora di organizzarsi. DRUM ha assunto una linea dura. È una linea senza compromessi. DRUM assume la posizione che c'è soltanto una direttrice di marcia; quanti parlano contro DRUM parlano contro tutti gli operai neri. Quelli che attaccano DRUM appoggiano lo sfruttamento. Quelli che lo rifiutano rifiutano anche voi. Chi approfitta di DRUM per riscuotere riconoscimenti individuali approfitta di voi.

DRUM si oppone a tutto quello su cui la direzione, il sindacato e chiunque altro vanno d'accordo, ed è d'accordo su tutto quello che questi attaccano.

Coloro che si oppongono alla lotta degli operai neri contro il razzismo e lo sfruttamento della compagnia e del sindacato sono nemici di tutti i neri.

Gli operai neri hanno fornito il sangue e il sudore sul quale l'apparato industriale americano è stato edificato.

Pure, gli operai neri non hanno ricevuto niente tranne lavoro più duro e più abbrutente. Ma gli operai neri sono anche la spina dorsale dell'apparato industriale statunitense. La classe dirigente bianca non può sopravvivere se non sfruttando l'operaio nero.

Ecco perché gli operai — e specialmente gli operai neri — sono l'elemento più importante e potente dell'America di oggi. Ecco perché gli operai neri sono l'unica sezione della società americana tanto politicamente attiva e potente da imporre una trasformazione rivoluzionaria della società stessa».

(da «The South End»)

Prime visioni

«Troppe riserve e remore strumentali impediscono ancora al movimento sindacale nel mondo, così come si struttura oggi, di battersi con efficacia per l'affermazione della pace, del progresso sociale, e per l'emancipazione delle classi lavoratrici...»

«Un rinnovato spirito di combattività delle masse lavoratrici, la ripresa di azioni sindacali in Francia, in Spagna, in Belgio e, recentemente, anche in Inghilterra, prime divisioni unitarie registrabili anche in talune organizzazioni indicano che si può e si deve andare alla ricerca ed alla costruzione di nuove forme di incontro regionale e di impegno per l'unità d'azione nell'Europa occidentale».

(da CGIL - VII Congresso Nazionale, Temi per il Dibattito, supplemento al numero 158/159 di «Rassegna Sindacale», 1° maggio 1969, pp. XXIII-XXIV)

Milano lotte dei tecnici

Il dato politico più significativo delle ultime lotte a Milano è l'allargarsi e il precisarsi dell'azione dei tecnici e degli impiegati.

Alla Breda elettromeccanica, **all'**Aerotecnica, **alla** Borletti, **alla** Ercole Marelli, **alla** Magneti Marelli, **alla** OM, **alla** Pirelli, **alla** Filiale FIAT Sempione, **sia uniti con gli operai, sia da soli, tecnici ed impiegati sono scesi in lotta dimostrando non solo combattività ma anche una notevole capacità d'azione autonoma.**

Queste lotte si ricollegano oggettivamente alle lotte del novembre-dicembre 1968 della Snam-Progetti **e della** Farmitalia.

Ora il movimento si generalizza, tende ad unificare le richieste, batte sui diritti sindacali per realizzare nel futuro maggiori possibilità di lotta, ponendo le premesse del loro inserimento nelle prossime grandi scadenze contrattuali.

Un valore particolare ha la lotta che accomuna di fatto l'OM e le filiali della FIAT e che trova affiancati operai ed impiegati: si tratta in entrambe i casi di raggiungere l'equiparazione dei salari, stipendi e trattamenti a quelli della Fiat di Torino, il che, pone concretamente la base per la ricomposizione delle lotte dei prossimi mesi.

All'OM (3000 dipendenti in sciopero da una settimana) **la direzione tende, e in parte vi riesce, la via della discriminazione: agli impiegati le ore di assenza dal lavoro non verranno detratte dalla retribuzione, in quanto si da per scontato che essi «sarebbero stati** costretti **allo sciopero dagli operai».**

Alla Pirelli impiegati e «qualifiche speciali» scioperano improvvisamente il 21 e per il 29 **hanno organizzato un nuovo** sciopero.

Alla Excole **e alla** Magneti Marelli **gli impiegati sono estremamente combattivi e non passa giorno senza scioperi improvvisi, soprattutto i** 2000 della Ercole e della sua affiliata Aerotecnica.

In questo quadro generale di lotta dei tecnici e degli impiegati si colloca la costituzione alla Autelco **(azienda del gruppo internazionale** GTE **di importanza mondiale nel campo dell'elettronica) di un gruppo di studio sui problemi sindacali e l'intenso lavoro di analisi e dibattito politico in corso alla** Facoltà di Fisica **occupata da 2 settimane.**

Alla filiale della Fiat di Corso Sempione **«salta» la presentazione ufficiale della 128: i 1000 dipendenti (450 operai e 550 impiegati) bloccano la presentazione manifestando in strada.**

Per concludere l'esame delle lotte dei tecnici e degli impiegati bisogna segnalare l'occupazione **da parte dei tecnici del** reattore n. 1 del Centro Nucleare di Ispra **nel quadro della lotta contro la progettata smobilitazione in seguito al fallimento dell'Euratom. Inoltre, per solidarietà con tre operaie licenziate, alla** Magnetofoni Castelli, **dopo una lotta che, come alla Geloso, durava da alcune settimane, si è arrivati il 24 all'**occupazione della fabbrica.

Va segnalato un altro settore in lotta, per la sua particolarità. Si tratta dei liquoristi: l'agitazione è causata dal rinnovo del contratto dei vinicoli, ma in provincia di Milano si tratta quasi esclusivamente di aziende di liquori che hanno la caratteristica di essere fortemente automatizzate e ad alta produttività.

Alla Campari **150 operai sfornano quotidianamente 70.000 pezzi.**

ABBANDONARE LE ILLUSIONI ORGANIZZARE LA LOTTA

Classe operaia e capitale tra il maggio e il referendum

È andato tutto come previsto. Smrkowski allontanato, Dubcek sostituito con il «realista» Husak.

La classe operaia cecoslovacca, che per un breve periodo — subito dopo l'invasione sovietica — si era tatticamente legata ai gruppi dirigenti del partito e dello stato, torna a rinchiudersi nella sua precedente «apatia».

Tutto ciò segna — piuttosto che la «fine del nuovo corso», il suo incanalamento nell'unica direzione accettabile da parte sovietica, senza troppo accelerate, autonome e clamorose «aperture» all'occidente, e senza vistose concessioni interne, che potrebbero innescare processi a catena negli altri paesi del Comecon. L'URSS apre i cordoni della borsa e concede a Husak i 500 milioni di dollari richiesti per «risanare» l'economia cecoslovacca. La questione del prestito si era affacciata con urgenza già negli ultimi anni del regime di Novotny, quando la crisi dell'economia cecoslovacca (mascherata fino ad allora da statistiche compiacenti basate sulla produzione pura e semplice, indipendentemente dalla qualità e dal valore d'uso delle merci) cominciò ad esigere una rapida soluzione.

E indubbiamente la questione del prestito ha avuto un peso non indifferente in tutto l'«affaire» cecoslovacco. Nelle prospettive dei teorici dell'economia, come Ota Sik, o del gruppo dei tecnocrati raccolti intorno a Radovan Richta, il prestito era indispensabile per l'ammodernamento ed il rinnovo degli impianti industriali, logorati da venti anni di super-sfruttamento a favore dell'Unione Sovietica.

Al di là delle coperture ideologiche (Richta prospetta addirittura una rivoluzione tecnologica «dal volto umano» come compito immediato del socialismo, che viene così ridotto ad un momento subordinato dello sviluppo delle forze produttive), il vero obiettivo del salto tecnologico non è altro che quello di rendere competitiva l'economia cecoslovacca nei confronti del mercato occidentale, gettando così le premesse per il suo svincolamento dalla sudditanza nei confronti dell'Unione Sovietica. La restaurazione del mercato, il decentramento amministrativo-finanziario delle singole imprese, l'introduzione di incentivi materiali all'interno delle singole aziende e di una forte differenziazione salariale (l'abbandono insomma di quel minimo di egualitarismo «ideologico» che aveva costituito il maggior vanto del PCC nei confronti della classe operaia) sono i momenti precisi di questo processo di ristrutturazione dell'economia del paese. Le varie teorizzazioni sul «socialismo dal volto umano» tanto care ai «democratici» occidentali — PCI in testa — mascheravano solo il fatto che la Cecoslovacchia stava avviandosi a grandi passi verso la restaurazione completa del capitalismo, se per capitalismo si intende un'organizzazione economica fondata sul profitto e sulle leggi di mercato. La Cecoslovacchia non era (e non è tuttora), ovviamente, sola su questa strada: Ota Sik non dice niente di più di quanto dica Liberman dell'URSS. D'altra parte però nel quadro della divisione internazionale tra blocchi, l'URSS non poteva permettere che la Cecoslovacchia le facesse concorrenza: la penetrazione del capitale straniero avrebbe significato la fine della politica di sfruttamento attuata dall'URSS (con la quale la Cecoslovacchia commercia per il 45% del totale).

L'adeguamento al modello occidentale inoltre — con la conseguente reintroduzione delle libertà democratico-borghesi — avrebbe significato in prospettiva allentamento della pressione ideologica che ha tenuto in piedi finora il mito della patria del socialismo, con l'intento di imporre il consenso operaio alla particolare forma (sociale) di organizzazione del capitale esistente nei paesi dell'Est, contrabbandata per una conquista operaia. In tal modo il nuovo corso si legava ad una serie di esigenze maturate negli ultimi anni tra intellettuali e studenti che venivano così a costituire i naturali puntelli della nuova direzione politica, assieme naturalmente ai tecnocrati e agli economisti, che del nuovo corso erano stati i veri iniziatori. Chi doveva pagare era, ancora una volta, la classe operaia. La classe operaia disgregata ed estraniata politicamente dal regime di Novotny aveva opposto ad un sistema che la privava di ogni potere il suo assenteismo, la sua apatia, il suo diritto a produrre poco e male. È questo un fenomeno che si ripete in modo sostanzialmente analogo in tutti i paesi «socialisti» dell'Europa Orientale. Ma ora in Cecoslovacchia sotto l'etichetta del «produttivismo» riapparivano la disoccupazione e l'intensificazione dello sfruttamento (da qui l'iniziale resistenza operaia nei confronti del nuovo corso). Tutto ciò richiedeva la concessione di alcune contropartite: l'eliminazione della pressione autoritaria e la concessione di fittizi centri di potere, quali i consigli di gestione delle fabbriche, in realtà subordinati, anche formalmente, alle esigenze di competitività del mercato internazionale.

Ecco perché, nonostante tutto, la classe operaia è rimasta a guardare, non ha appoggiato attivamente il nuovo corso, come hanno fatto gli intellettuali e gli studenti che vi vedevano invece il riconoscimento del proprio privilegio. Un movimento di classe registrabile si è verificato solo dopo l'occupazione sovietica, quando gli operai hanno permesso lo svolgimento del congresso clandestino del PCC nell'intento di usarlo per difendere la propria autonomia di fronte al tentativo sovietico di chiudere definitivamente qualsiasi spazio apertosi alla riorganizzazione della lotta di classe.

Di fronte alla evidente impotenza della propria politica, l'URSS ha dovuto ricorrere ad una tattica diversa, screditando a tal punto i «leaders» del nuovo corso di fronte alle masse, da rendere possibile la loro successiva sostituzione. Invano gli intellettuali e gli studenti, schierati a difesa di posizioni corporative, individualiste e piccolo-borghesi, hanno cercato di trascinarsi dietro la classe operaia. Era una battaglia perduta, e la classe operaia non può impegnarsi in battaglie perdute. Così gli intellettuali sono rimasti soli a firmare i propri manifesti, gli studenti sono rimasti soli ad occupare le loro università. A quanto si legge sulla stessa stampa borghese, gli operai stanno invece attenti realisticamente a difendere i loro interessi di classe, i centri di potere già ottenuti (come i primi consigli di gestione), a darsi le prime forme di organizzazione autonoma.

Quello che si apre adesso è il gigantesco discorso sulla lotta di classe nei paesi «socialisti»: su questo la scienza della classe operaia ha finora detto ben poco, e male. Bisogna appena cominciare a muovere i primi passi su questo terreno. È tempo di seppellire definitivamente l'ideologia e cominciare ad applicare alle «repubbliche popolari» gli strumenti di una reale analisi di classe. Che — per esser tale — deve essere immediatamente usata, deve servire a organizzare la lotta.

E proprio dalla Cecoslovacchia, dalla situazione di classe della Cecoslovacchia, è forse agevole partire. Partire di lì, ed arrivare rapidamente all'URSS: «L'Unione Sovietica, se continua a rappresentare l'ideologia socialista di fronte all'opinione pubblica generica, non rappresenta certo più il punto di vista di classe per gli operai di tutto il mondo: la Piazza Rossa, per le forze rivoluzionarie della società moderna, è un faro spento»... Il suo «atto di nascita fu un fatto talmente alternativo alla storia fin lì trascorsa del capitale (la rottura dell'equilibrio mondiale del capitalismo, quel pezzo di mondo sfuggito per un lungo periodo al controllo del capitale internazionale, il «socialismo in un paese solo» come contraddizione del capitalismo mondiale, realtà dunque interna e contraddittoria al capitale) da permettere che l'URSS vivesse di rendita rivoluzionaria fin quasi ai giorni nostri... Che oggi... l'URSS con i suoi alleati non rappresenti più nemmeno una contraddizione del capitale, che non sia neppure più tatticamente utilizzabile nell'ambito di una strategia di lotte operaie, è fin troppo facile dirlo e facile dimostrarlo». Se così stanno le cose è fin troppo maturo il momento — per la classe operaia dell'Est Europeo — di abbandonare le illusioni, e dare inizio alla lotta.

PARIGI, 26 — Bagnare le polveri, evitare o comunque ritardare lo scontro, alleggerire la tensione e costituirsi frattanto strumenti più adeguati di controllo politico, da qui nasce il referendum, da qui l'iniziativa del referendum in una nazione che da un anno vive nel continuo terrore di un nuovo maggio operaio.

Il capitale non si fida più della sua macchina istituzionale e la rinnova e la cambia.

Da giovedì 6 marzo i negoziati di rue Tilsitt sono interrotti. La «prova di forza» è cominciata. E ciascuna delle parti — sindacati e patronat — specula sulla «paura di maggio». Ciascuno si riferisce alle famose trattative di rue Grenelle.

Intorno a quel tavolo, nel maggio scorso, i sindacati non erano affatto convinti della bontà di quanto stavano chiedendo (10% di aumento generalizzato dei salari). Essi, i sindacati, temevano svalutazioni e crisi economiche le cui conseguenze sociali e politiche sarebbero state imprevedibili.

Pertanto, la pressione della base operaia era così forte, che solo una concessione molto sostanziosa, avrebbe potuto por fine allo sciopero. Bisognava fare buon viso a cattivo gioco, dacché l'imperativo di fondo anche per i sindacati era comunque di *por fine* allo sciopero. Ma il 10% sarebbe stato abbastanza? E quando l'indomani del 27 maggio, gli operai della Renault criticando Seguy, rifiutarono l'accordo di Grenelle, fu confermato che il dubbio era legittimo. Strappare il 10% di aumento quando si è in una situazione di forza, gli operai sapevano che non era una vittoria duratura. Il padronato e lo stato, quel 10% se lo sarebbero ripreso quando la situazione si fosse calmata, attraverso i mezzi classici del potere capitalistico; rialzo dei prezzi; intensificazione dei ritmi di lavoro; aumento delle imposte sui generi di consumo; intensificazione dei ritmi di lavoro; riduzione del salario al rendimento.

A questo punto interviene, in modo ancora più equivoco, l'iniziativa sindacale.

Diamoci un appuntamento — sindacati e padroni — in rue Tilsitt; una specie di conferenza della pace che avesse lo scopo dichiarato di controllare l'aumento dei prezzi e di regolarlo con l'aumento dei salari, e lo scopo reale di tener buoni gli operai, di controllare, di evitare ogni risposta della classe all'attacco padronale agli accordi di maggio.

Perché la dinamica della lotta di classe vuole questo: lotta operaia — contrattacco padronale (sviluppo capitalistico) — nuova iniziativa operaia. E invece sindacati e padroni questo volevano appunto: evitare lo svilupparsi della lotta di classe, la crescita della conflittualità operaia, e rue Tilsitt ha questo preciso scopo.

State buoni — dice Seguy agli operai — i prezzi aumentano, ma non protestate; contratteremo noi a marzo. E i prezzi e i profitti continuano ad aumentare da maggio a marzo e poi ancora, sulla pelle degli operai francesi — il rialzo dei prezzi ha amputato gli aumenti salariali di Grenelle almeno della metà 5% o 6% a seconda dei criteri di calcolo) — l'intensificazione dei ritmi di lavoro ha significato un aumento del 12% della produzione, permettendo agli industriali di recuperare largamente le concessioni fatte sui salari.

Il deteriorarsi delle condizioni di lavoro, l'attacco padronale al potere d'acquisto del salario operaio, sono i motivi precisi dello svilupparsi di una serie di scioperi spontanei, che testimoniano l'alta combattività, la collera operaia e l'ormai scarso controllo sulla classe operato dai sindacati.

E ci spieghiamo così il fallimento di rue Tilsitt. Nati come strumento di controllo politico sulla classe, tramite il sindacato; questi negoziati perdono così ormai ogni interesse per il patronat, dacché il sindacato non controlla più la combattività operaia. Gli scioperi a gatto selvaggio alla Peugeot, i boicottaggi, l'occupazione di reparti, gli scioperi non preannunciati che da giugno a marzo riempiono le cronache dei giornali francesi, dicono chiaramente che il sindacato non controlla più la situazione e quindi è ormai inutile per il capitale contrattare con lui. Il patronat quindi abbandona rue Tilsitt, non ha più niente da comprare lì.

Ora sono i sindacati a dover dare una risposta. A doversi riconquistare un ruolo, un peso politico, un legame — pure aleatorio e fittizio — con la classe, da poter poi barattare di nuovo in negoziati col padrone. Il moltiplicarsi degli scioperi spontanei li avverte che la base spinge e ribolle. Per riprenderla in mano debbono mostrarsi duri. Ma questa durezza, se deve poi essere contrattata, deve essere ambigua. E dopo la «rottura» di Tilsitt, lo sciopero generale, ma di 24 ore, serve soltanto a canalizzare la combattività operaia, a smussarla così come un contro-fuoco frena l'incendio che minaccia di estendersi.

Tagliare l'erba sotto i piedi dei «gauchistes» che nelle fabbriche mobilitano sempre più operai intorno alle loro parole di lotta dura.

Questo lo scopo vero dello sciopero generale dell'11 marzo. Ma non tutto il patronat è tranquillo, in crescita. Il governo non ha rassicurato tutti, non ha guadagnato la fiducia di tutti, specie dei possidenti: il rialzo del prezzo dell'oro; la fuga dei capitali all'estero (malgrado il controllo dei cambi, 50 milioni di franchi lasciano ogni settimana la Francia per le banche svizzere e tedesche, gravando in modo considerevole la bilancia del commercio con l'estero — la riserva della Borsa di Francia dovrà essere dimezzata prima della fine dell'anno).

Tutti questi sono segni evidenti della crisi di fiducia di tutta una zona del capitale verso le istituzioni politiche del capitale stesso.

L'orgoglioso disegno politico del capitale francese è saltato. Le lotte di massa della classe operaia hanno fatto dapprima saltare il piano, poi il disegno di ingabbiare la classe — attraverso il sindacato — in un preciso sistema congestionale (rue Tilsitt). La classe, sottraendosi al controllo sindacale, conquistando la propria autonomia rispetto alle sue organizzazioni politiche istituzionali, si ripresenta con tutta la sua fiera combattività a mandare di nuovo all'aria gli orditi tecnocratici del capitale e del suo stato.

Tanto fiera, tanto spaventosa per il capitale questa combattività, da alterare profondamente l'equilibrio di forze all'interno dello schieramento politico della borghesia, sottolineando contraddizioni, generando conflitti che rendono adesso estremamente difficile — tendono addirittura a compromettere — il processo di sviluppo capitalistico (referendum-riforma).

E quindi se da una parte dal capitale più avanzato e dalle forze politiche (De Gaulle) che ne interpretano gli interessi si capisce il senso della lotta di Maggio e l'urgenza quindi di una riforma per allargare ancora il cerchio della trappola delle istituzioni dello Stato intorno alla classe operaia. Se una parte del capitale capisce tutto questo, dall'altra — all'interno dello stesso spettro politico capitalistico — partiti e illustri personaggi del Parlamento e del Senato, legano la propria fortuna al carro del ceto medio, dei possidenti, del capitale più retrivo, al carro di tutti coloro che dietro ogni regolamento vedono l'ombra della tenaglia operaia che serra alla gola.

A questo punto comunque, De Gaulle tenta il piano, accetta la sfida: la Francia deve darsi nuove istituzioni, deve operare un salto «tecnologico» a livello di macchina statale, cambiare la carrozzeria e anticipare il motore per percorrere le veloci autostrade degli oligopoli moderni.

Questo processo passa, o è davvero il caos ma non nel senso sbandierato dal Generale. O questo processo passa oppure il conflitto, la discrepanza tra istituzioni sociali e livello di lotta di classe è tanto profonda, da non consentire una ricomposizione della pace sociale che chiuda il ciclo di lotte culminate nella primavera '68.

Ed eccolo il referendum. Il referendum della regionalizzazione e della riforma del Senato. Regionalizzazione, cioè penetrazione capillare, pianificazione minuziosa, distribuzione accurata con un controllo politico fortemente centralizzato: Commissioni di piano locali per consentire la massima incentivazione dello sviluppo e della penetrazione capillare e metodica del capitale; superprefetti, nominati da Parigi, per garantire un controllo politico, una scelta politica centrale e complessiva che tracci la linea portante dello sviluppo capitalistico.

Riforma del Senato: non più vecchi notabili, ma commissione centrale del piano: tecnici scelti del regime e rappresentanti dei sindacati, per compromettere la classe operaia dentro il piano di sviluppo del capitale, per vincolare le richieste operaie alle esigenze del capitale fin dall'inizio, dall'origine.

E qui intervengono poi varie contraddizioni e vari giochi, frutto della prassi politica di un regime parlamentarista. «E' la fine della «democrazia» gracchiano le volpi di sinistra, caricature di sirene stonate cantatrici della difesa dell'«ordine costituzionale».

«È la fine della democrazia parlamentare, degli istituti della volontà popolare», gracida Waldeck-Rochet, e a lui nel medesimo tono, a difesa della medesima categoria ormai finalmente spenta dei parlamentari, dal centro e dalla destra fanno patetica eco Poher, Duhamel, Lecanuet, Giscard d'Estaing, tutti a piagnucolare intorno alla loro pericolante medaglietta, tutti a difendere il Senato, riesumare vecchi tromboni e forze politiche coperte di polvere, tutti a combattere una battaglia di retroguardia che comunque non può sperare vittoria, nel lungo periodo. Potrà essere — al massimo — una vittoria di Pirro.

I sindacati voteranno «no».

Ma votare no o votare sì significa muoversi all'interno di una contraddizione che le lotte operaie hanno scatenato dentro il capitale, dentro il suo stato e le sue forze politiche. E infatti se il sì significa De Gaulle, se il sì significa De Gaulle col suo regime di corporativismo tecnocratico la cui intenzione è di garan-

segue da pag. 11

tire una lunga pace sociale, votare no significa allo stato attuale votare Pompidou, significa Rotschild, banchieri; significa scegliere soltanto un altro cavallo della scuderia del capitale, un cavallo magari più stelle e strisce, che sceglie altri metodi di controllo sulla classe, accentuando le funzioni del parlamento, comunque sempre per servire gli interessi degli stessi padroni di sempre. E bisogna fare attenzione agli ultimi editoriali dell'Exprès, laddove si lascia intendere che neanche il grosso padronato ormai sarebbe tanto ostile ad una sostituzione indolore del generale, che rispetto a Pompidou ha il grosso difetto di chiedere «troppa autonomia, troppe garanzie per l'apparato dello Stato come tale e non soltanto come funzione dello sviluppo capitalistico». Quello che va capito a questo punto, è che l'intero processo è stato innescato dal maggio: l'iniziativa da parte operaia ha rotto l'equilibrio capitalistico; il capitale tenta ora un «uso» delle lotte operaie nel senso del suo sviluppo, e tende a ricomporre l'equilibrio a livello più alto.

Quale è — a questo punto — il «che fare» degli operai? Considerare attentamente tutte le alternative, per predisporsi ad usarle — comunque — a proprio partito. Questo vuol dire — se sarà il sì — che il salto in avanti del capitale dovrà determinare una riqualificazione a nuovi livelli della lotta di classe; che dovrà realizzarsi un «uso» operaio dello sviluppo, del salto in avanti che le lotte dei mesi scorsi hanno imposto al capitale; e che la classe operaia dovrà accelerare i processi di unificazione e di consolidamento della autonomia verso l'organizzazione.

Questo vuol dire, se sarà il no — se la spirale attacco operaio/reattività moderata che metterà alle corde De Gaulle — approfittare della battuta d'arresto e spingere in avanti l'iniziativa operaia.

Interesse operaio è infatti boicottare questo referendum. A noi non interessa né il destino personale di De Gaulle né quello di Pompidou. A noi interessano le conquiste di maggio, difendere le conquiste di maggio, tenere desta la combattività operaia per difendere quelle conquiste e per strapparne altre. A noi interessa smascherare l'opportunismo delle organizzazioni istituzionali della classe, interessa che gli operai si svincolino da esse e portino avanti il processo di organizzazione dell'autonomia conquistata nella lotta. E questo appunto è il senso del referendum. Da una parte le organizzazioni politiche istituzionali, quali che si siano, a gracchiarsi contro i loro sì o i loro no, a insultarsi da quel teatro morto che è il parlamento; dall'altra parte gli operai, annoiati da tanto rumore e in posizione di attesa nei confronti dei bambocci politici, pronti però a partire colla lotta, quella vera, operaia, di fabbrica, che incide pesantemente sugli interessi dello sviluppo capitalistico; gli operai, ad aspettare coi loro comitati di lotta, pronti a colpire quei bambocci, del sì o del no non importa, che rimarranno a galla.

Il livello di autonomia e di unificazione raggiunto dall'attuale ciclo di lotta di classe, e l'esigenza generale di dare uno sbocco politico alla tensione sociale che sconvolge l'attuale equilibrio capitalistico, pongono la necessità di nuove forme di organizzazione di massa delle lotte.

All'interno di una prospettiva in cui la circolazione e la massificazione dello scontro sono passaggi obbligati, il collegamento tra le situazioni avanzate di lotta e il coordinamento fra i rispettivi momenti organizzativi sono una precisa esigenza politica: far circolare l'informazione è un compito specifico del lavoro politico.

«La Classe» raccoglie e diffonde i temi e le esperienze più avanzate di lotta e di organizzazione, proponendosi così di funzionare — nell'attuale fase delle lotte operaie e studentesche — da strumento di intervento politico per quel tessuto organizzativo di base che va a costituire l'ossatura della nuova organizzazione di classe degli anni '70.

In vista delle prossime grandi scadenze di lotta, il giornale va usato come strumento di comunicazione e di generalizzazione delle esperienze.

«La Classe» non porta avanti il discorso di un gruppo minoritario, ma la linea di massa espressa dai livelli avanzati di scontro di classe: la direzione politica del giornale deve essere esercitata dai momenti di organizzazione politica della autonomia operaia; la collaborazione è aperta a tutti i compagni che si riconoscono nel lavoro politico da cui il giornale nasce.

Per sottolineare questo carattere di strumento di un lavoro politico collettivo, i contributi di informazione, di cronaca, di analisi, di elaborazione, non sono personalizzati.

Potrà apparire strano che «La Classe» porti articoli non firmati. Si tratta però di una scelta consapevole, legata al momento stesso ed alla intenzione che hanno promosso il lancio del giornale. Anonimato non è infatti, in questa situazione, rifiuto di responsabilità personale ne tanto meno indice di settarismo di linea o di gruppo: risponde invece all'esigenza di far funzionare il giornale come voce collettiva del movimento di massa degli studenti e degli operai. Se questo sarà possibile anche in seguito, se «La Classe» potrà conservare questa disciplina di massa, saranno gli stessi compagni — collaboratori, lettori, militanti — a dirlo.

coordinamento O Emiliano Antes
S. Paolo Patrizi

responsabile: VittorUgo Moretti
iscrizione: n. 12710 Trib. Roma
stampa: G.E.C. - Roma
recapito postale: Via Atto Vannucci, 16 - int. 13 - Roma
distribuzione U.D.I.S.

... ma la rivoluzione lavora con metodo

Il Gaullismo è morto, ed è morto sul serio. Due cose l'hanno ucciso: la lotta operaia e l'oggettività stessa dei movimenti del capitale internazionale.

Una lotta operaia massiccia, continua, che passa senza soluzioni dall'esplosione alla lotta specifica di fabbrica. Senza adeguata organizzazione generale ma tale da far cadere il regime, con la sua stessa materialità e per la capacità di tenere aperto e rilanciare continuamente il «conflitto» sociale.

D'altra parte, a tenaglia, la ristrutturazione a settori del capitale a livello internazionale.

Senza una strategia politica generale, ma capace alla lunga di soffocare ogni pretesa «alternativa gollista». Ora, la situazione francese è bruscamente ricacciata dentro i termini politici generali della lotta di classe in Occidente. Couve de Mourville, questo pregevole esemplare della più alta tradizione calvinista di servitori dello Stato, ha lanciato il solito grido: è morto il re, viva il re. Ma è un grido strozzato: se il gollismo è una cosa seria, la sua prosecuzione sarebbe una farsa. La partecipazione, per quanto socialmente adeguata, mostra i suoi tratti utopici di fronte alla lotta di classe.

Ora il livello politico è occupato dall'alternativa tra l'aperto rifluire nelle forme comuni della conservazione europea, poco importa se con il centro-sinistra di Poher e con il doroteismo di Pompidou e i rinnovati equivoci del Fronte Popolare.

Dopo la Comune, Thiers o Gambetta. Ad entrambi va offerta in meditazione la frase di Marx: la rivoluzione lavora con metodo, essa va al fondo delle cose.

●●●●●●●●●●●●●●●●

Rottura a Maggio abisso ad Aprile

Speravano di contenere la maggioranza dei *no* alla Seine-Saint Denis, sono stati battuti in quelle che credevano vandee di periferia, Seine-et-Marne, Essonne, les Yvelines. Le circoscrizioni parigine che stringono da Est il centro della metropoli, hanno superato compatte il 55% dei no. E altrettanto per la fascia meridionale della Francia, con soluzioni di continuità, attraverso il Centro e il Centro-Ovest. Ricordare la teoria della «tachanka»: la tachanka calesse dell'aristocrazia zarista la rivoluzione d'Ottobre riuscì a trasformarla in un'arma contro i «bianchi», una mitragliatrice mobile, uno strumento del comunismo di guerra.

Il voto di domenica è stata la tachanka degli operai e degli studenti francesi. I padroni l'hanno capito. Quando le difficoltà di contenimento investono l'ambito istituzionale, il bastone deve prevalere decisamente sulla carota. La prima parola d'ordine è quella dei primi giorni della repubblica di Vichy: «ciascuno al proprio posto di lavoro». Si parlerà *in seguito* di «una profonda volontà di cambiamento» (CGT). Ma per il momento, si tratta semplicemente di realizzare «l'alternativa democratica ai gollisti» (CGT).

Ma i margini per l'alternativa democratica tuttavia sono stati erosi senza pietà dalla lunga lotta sui mille franchi al mese. La partecipazione non è servita nemmeno come ideologia per riportare il sindacato al livello della base. È stato riportato sì in fabbrica, ma sul riflusso del movimento reale, come sindacato battuto prima ancora di presentarsi come strumento di democrazia partecipazionista. Del resto, i padroni avevano scarso margine per un'operazione di tale tipo. Di qui, il trasferimento della partecipazione dall'ambito della fabbrica al piano istituzionale, all'autonomia regionale, alla regionalizzazione.

Anche qui l'acquisito dominio della fabbrica sulla società nel suo complesso non sa neppure che cosa sono le regioni. Battuta due volte, l'ideologia della partecipazione viene consegnata tutta in mano all'alternativa socialdemocratica. Per conto suo, capitale e classe operaia in Francia non sanno più che farsene. Le mediazioni sono saltate. Altre armi prendono adesso il posto della tachanka.

L'attacco operaio ha riproposto alla società industriale avanzata la figura della Classe Operaia come Classe Politica, come potere antagonista nella società. La lotta è partita dai poli di classe più avanzati.

« È continuata la lunga marcia degli operai che tende alla riduzione a salario di tutte le rivendicazioni non tanto sindacali quanto politiche e quindi tende — al limite — a ridurre a richiesta salariale lo stesso rifiuto del sistema capitalistico.

I paesi che offrono oggi il terreno più avanzato per la lotta di classe sono quelli dove salario e potere **si incontrano non come armi dell'iniziativa capitalistica, ma come momenti di una sua crisi permanente che deve essere fatta servire alla riorganizzazione del partito operaio».**

«Se nelle rivendicazioni di 1000 franchi al mese c'è da vedere una delle richieste politiche più significative di quelli della Renault, lo si deve fare tenendo conto di due fatti: che ciò implica agli occhi degli operai una rottura col meccanismo della 'job evaluation' che divide ed impedisce l'unificazione anche sul terreno contrattuale, atomizza l'operaio anche nel momento in cui si tratta con il padrone il prezzo della sua merce-lavoro; e ciò implica una spinta cosciente all'innalzamento del costo del lavoro, per mettere in crisi il Piano. La Renault, modello del neo-capitalismo francese, diventa anche sotto questo aspetto la punta avanzata dell'intera spinta politica di classe».

«La realtà è che il carattere rivoluzionario del movimento di Maggio ha nella pratica fatto scomparire la natura oggettivamente integratrice della prospettiva cogestionale.

Si finiva per assistere al fenomeno che proprio coloro che parlavano di autogestione in termini di gestione operaia del proprio sfruttamento venivano per essere travolti dalla volontà, soprattutto dei giovani operai, di negare la propria figura di produttori. Era il rifiuto del lavoro **che usciva alla fine dalle discussioni sull'autogestione e non l'accettazione di una migliore e più umana organizzazione del lavoro stesso».**

Si è molto detto e scritto degli obiettivi esclusivamente economici e materialistici **per cui si sarebbero battuti gli operai, accettando di fatto la leadership della CGT e del PCF, mentre si sarebbero dovuti battere, come gli studenti, per obiettivi** qualitativi.

Sono questi gli schematismi che continuano a ridurre in stato di inferiorità e di impotenza la nuova sinistra (chiamandola così) di fronte alla socialdemocrazia ed al capitale. Dovremmo dunque lasciare all'avversario ogni discorso di carattere salariale?

Dovremmo continuare a restare succubi dell'ideologia borghese e delle sue divisioni-opposizioni tra economico e politico, **tra** qualitativo e quantitativo, **tra** partitico e sindacale?

ANDIAMO A VEDERE QUELLO CHE CI DICONO I PADRONI.

È un caso se la programmazione in Italia, in Inghilterra, in Belgio ed in Olanda, si traduce istituzionalmente in una politica dei redditi, cioè in un blocco dei salari?

È un caso se ci sono, a livello di pensiero giuridico, tutte le premesse per rendere illegale anche lo sciopero economico che superi certi limiti rivendicativi?

È un caso se i padroni vedono ormai la Classe Operaia solo come Variabile Salariale?».

«Noi salutiamo — dice Pajetta — i comunisti francesi, i lavoratori, gli studenti, i democratici che hanno creduto nella libertà...».

I comunisti francesi sono stati lo strumento del ristabilimento dell'ordine, del controllo sulle lotte operaie, del tentativo di ricacciare indietro il nuovo grande ciclo di lotte di massa che ha dimostrato la praticabilità della prospettiva rivoluzionaria nel cuore dell'Europa del capitale, e a Parigi, l'anno scorso a maggio, ho visto molta gente togliergli il saluto, ai comunisti francesi, ho visto più di un comunista fare come quelli che svicolano o abbassano la testa per non salutare qualcuno della cui familiarità si vergognano.

E a vergognarsi hanno continuato in molti, credo, a meno che non ci abbiano fatto il callo: «Bisogna ottenere l'unione delle lotte operaie e democratiche, *base necessaria all'unificazione di tutte le energie nazionali*» afferma il comunicato dell'Ufficio Politico del PCF, e prosegue: «creare un regime nuovo, corrispondente agli interessi della classe operaia e di tutti gli strati laborioso, *corrispondente all'interesse nazionale*». È una menzogna, uno sporco tentativo di tradimento, una madornale falsità: la classe operaia — nei paesi a capitale avanzato — non ha niente a che spartire con l'interesse nazionale, che gli è nemico e a cui è nemica.

L'epoca storica in cui la classe operaia poteva gestire il «progresso generale della società» è definitivamente conclusa, la classe operaia non ha più — fuori di se — nessuno da egemonizzare. I ceti sociali subordinati o sono proiettati dalla ristrutturazione capitalistica dentro la classe operaia, e risucchiati dentro un processo di ricomposizione di classe, o stanno sull'altra sponda del fiume, e non sono utilizzabili. Non è questo il tempo e il luogo — nell'Europa degli anni '70 — che la classe operaia possa andare a cercarsi alleati tra i ceti più o meno periferici della borghesia: a meno di non diventare la punta di diamante del progetto capitalistico di superare le arretratezza residue. La classe operaia si troverà finalmente — alla fine di questo processo di ricomposizione — senza alleati; ed allora saranno di fronte, in un ciclo di lotta completamente nuovo, operai e capitale. E basta.

E invece i partiti comunisti europei continuano a ciarlare senza pudori di alleanze democratiche e di interesse nazionale. Non se ne può più di sentirli ripetere queste ridicole formule estranee alla lotta di classe operaia.

La loro «Francia democratica», di cui si riempiono oggi la bocca e vanno tanto orgogliosi, è un'altra invenzione del padrone.

È reale — invece — la resa dei conti, la stretta decisiva a cui si avviano, tappa dopo tappa, scadenza dopo scadenza, gli operai d'Europa e il capitale internazionale.

De Gaulle ha minacciato il caos: che sia il caos davvero, una nuova vittoria nel corso di questa lunga resa dei conti che è cominciata a Maggio e non si è mai chiusa per davvero, in questi mesi.

Dopo l'11marzo in Francia le lotte a Sochuax e Le Mans

Venendo alla Conferenza di Tilsitt, l'11 marzo, il capitale francese ha sottolineato che si trattava di fare il punto sulla situazione economica, ma in nessun caso di discutere le rivendicazioni operaie. Per rilanciare l'espansione economica occorreva al capitale recuperare una parte delle concessioni fatte a Grenelle.

Ma la crisi monetaria di novembre ha mostrato che l'equilibrio era precario: se l'espansione economica ripresa (la produzione industriale ha avuto un tasso di incremento di appena l'1,2 per cento rispetto al periodo precedente il maggio e sebbene essa abbia ripreso ritmo nell'ultimo trimestre del 1968, «le inchieste di congiuntura effettuate in ottobre hanno lasciato intravedere la possibilità di un indebolimento dell'espansione all'inizio del nuovo anno» Perspective économiques de l'O.C.D.E. n. 4) la crisi di novembre ha scoperto la fragilità del franco: la minaccia di svalutazione, evitata di misura, non si è allontanata. Occorreva quindi uscire dalla Conferenza di Tilsitt non venendo a meno a determinati obbiettivi: salvare la classe padronale ridando la fiducia nel franco ed assicurare il miglioramento della competitività internazionale della Francia nel quadro del quinto piano quinquennale.

In effetti gli imperativi della competitività internazionale, fortemente sottolineati nel quinto piano, hanno fatto sì che lo Stato e il padronato siano andati a Tilsitt per dire che non avevano niente da dire, e cioè che non potevano cedere su nessuna richiesta dei lavoratori. Il che, per la classe operaia significa o l'accettazione del blocco dei salari, l'estensione della disoccupazione, l'intensificazione dei ritmi per giuocare il ruolo di «salvatrice dell'economia», o la lotta risoluta contro il piano del capitale.

Oggi più che mai, ogni lotta operaia volta al reale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro è, nella misura in cui essa è generalizzata, un attacco a fondo contro la ristrutturazione del piano capitalistico, che soprattutto dopo la crisi di maggio e di novembre e di fronte agli impegni internazionali non può soddisfare richieste di aumenti salariali e di riduzioni della giornata lavorativa troppo drastici.

Ora, la classe padronale dava per scontato, dopo la firma degli accordi sull'occupazione e il voto sui diritti sindacali nelle imprese, di potersi assicurare un periodo di pace sociale. La serie di dure lotte che sono scoppiate alla fine di febbraio e che sono sfociate nell'11 marzo hanno invece mostrato una ripresa della combattività operaia.

Sebbene dopo lo sciopero generale il lavoro sia ripreso, l'11 marzo ha permesso alla classe operaia, per la prima volta dopo il maggio, di prendere coscienza della sua forza. In mancanza di prospettive chiare la lotta d'insieme si è fermata, ma l'impossibilità dello Stato di cedere nel settore pubblico (settori da dove sono partiti i duri conflitti delle ultime settimane — Renault, S.N.C.F., G.D.F., E.D.F.) rischia di aprire rapidamente nuove lotte, vale a dire che «il ciclo delle lotte che *insegue* e *determina* il ciclo economico complessivo» (Cacciari) e che ha avuto la sua esplosione in maggio, non ha subito nessun punto d'arresto e se ne ha una misura da come le difficoltà del capitale non possano che stimolare la combattività operaia.

Le prospettive economiche per il 1969 in Francia potranno essere positive per il capitale nella misura in cui esso saprà contenere le lotte operaie in quella tradizionale dinamica rivendicativa che tende sempre più a divenire un aspetto capitalistico e una molla dello sviluppo economico e sempre di meno un'arma di classe.

Nella misura in cui si saprà sviluppare una «scienza operaia» che usi gli elementi dello scontro rivendicativo in funzione alternativa alla possibilità stessa di una ristrutturazione del capitale e comunque *oltre* le gabbie del piano si potrà parlare allora di un nuovo e più duro attacco operaio alla programmazione capitalistica, tenendo conto che per il capitale francese il 1969 si apre con difficoltà forse non minori del periodo immediatamente successivo al maggio:

«Attualmente, ogni apprezzamento sull'effetto probabile delle misure e delle prospettive per il 1969 ha necessariamente un carattere congiunturale. In primo luogo è difficile dire fino a che punto, in periodo di rialzo dei prezzi, l'azione delle misure restrittive non sarà neutralizzata da acquisti anticipati e da aumenti salariali più forti del previsto, o se inversamente il rabbuiamento delle prospettive di evoluzione non inciterà i lavoratori a gonfiare i loro risparmi di precauzione e a moderare le loro rivendicazioni» (Perspectives économiques de l'O.C.D.E. n. 4).

Si è assistito ad una serie di scioperi «duri» che hanno avuto luogo in diversi settori. I ferrovieri della stazione di Lione (contro le condizioni di supersfruttamento, contro la soppressione delle linee che portano poi a licenziamenti) hanno fatto sciopero senza preavviso e senza rispetto della legalità antisciopero. Si rompe; poi si tratterà.

Il padronato da una parte non accetta più le negoziazioni decentralizzate a livello d'ogni singola impresa, semplicemente per evitare di essere alla mercè dei rapporti di forza locali. Al contrario, tutte le discussioni con i rappresentanti sindacali si svolgono sul piano nazionale, e nel caso in cui un accordo viene concluso, è considerato da ogni capitalista come limite da non sorpassare. Dall'altra parte il padronato è perfettamente organizzato dall'apparato di Stato. Piuttosto che negoziare e concludere un accordo, il padronato preferisce attendere una "consegna generale" delle autorità statali. Qualche anno fa Debré aveva detto: «non più del 4 per cento per anno». Quest'anno il governo accorda il 2 per cento al primo aprile e il 2 per cento in ottobre ai lavoratori del settore pubblico e nazionalizzato.

D'altra parte, bisogna considerare che la competizione internazionale fra le ditte, trusts e monopoli è sufficientemente difficile per cui ogni decisione che riguarda i prezzi di costo è «ponderatamente riflettuta». Così, la «constatazione» del 4 marzo fra il C.N.P.F. e i dirigenti sindacali traduce la volontà padronale di non cedere alle rivendicazioni operaie: la serrata di Renault ne è la conferma.

RENAULT

Il 20 febbraio, 326 metallurgici del reparto GG. (catena di montaggio) della Régie Nationale Renault di Le Mans scendono in sciopero. Il loro movimento paralizza progressivamente la produzione delle altre officine Renault. Il motivo: la Direzione, avendo appena costruito lo stabilimento del reparto GG. decide di sopprimere l'indennità di nocività mensile di 50 NF. Il giorno stesso i 170 operai del turno del mattino (I turno) decidono verso le dieci di sospendere il lavoro in maniera affatto spontanea.

Il 24, ricevuta risposta negativa dalla Direzione, viene votato a levata di mano lo sciopero illimitato, giorno per giorno.

Il 25 la Direzione accetta un incontro a Billancourt coi sindacati per il giorno dopo.

26 febbraio. Dopo sei ore di discussione, l'incontro termina con la seguente dichiarazione: «La Direzione e le organizzazioni sindacali convengono di incontrarsi il primo giugno 1969 in vista di migliorare il sistema della remunerazione del personale operaio delle fabbriche, con riserva che il lavoro riprende al reparto GG della fabbrica di Le Mans il 27 febbraio alle ore 15 per il turno serale, precisando d'altra parte che le modifiche che interverranno non cambieranno sensibilmente la massa salariale attuale».

Il giorno stesso il reparto GG rifiuta la dichiarazione per levata di mano. Il giorno stesso alle 17,25 la direzione opera la serrata per 3.000 operai.

28 febbraio, il reparto GG. decide a forte maggioranza l'occupazione. Alle 9,30 (mezz'ora dopo) il reparto 59 (non serrato) sciopera a sua volta, seguito dal reparto 72 e 12.

2 marzo: minaccia della direzione: il lavoro deve riprendere l'indomani un'ora prima e terminare la sera un'ora dopo. La sera stessa sembra esserci un riflusso dello sciopero sotto la minaccia «attiva» delle guardie private al reparto GG.

3 marzo: riunione sindacale CGT-CFDT alle 12,30: vi partecipano migliaia di operai. Scontro con le guardie private. Da questo momento lo sciopero è esteso a tutta la fabbrica.

A parte la considerazione che gli operai della Renault hanno «diritto» a 8 ore e 45 minuti di sciopero per trimestre (pena, se superate, dalla perdita del premio trimestrale di assiduità che va dagli 80 ai 100 NF; è intenressante notare come la lotta svolta si sia imperniata sulla contestazione operaia del sistema di retribuzione: la «cotisation par poste» o «job evaluation». La «paga per posto» generalizzata sulle catene di montaggio della Renault è un sistema di valutazione del posto di lavoro (un esempio italiano ne è l'Italsider). Esso è la fissazione di un tasso orario in funzione della redditabilità del posto di lavoro, che è fissata a priori dall'«Organisation scientifique du travail» in funzione delle esigenze del profitto. In questo modo l'ammortamento della macchina e il rispetto del prezzo di costo delle operazioni di fabbricazione dettano la loro legge all'operaio. Per esempio: a un posto tale della catena di montaggio l'operaio deve avvitare tre bolloni di cui due con la mano sinistra; questo posto sarà più pagato di un altro dove l'operaio avvita i tre bulloni solo con la mano destra. Il primo posto sarà quotato 4,90 NF all'ora e il secondo 4,85. Questo sistema «scientifico» di «paga per posto» dispone di 57 tassi orari differenti per lo stesso reparto di montaggio e da questo sistema il padronato ha tratto enormi vantaggi riguardo non solo alla intensificazione della produttività, ma soprattutto riguardo al rapporto produttività-salario. In particolare, ove si considera che il trasferimento del posto di lavoro è frequente, nessun operaio ha lo stesso salario.

Le rivendicazioni operaie, il contenuto operaio della lotta si è rivolto contro il sistema della «cotisation par poste». Nella misura in cui gli operai hanno richiesto l'integrazione del premio trimestrale nel salario base ed aumenti salariali tali da pianificare la scala dei coefficienti salariali hanno lanciato un primo attacco contro la gerarchia dei salari, gli alti ritmi e le basse paghe. Questo attacco non passerà in silenzio per gli altri operai Renault.

I sindacati hanno scritto in un volantino: «è costato ben caro rifiutare il miglioramento della quotazione per qualche decina di operai, la direzione avrebbe potuto cedere più presto». In effetti, la direzione aveva delle precise ragioni di mostrarsi inflessibile; essa non poteva cedere sul sistema stesso della «cotisation par poste», essa non poteva accordare "qualcosa di più agli operai del reparto GG. nel quadro stesso del sistema della «cotisation», in quanto sarebbe stata una dimostrazione che questo sistemaì scientifico non è che un riflesso dei rapporti di forze. E d'altronde, la direzione aveva senza dubbio ricevuto delle consegne precise di non cedere. Non è più questione per il padronato francese di condurre una politica del sorriso: la concorrenza estera rende delicata la situazione di una industria ritardataria e, dopo le concessioni di maggio-giugno il capitale francese è deciso a non tentare più compromessi con la classe operaia.

È questa d'altronde la dimostrazione che una lotta che un anno prima, in un'impresa senza il sistema di «cotisation par poste» si sarebbe risolta in una parziale modifica dei cottimi o degli incentivi di quello specifico reparto, oggi non può non investire tutta la fabbrica e minacciare di espandersi fuori di essa per essere portata avanti da altri operai soggetti allo stesso sistema di valutazione della loro forza-lavoro.

PEUGEOT

La lotta alla Peugeot di Sochaux si è svolta soprattutto contro i ritmi di produzione e i licenziamenti. Gli scioperi di maggio-giugno avevano notevolmente ritardato l'uscita del modello «504»; si è quindi avuto un forte aumento dei ritmi. Dal dicembre 1967 al dicembre 1968 la produzione è aumentata del 30 per cento, mentre la mano d'opera solo del 10 per cento.

Per la sua posizione chiave nel processo di produzione il reparto «finitura carrozzeria», dal quale è partita la lotta il 3 marzo, in modo affatto spontaneo, ha fatto scendere la produzione al livello del 20-30 per cento durante tutta la durata della lotta.

Le rivendicazioni partite da questo reparto e generalizzatesi a tutta la fabbrica riguardano: la concessione di una terza pausa di 10 minuti (dépannage), abbassamento dei ritmi e soppressione del recupero dei buchi (trous: spesso, nell'impossibilità di mantenere il ritmo alla catena, hanno luogo dei "buchi": la direzione ne prevede il recupero nell'ordine del 3 per cento della produzione), aumento del premio di catena e del salario base, riduzione dell'orario di lavoro (dalle attuali 46,5 alle 40 ore).

Il 3 marzo, una delegazione sindacale, partita dal reparto «carrozzeria» per portare le rivendicazioni alla direzione, ritorna al reparto già sceso spontaneamente in sciopero.

Il 4 scende in sciopero anche il reparto «montaggio dei telai» e manifesta nella fabbrica.

5 marzo, serrata dei reparti in sciopero e licenziamento in tronco di sette operai.

In un volantino diffuso dal Comité d'Action si legge:

«La lotta contro i ritmi in carrozzeria non deve essere particolarizzata in questo settore, sotto il pretesto che altrove i ritmi sono meno risentiti dai lavoratori. L'aumento dei ritmi è mettere in causa il capitale stesso, è dare alla lotta sindacale una dimensione veramente politica. Per Peugeot, la massima produzione di 504 nuove è la condizione per non perdere il suo posto sul mercato.

Per gli operai è perdere la salute, accrescere la fatica fisica e mentale. Sulla questione dei ritmi gli interessi degli operai e dei padroni sono diametralmente opposti».

DATA	Iscritti	Astensioni	%	Votanti	%	Bianche e nulle	%	Suffragi espressi	NO	SI	% SI	% NO
28 settembre '58	26.603.464	4.006.614	15,06	22.596.850	84,93	303.549	1,14	22.293.301	4.624.511	17.668.790	79,25	20,74
8 gennaio '61	27.184.408	6.393.162	23,51	20.791.246	76,48	594.699	2,18	20.196.547	4.996.474	15.200.073	75,26	24,73
8 aprile '62	26.991.743	6.589.837	24,41	20.401.906	75,58	1.098.238	4,06	19.303.668	1.795.061	17.508.607	90,70	9,29
28 ottobre '62	27.582.113	6.280.297	22,76	21.301.816	77,23	559.758	2,02	20.742.058	7.932.695	12.809.363	61,75	38,24
27 aprile '69	28.656.494	5.565.475	19,42	23.091.019	80,57	632.131	2,20	22.458.888	11.943.233	10.515.655	46,82	53,17

La Piazza Statuto di Battipaglia

Hanno «appiccato» il palco. Ferruccio Parri è molto preoccupato: «La materia infiammabile è molta, in tutta Italia, in tutti i settori: tira un ventaccio che semina e diffonde scintille incendiarie. Se Battipaglia si ripete una terza, una quarta volta, che cosa succede?».

Giorgio Amendola ha lanciato un appello agli «uomini responsabili», a quelli, per intenderci, che si richiamano all'inesauribile «patrimonio di valori morali e politici» della Resistenza; occorre fare subito qualcosa, ha detto, «prima che sia troppo tardi per arrestare il pericoloso e confuso precipitare degli eventi»; e sul «che fare» Amendola non ha dubbi: occorre «dare alla crisi una soluzione democratica e progressiva».

Secondo Eugenio Scalfari dobbiamo riflettere sulla «malattia» di Battipaglia: «infinitamente più pericolosa di quella di Avola, terribilmente contagiosa».

Cerchiamo di capire: la società del capitale ci presenta tutti i giorni esempi di crisi, di esplosioni violente in seguito a ristrutturazioni di determinati settori produttivi. Di fronte alle proprie scadenze, a quelle del Mec, il capitale pianifica e mette in atto «aggiornamenti», ristrutturazioni, salti tecnologici, elimina settori scarsamente produttivi, ne organizza altri che possano assicurargli maggiori profitti.

Se un polo di sviluppo non funziona più, nel senso del massimo profitto, lo schema è semplice: il padrone licenzia gli operai, smantella la fabbrica, truffa lo Stato che lo ha amorevolmente finanziato e va ad investire il proprio capitale in un altro settore. Questo provoca disoccupazione, nuova miseria da aggiungere a quella di sempre: ci penserà lo Stato, con la promessa di nuove riforme, di nuovi investimenti. I licenziati protestano, si ribellano, occupano la fabbrica?: allora deve intervenire la Polizia, la polizia dello Stato, a proteggere il padrone, il capitale. Un giro di vite, qualche morto, tanti bastonati, arrestati, picchiati e torna la calma.

No, non è ancora finita; i democratici protestano: non col manganello, non con la repressione — dicono — si possono risolvere i problemi del Mezzogiorno: occorre una riforma, una «buona» riforma, democratica e progressiva. Il governo e lo Stato si assumono grossi impegni: Colombo ha appena dato 20 miliardi all'Alfa, Taviani propone una incentivazione degli investimenti al Sud, un aumento del 40% degli investimenti dello Stato, un aumento del 30% nel finanziamento ai privati. Il capitale non è insensibile alla voce del governo. Agnelli (e con lui scatteranno Olivetti e a ruota tanti altri) riparte alla volta del Sud, con le migliori intenzioni. Vediamole.

La FIAT annuncia la costruzione di uno stabilimento a Bari: occuperà 2500 operai di cui si può facilmente prevedere che un terzo almeno verranno dal Nord. Per 1500 «unità lavorative» che entreranno nella FIAT di Bari, 15.000 verranno «pescate» nel SUD e trasferite a Torino. Le «unità lavorative», anche se l'espressione non lo dice, hanno spesso una famiglia: così a Torino arriveranno almeno 60.000 persone da varie regioni del Sud. Per 1500 operai a Bari, 60.000 meridionali a Torino: è un bel cambio.

Così Agnelli mira ad assicurarsi, al minimo costo, la forza-lavoro sul mercato di Torino e contemporaneamente, con la fabbrica di Bari, garantisce per sè, per il governo e per lo Stato il ritorno dell'ordine nel Sud, con l'industrializzazione, l'impiego di nuova manodopera, il «progresso», insomma. Pace contrattuale a Torino, pace sociale nel Sud: questo è lo obiettivo di Agnelli. Ed è anche quello del ceto politico italiano che per ottenerlo è pronto a fornire ad Agnelli, Olivetti etc. i capitali necessari, e anche più se occorre, per installare le fabbriche nel Sud. Allora i maggiori investimenti proposti da Taviani trovano un immediato collocamento, e Colombo può euforicamente dichiarare alla STAMPA (di Agnelli) che «l'economia italiana sta per fare un nuovo salto qualitativo; il problema dell'occupazione sarà definitivamente risolto, ad un elevato livello di produttività».

Certo: un relativo aumento dell'occupazione, nessun aumento salariale, un elevato aumento di produttività, cioè di profitto.

E proprio con l'occhio del profitto l'olandese Mansholt formula un piano generale dello sfruttamento — si intende razionalizzato — delle zone agricole. Il Sud si trasforma in un bel campo di grano all'americana, coltivato con trattori ed elicotteri opportunamente forniti da Agnelli ed Agusta. Il grano italiano potrà «tenere» sul mercato europeo e, cosa assai più importante, la disponibilità di manodopera nel Sud salirà vertiginosamente. Sarà compito dello Stato, che nel frattempo avrà reso più efficienti le sue ferrovie, trasferire al Nord tutta la forza-lavoro necessaria a rinvigorire «l'esercito di riserva», il serbatoio per le grandi fabbriche. Il rimanente, e sarà molto, verrà inoltrato in Svizzera, in Germania, nel nome della «Nuova Europa», della fratellanza dei popoli, dell'unica grande nazione; in realtà, più emigrati, maggiori rimesse di valuta estera per la bilancia dei pagamenti.

Il ciclo internazionale del capitale può compiersi in tutta armonia.

Mansholt ha trovato degli oppositori, in Italia. Da una parte gli agrari che di fronte a questa ristrutturazione complessiva del Mezzogiorno vedono saltare tutti i loro privilegi feudali in un modo o nell'altro sopravvissuti fino ad oggi. Dalla parte opposta il PCI, che però non ha saputo contrapporre altro che la sua politica meridionalistica ferma alla «quistione meridionale» e irretita in una lotta di retroguardia contro i privilegi degli agrari e dei baroni: e al piano Masholt risponde «ni».

Battipaglia invece ha detto no. Un no molto chiaro al piano Mansholt e al piano del capitale, alla politica del governo e alla politica meridionalista del PCI. Questo è il dato nuovo, «preoccupante», «pericoloso», «terribilmente contagioso» di Battipaglia. Torniamo a chiederci: cosa è successo? Questa volta a Battipaglia c'è stato qualcosa di nuovo «da parte operaia». A Cutro, a Isola di Capo Rizzuto, ancora a Fondi la risposta di massa al piano capitalistico era stata il blocco stradale e ferroviario, l'occupazione del Municipio, del commissariato, lo scontro con la repressione poliziesca. Tutto questo è successo anche a Battipaglia; in termini molto più duri. E poi, quando tutto sembra finito, quando, come sempre è avvenuto, si tenta il ricupero «democratico» dello scontro di classe, allora succede qualcosa di nuovo: «Nel pomeriggio di giovedì — dice l'Astrolabio — tutti i partiti che hanno organizzato lo sciopero (dalla DC al PCI) tengono un comizio «unitario»; sul palco ci sono i sindacalisti e c'è anche la delegazione dei parlamentari comunisti, ma il risentimento popolare è ormai indirizzato contro ogni simbolo del potere costituito. La folla assalta il palco, caccia le autorità e dà fuoco alle tavole». Non si tratta di provocatori di destra o di sinistra: non ci crede nessuno. Siamo di fronte all'esplosione improvvisa di un nuovo più avanzato livello di lotta da parte della classe operaia del Sud: quella classe operaia dello zuccherificio ZIIS (che è Piaggio-Fiat), del tabacchificio ATI (che è capitale di Stato), del conservificio De Rica (che è Montedison). Questo polo di sviluppo, creato per «sanare» i problemi del mezzogiorno, cioè per operare nuove speculazioni e moltiplicare nuovi margini di profitto con la mediazione dello Stato e con l'impotenza dei partiti di sinistra, ha improvvisamente rovesciato sul capitale, sul suo Stato, sui vecchi schemi meridionalisti del movimento operaio tutte quelle contraddizioni che nessuno riusciva più a mediare. A Battipaglia non è esplosa solo la politica meridionalistica della DC o quella dei monopoli: la classe operaia del Sud a Battipaglia ha concentrato e fatto esplodere nel punto più alto tutte le contraddizioni del sistema «meridionalista». In una situazione di crescita violenta delle lotte, di tensione sempre più forte e generalizzata, molti passaggi vengono saltati, l'unificazione avviene sempre a livelli più avanzati, le tappe intermedie, spesso, vengono «bruciate».

E sul palco di Battipaglia, improvvisamente, sono bruciati tutti imsieme i margini di mediazione e di controllo sulla classe operaia del Sud che il capitale era riuscito finora a tenere in piedi: baroni e sindacalisti, rappresentanti del potere locale e delegati dei partiti progressisti per un lungo momento hanno temuto il peggio.

Occorre fissare questo dato nuovo, da questo partire. Accanto alla continua crescita del livello di organizzazione politica autonoma delle lotte che si sta realizzando al Nord, occorre saper vedere l'enorme potenziale eversivo maturato nelle lotte degli operai del Sud, nella più spietata «fabbrica verde» d'Italia.

Le stesse necessità del capitale fanno sì che questi due momenti non restino isolati l'uno dall'altro. Dalle fabbriche del Nord partono tecnici e operai verso nuovi poli di sviluppi del Mezzogiorno. I 15.000 del Sud troveranno ogni giorno sul palco delle catene di montaggio FIAT, il simbolo «unitario» della civiltà del capitale.

Così, come sempre, il salto in avanti che le lotte operaie impongono al capitale, consente alla lotta di classe di salire di livello; i processi di ricomposizione dell'equilibrio capitalistico creano lo spazio per una ricomposizione di classe a più avanzati livelli; e la prassi operaia è capace di rovesciare lo sviluppo stesso del capitale in strumento della sua possibile distruzione: i quindicimila del Sud porteranno a Torino (come già 7 anni fa a piazza Statuto) la violenza di Avola, Fondi, Battipaglia; e riproporranno nel Sud — disseminandoli — i contenuti e le forme dell'autonomia operaia dei grandi centri del Nord. Così la circolazione della forza-lavoro programmata dal capitale sarà riproposta in termini di circolazione dello scontro.

«NON SI PUO' CONTINUARE SOLTANTO A DARE DIMOSTRAZIONE DI CIO' CHE LA NOSTRA FORZA POTREBBE FARE. DOBBIAMO FARE TUTTO QUELLO CHE LA NOSTRA FORZA **PUO'** FARE».

COMPAGNI!

Le tre ore di sciopero nazionale per i fatti di Battipaglia sono stati dichiarati dalle Organizzazioni Sindacali nazionali esclusivamente per dovere di ufficio. In molte località le Organizzazioni Sindacali hanno deciso lo sciopero di 24 ore: trovandosi in una situazione di classe per loro intollerabile, hanno avuto paura di rimanere ancora una volta scavalcate da iniziative autonome degli operai, e credendo di tagliare l'erba sotto i piedi dell'organizzazione di base, hanno deciso un'azione più massiccia.

Diciamo subito che da parte operaia non si pone una scelta tra le due decisioni, ma che sono da respingere entrambe: tra le 24 ore e le tre ore di uno sciopero non c'era alcuna differenza qualitativa.

COMPAGNI,
perchè i padroni da qualche tempo hanno ripreso a sparare sugli operai?

Essi vedono che l'insoddisfazione e la collera degli operai continuano ad aumentare. Gli operai non vogliono che si ripetano i bidoni degli ultimi contratti. I metalmeccanici, i chimici, i tessili, gli edili, i vetrai, ecc. hanno imparato a loro spese cosa significhi lo stare divisi; hanno avuto fin troppe dimostrazioni che i «diritti» non sono serviti a garantire loro nè il salario nè il posto di lavoro; hanno deciso che sono intollerabili le differenze tra settore e settore e fra operai e impiegati; conoscono molto bene il giochetto degli aumenti in percentuale. Gli operai si sono resi conto che i piagnistei e le sparate demagogiche dei sindacati, al posto di una decisa e massiccia azione di lotta, hanno permesso al padrone di licenziare come ha voluto, e di aumentare i ritmi anche nelle condizioni più gravose di nocività, mai riconosciute.

I buoni uffici della mediazione politica e sindacale non sono più sufficienti per tenere buona la classe operaia che si dimostra sempre più «indisciplinata». Portomarghera, Pirelli, Marzotto, FATME, St. Gobain, ecc. parlano chiaro per il padrone. A questa classe operaia che si fa sempre più minacciosa, visto che non bastano gli strumenti «democratici», occorre far fronte con il ricatto e con lo spauracchio delle pallottole.

COMPAGNI,
passare da una lotta di difesa e di protesta ad una lotta di attacco, significa scegliere lo scontro proprio sul terreno che il padrone vuole evitare, quello scontro che vuole impedirci a tutti i costi. La scelta *non* è quindi *per la protesta* di 3 o 24 ore; la scelta *è per l'anticipo delle lotte contrattuali*, per l'unità di tutte le categorie per questi comuni obiettivi:

1) *Aumenti salariali uguali per tutti* (1000 lire al giorno in più);
2) *Salario minimo garantito* (120.000 lire al mese);
3) *40 ore settimanali* (36 per i turnisti);
4) *Ferie ed assistenza malattie uguali fra operai e impiegati.*

COMPAGNI,
la semplice dimostrazione della nostra forza e la sua mancata organizzazione, lascia l'iniziativa nelle mani del padrone. L'iniziativa deve passare tutta in mano nostra. Non dobbiamo farci stancare dagli scioperi integrati (come quelli per le zone salariali e per le pensioni) o da quelli che non vanno al di là di una generica protesta, come quest'ultimo, che possono ottenere il risultato di dividere gli operai, di leggittimare l'azione dei crumiri e di chi lavora ad organizzarli contro la lotta operaia. Dobbiamo salvaguardare la nostra unità.

Organizziamo subito alla base questa unità per l'anticipo delle lotte contrattuali.

Viva l'organizzazione di Base!

«da un volantino del Comitato di Base di Porto Marghera» -

L'ordine dei padroni

Alcuni si consolano — per ora — con l'immagine rassicurante: lunghe colonne di incatenati che vengono caricati tra due ali di poliziotti sui treni speciali per trasferirli nei ghetti del Sud e delle Isole.

«Queste cose — commentano i ferrovieri della centrale di Milano — le abbiamo viste solo nel '43 con i nazisti».

In direzione contraria, passando per Battipaglia, scorrono i treni speciali degli emigranti diretti verso i ghetti e le fabbriche del Nord, a Torino, Milano, e più oltre in Svizzera, in Germania, dove l'operaio italiano è privo di ogni diritto politico, non ha il diritto di sciopero, ecc., come il carcerato in Italia è privo di ogni diritto umano.

La logica è solo quella della repressione: dalle carceri alla fabbrica. Non importa se alla radice delle proteste vi siano condizioni insopportabili, in primo luogo bisogna ristabilire l'*ordine* dei padroni, poi si penserà al resto. Il risultato è che l'*ordine* viene ristabilito ogni volta con la forza, ma le condizioni di vita in carcere sono peggiorate, così come nelle fabbriche sono aumentati i ritmi di sfruttamento e la nocività del lavoro. Invece delle cosiddette «riforme del regime carcerario», inesistenti, si deve piuttosto parlare di un estendersi progressivo del carcere su tutta la società lavorativa italiana: dalle fabbriche del miracolo italiano la gente esce di sera per le sue «ore d'aria» frastornata da ritmi pazzeschi di lavoro e retribuita con poche decine di migliaia di lire al mese che non valgono più niente. Non c'è da meravigliarsi quindi se la medesima polizia che spara sugli operai delle fabbriche dove la gente butta via la propria vita per i profitti dei padroni, bastona, intossica e trasferisce da un ghetto all'altro i detenuti delle carceri dove non si può più vivere. Intanto si versano lacrime di coccodrillo sulla crisi della giustizia, sulle riforme in discussione, sulle difficoltà oggettive, sul tempo necessario ai profondi mutamenti di struttura,

ecc. Ma qual'è la realtà? A causa dei recenti trasferimenti punitivi, che discriminano chi ha protestato da chi non lo ha fatto, l'esercizio dei tribunali, già intasati, subirà un'ulteriore battuta d'arresto. Nessun processo riguardante i trasferiti verrà più discusso a Torino, Milano, ecc. per mesi e mesi cosicchè migliaia di detenuti in carcere preventivo, di cui molti per minimi reati contro la proprietà o l'autorità, e parecchi innocenti, dovranno subire nuove e insopportabili prevaricazioni: mentre i già precari rapporti dei detenuti col mondo esterno sono sospesi, la censura sulla corrispondenza continua, assieme con le assurde condizioni di vita, in quelle che possono essere definite tra le peggioni carceri d'Europa. Per contro, nei ghetti della ribellione accorrono ispettori del Ministero di Grazia e Giustizia, giudici istruttori, magistrati, colonnelli e poliziotti, una canea affamata di fotografie, nomi, riprese filmate, confessioni ecc. per individuare i *colpevoli da punire in modo esemplare*, da processare per direttissima. Qui la paralisi della Giustizia non ha luogo: quando si tratta di punire in modo esemplare la rapidità e l'efficienza sono all'ordine del giorno, tanto quanto è lento e inesistente l'esercizio della «Giustizia», e le «modificazioni strutturali» di ciò che sta alla base delle inevitabili ribellioni di questi giorni. E' la stessa logica applicata nei confronti degli operai che manifestano contro l'oppressione vigente nelle fabbriche, nei confronti degli studenti, in una parola, nei confronti di tutti coloro che commettono «crimini contro l'autorità». E' logica di chi intende la piazza come un luogo in cui il popolo scende solo per applaudire, la fabbrica come meccanismo del profitto capitalistico, la scuola come produzione autoritaria di forza-lavoro, le carceri come luogo di liquidazione fisica e morale degli «indesiderabili».

Trasferimenti punitivi dei carcerati al Sud, trasferimenti produttivi dei nullatenenti al Nord, questo è l'ordine dei padroni che ci governano accompagnandosi con le chiacchiere sulla pace, giustizia e libertà che i nostri politici farfugliano alle inaugurazioni delle Fiere.

Contro i ghetti della giustizia italiana

"Una rivolta di ebbri..."

Nel paese che ha la più grossa fabbrica di automobili d'Europa, ma non possiede abbastanza autoambulanze per ricoverare la gente in ospedale, così che capita con una certa frequenza che uno muoia come un cane senza cure, nel paese che permette ai bancarottieri miliardari di ubriacarsi con distinzione, e in privato, non c'è da meravigliarsi che uno stupido funzionario direttore di carcere spieghi S. Vittore con l'ebbrezza. Ma non è il solo. Alle 7,30 di martedì 15 aprile, il dott. Allegra, capo politico della Questura, così annuncia il suo bollettino di vittoria a S. Vittore: «La rivolta è completamente domata... adesso bisognerà pensare alla evacuazione e ai problemi secondari. Riteniamo che il più sia stato fatto».

Per i nostri padroni *il più è fatto* ogni volta che una protesta viene stroncata con la violenza poliziesca. Il resto ricade nei «problemi secondari». Per questa ragione l'istituzione carceraria si è venuta sempre più definendo come un ghetto mostruoso. I «problemi secondari» non sono stati toccati dopo la rivolta di S. Vittore del 21 aprile 1946 in cui persero la vita cinque persone e i feriti furono un centinaio; per anni e anni i detenuti continuarono a protestare «civilmente», con scioperi della fame, suicidi, qualcuno perdendo la vita sul letto di contenzione perché «agitato», finché si arriva alla rivolta dell'anno scorso, ad una nuova esplosione di disperazione dopo venti anni di riforme bidone e di giustizia di classe. Scoppiata a Torino, il giugno scorso, l'agitazione si propagò immediatamente nel ghetto di S. Vittore e poi a quello di Poggioreale. Anche in questo caso «il più fu fatto» quando a bastonate e gas lacrimogeni venne ristabilito l'**ordine.** Come avviene in questi giorni, i responsabili misero mano ad antichi progetti di riforma, i retori della stampa benpensante alle loro false figure di pietà, e così di seguito. Ma le «questioni secondarie» rimasero tali una volta di più. Si riconosce sì al carcerato il diritto di avanzare educatamente le sue osservazioni, ma solo perchè la libertà di parlare — quando c'è — serve assolutamente a nulla, e può essere tranquillamente ignorata. Questa volta però la gente rinchiusa nei ghetti della giustizia non ha più aspettato altri venti anni per farsi sentire. Gli avvenimenti dei giorni scorsi che sopravvengono a soli pochi mesi da quelli del 1968 esprimono l'urgenza di una situazione che nessuna falsificazione pietistico—riformista potrà più nascondere. E del resto si accompagnano alle agitazioni in quegli altri ghetti italiani che sono i manicomi e gli ospedali, ne è da dimenticare che scoppiano contemporaneamente allo sciopero generale per l'eccidio di Battipaglia e si uniscono così alle agitazioni per la sempre più insopportabile situazione del lavoro nelle campagne e nelle fabbriche. Un giornalista del Corriere della Sera ha scritto preoccupato che «dalle piazze la ventata della violenza è penetrata nelle carceri, e si propaga veloce, come una epidemia». E' vero: dalle fabbriche alle carceri passando attraverso tutte le istituzioni della società italiana la gente non è più disposta a subire il fallimento di un ceto politico che ha come sua arma quotidiana la repressione. Nelle carceri i detenuti non sono più disposti a subire la violenza sancita nei loro confronti da un codice fascista del 1931. E' perlomeno scandaloso che si possano accusare centinaia di reclusi di ammutinamento e danneggiamenti per alcuni giorni di ben motivate agitazioni. Quando da 40 anni centomila «cittadini detenuti» all'anno subiscono la *violenza quotidiana e legalizzata* di un codice ignobile. Ma in realtà che cosa hanno danneggiato? E contro che cosa si sono ammutinati?

Il codice penale fascista del 1931, da cui deriva il regolamento carcerario che comporta «coazioni lesive persino della persona fisica», è rifiutato a parole da ogni buon democratico, ma tutti i buoni democratici al potere l'hanno mantenuto in vigore fino ad oggi tale e quale come fondamento della giustizia in Italia. C'è forse da scandalizzarsi se i detenuti stessi si ribellano contro una istituzione che tutti disapprovano? Dalle reazioni repressive alla loro rivolta — di tutte le loro rivolte e proteste dal '46 ad oggi — c'è da credere invece che il codice in vigore sia congeniale ai nostri padroni, soprattutto per quel che riguarda le assurde pene per i delitti contro la proprietà e l'autorità.

«L'unico modo per migliorare la nostra prigione è quello di bruciarla».

Che cosa si danneggia distruggendo i buglioli che ammorbano i pochi metri cubi d'aria delle celle e le bocche di lupo che ti tolgono la luce, fracassando i letti di contenzione sui quali molti detenuti ci hanno lasciato la pelle, sfondando le pareti delle celle dove in pochi metri quadrati vivono tre o più reclusi ventidue ore al giorno per mesi e anni? Queste azioni, piuttosto, sono da intendere come un por mano reale alle più elementari norme igienico-sanitarie per la salvaguardia della persona fisica e psichica del recluso.

«Perchè questo?», si sono chiesti accorati i giornalisti dei padroni e i funzionari dello Stato di fronte ai laboratori devastati delle prigioni. Sarebbe interessante descrivere le reazioni di questi problematici signori dopo un certo tempo di lavoro coatto pagato in media 40-50 lire l'ora, 3-400 lire al giorno, meno di diecimila lire al mese. Perchè nelle carceri oltre alla violenza del codice, non manca neppure lo sfruttamento diretto del capitale.

Dove esistono laboratori, il tanto decantato valore educativo del lavoro serve in realtà a coprire la più sfrenata logica del profitto. I detenuti infatti costruiscono articoli elettrici, penne a sfera, biciclette, stoffe, ecc. che arrivano sul mercato a prezzi normali, ma che sono stati ottenuti sotto costo dai vari appaltatori, quindi con margini altissimi di profitto. Perchè la logica capitalistica del profitto ogni volta che riesce ad avere le mani libere — e nelle prigioni le ha sempre avute — altro obiettivo non ha se non lo sfruttamento più radicale della forza lavoro. Altro che valore educativo del lavoro! I pochi soldi guadagnati dai detenuti che lavorano bastano appena a vincere una endemica carenza nell'alimentazione che il vitto del carcere da solo non riesce a soddisfare. Il cerchio è perfetto: il lavoro coatto rende al detenuto esattamente quanto basta per mantenerlo in vita e per riprodurlo come forza lavoro e come carcerato. Poste così le cose la sua condizione di *irricuperabile* è sancita per l'eternità, tanto quanto è eterna secondo il capitale la condizione di *salariato* dell'operaio. Non si può non rilevare il significato politico del rifiuto violento di questo lavoro come, anche, nella distruzione della cappella il rifiuto del melenso sistema rieducativo del carcere in mano alla competenza dei religiosi, e così via.

Insubordinazione di fronte ad un codice indifendibile e distruzione di ciò che degrada e stravolge la persona del recluso: ecco di che cosa in realtà sono accusati i rivoltosi «ebbri» dei ghetti giudiziari italiani. Nella loro azione in una parola, è il carcere come istituzione repressiva di classe che vien posto radicalmente in discussione.

Una violenza focalizzata

Il mercoledì 16 aprile un giornalista dei padroni scriverà: «Ultimi echi tra il patetico e il grottesco delle sommosse, sono gli scioperi di solidarietà (con le Nuove, S. Vittore, Marassi) dei detenuti di Padova, Brescia, Bergamo, Udine, Treviso, Reggio Emilia, Firenze e Bari». E tranquillizzato dalle lunghe file di «violenti» incatenati che vengono portati *lontano*, passa a scrivere molto seriamente sul disagio delle carceri e sulle riforme che si dovrebbero fare. Il meccanismo è tipico: nelle prigioni i detenuti hanno il diritto di consumarsi e spegnersi in quanto persone, come nelle fabbriche gli operai hanno il dovere di produrre per i profitti del capitale. Le persone «responsabili» *fuori* delle carceri e *fuori* dalle fabbriche decidono poi sui tempi e sui modi delle cosiddette riforme. Questo schema così caro ai padroni si sta disgregando.

Nella notte del 20 aprile scoppiano nuove agitazioni nel carcere di Cagliari. E due giorni dopo è la volta del carcere di Bologna. Ultimi echi? La lotta è appena cominciata. Ci sono dati nuovi nelle attuali agitazioni delle carceri italiane. Sull'esempio della classe operaia e degli studenti, che stabiliscono i tempi e i modi delle lotte, organizzando con sempre maggiore lucidità la loro autonomia, così nelle carceri si sta affermando proprio questo principio di gestione autonoma delle proprie rivendicazioni e dei propri problemi. E' il solo dato reale nella fumosità delle promesse bidone dei vari personaggi ufficiali che hanno trattato in questi giorni con i rivoltosi.

Da un lato magistrati che chiacchierano e, di fronte per esempio al Comitato di Base delle «Nuove» di Torino, non sono in grado di prendere alcuna decisione, nè di assumersi alcuna responsabilità (a parte quella di intossicare con i gas migliaia di uomini rinchiusi fra i muraglioni del ghetto come i topi nelle fogne); dall'altra parte i detenuti, i quali, per farsi riconoscere come esseri umani, devono prendere la decisione di concentrare con la violenza la loro protesta su un istituto che si qualifica solo per la sua struttura repressiva di classe. Le parti si rovesciano: non sono più quelli che stanno *fuori* a decidere per quelli che stanno *dentro*, o non solo. La lotta si preannuncia lunga, e sempre più ampia. La tattica dei trasferimenti punitivi per dividere gli elementi più coscienti e per disgregare le forze dei reclusi, avrà, come tutte le tattiche repressive il suo contraccolpo in una diffusione generalizzata delle parole d'ordine più avanzate, dato che in tutti i 269 istituti di pena attualmente in vigore la situazione è disastrosa, ed esprime compiutamente il sistema che li ha formati: in essi, il 70% dei detenuti non ha i soldi per pagarsi un avvocato e deve ridursi alla difesa d'ufficio coi risultati che sappiamo, la metà dei reclusi è in carcere preventivo in attesa, anche da anni, di giudizio, quindicimila svolgono lavoro coatto per riuscire a sopravvivere. In questa situazione, le sole parole che contano sono quelle degli incatenati trasferiti da Torino, Milano, Genova, e la sola cosa che conta, anche, è la violenza che essi hanno saputo concentrare su uno dei bubboni della società di classe, fino a farlo esplodere.

E solo così poteva avvenire, e solo così potrà continuare la cura.

Che la lotta iniziata in questi giorni nelle carceri italiane non sia più assimilabile unicamente a degli atti di disperazione, ma al contrario cominci ad esprimere tendenzialmente una linea e un significato politici, se ne sono accorti anche i nostri padroni: la isterica campagna di stampa contro i «maoisti» che avrebbero guastato l'idilliaca tranquillità delle prigioni italiane, per cui si sarebbero rese meritevoli di punizioni esemplari, ne è una prova. Ma qui sta il punto. Tutti i compagni — operai e studenti — che in un modo o nell'altro hanno contribuito dal di dentro alla lotta nelle carceri, di che altro sono colpevoli se non di introdurre in questi ghetti della giustizia italiana un discorso politico, e cioè un discorso per il potere e l'autonomia della persona, in una parola per la recuperabilità del recluso, in un luogo in cui i nostri padroni e coloro che ci governano si introducono solo con un codice che sancisce la liquidazione e.la irrecuperabilità di chi vi abita?

Da oggi in avanti, anche le carceri possono diventare un luogo di lavoro politico, come ogni altra istituzione in cui si esprime lo sfruttamento di classe del sistema.

Non è un caso, intanto, che la lotta sia partita da Torino-Milano-Genova, dal triangolo dove la concentrazione industriale è più alta, dove le contraddizioni sono più profonde, dove la discriminazione di classe della giustizia è più acuta, dove, infine, l'influenza delle lotte operaie di massa e di quelle studentesche è più forte: la maturazione in senso politico del problema delle carceri si accompagna alla crescita della lotta di classe.

E' un dato di fatto che un'alta percentuale di quella che viene detta criminalità è funzionale alle contraddizioni del sistema capitalistico, che trasforma i rapporti sociali fra le persone in strutture di sfruttamento mediate dal profitto. Su questo sfondo è significativo il fatto che le prime forme di lotta con un certo grado di coscienza politica rilevano le loro strutture embrionali dalle forme di lotta operaia e studentesca. Ma un ghetto che si ribella in base a ragioni politiche è un ghetto che inizia la sua autodistruzione e la sua negazione in quanto *luogo di irrecuperabili*, che inizia il suo cammino verso la libertà. Non è una strada semplice, nè una soluzione immediata, ma è una direzione necessaria. Perchè la soluzione dell'istituto carcerario è in realtà l'abolizione del carcere come istituzione. Questo il significato dell'introduzione del discorso politico nelle carceri. Deve diventare sempre più evidente che la meta ultima non corrisponde propriamente a rieducare il detenuto nel rispetto della proprietà e dell'etica del lavoro, se il lavoro e la proprietà di cui si tratta sono le strutture capitalistiche di rapina, ma il vero fine consiste nella abolizione dei rapporti capitalistici di proprietà in quanto terreno d'origine dei «crimini» contro la stessa: l'abolizione del carcere come istituzione non può essere sancita che dalla vittoria delle lotte operaie. Questo non vuol dire tuttavia, che le recenti agitazioni nei ghetti italiani della giustizia non si prestino ad alcune osservazioni che valgono anche **fuori di essi.**

Le carceri, come le fabbriche, la scuola, etc., sono luoghi in cui si esercita quotidianamente, in modo diffuso e latente, la violenza dei rapporti sociali capitalistici. Nelle carceri con l'applicazione di un codice punitivo, nelle fabbriche con il rapporto sociale di sfruttamento, nella scuola con la formazione di quadri funzionali al sistema, e così via. In questo senso, è un errore dire che ad Avola e Battipaglia il sistema capitalistico svela la sua faccia peggiore. Si può osservare invece che la violenza strutturale e latente nel sistema, attiva quotidianamente, ora lavorativa sul terra lavorativa, si fa esplicita saltuariamente nelle repressioni poliziesche. Queste ultime rappresentano il concentrarsi della *violenza repressiva su un punto specifico della lotta di classe*, che dimostra di non più funzionare secondo il ritmo richiesto dal potere.

Ora, l'insegnamento che si può trarre dalle recenti agitazioni delle carceri, consiste nella risposta che queste lotte hanno opposto alla violenza repressiva diffusa e continua, con l'uso di una *violenza liberatoria concentrata su un punto specifico del sistema di classe*. È impossibile negarla, è impossibile circoscriverla: i trasferimenti degli incatenati si trasformano nel giro elettorale, pagato dallo stato, delle nuove idee e delle nuove lotte. La struttura specifica dei ghetti della giustizia delimitati dalle cinte murarie favorisce indubbiamente questa concentrazione della lotta. Ma che dire di fronte all'illimitata potenza delle masse operaie concentrate nei ghetti delle fabbriche? Risulta sempre più evidente che alla violenza repressiva, diffusa e latente del sistema, bisogna rispondere con una violenza liberatoria rapida, concentrata e coordinata, per scardinare quelle strutture che reprimono e imprigionano con il codice penale fascista in un paese in cui il padrone controlla il tasso di sfruttamento con apparecchiature elettroniche.

Per chi non avesse capito: non si tratta di distruggere le macchine, ma di concentrare tutta la violenza della lotta nei punti specifici dei rapporti di potere.

(continua da pag. 1)

Iniziativa operaia e iniziativa capitalistica stanno arrivando a una stretta: il capitale programma un «salto» organizzativo e tecnologico che spinga in avanti la dinamica della produttività mettendo in atto una serie di controlli sul comportamento della forza-lavoro in fabbrica al fine di intensificare lo sfruttamento, predispone quei meccanismi «politici» di controllo sulle lotte che gli consentano di programmare una dinamica salariale funzionale allo sviluppo, programma una operazione di ristrutturazione complessiva che decomponga e parcellizzi al massimo la forza-lavoro sociale; la classe operaia, di contro, sviluppa una serie di lotte che — partendo dall'antagonismo obbiettivo con la organizzazione capitalistica del lavoro, dai temi della condizione materiale degli operai (il salario in primo luogo) — sono capaci di contrastare lo sviluppo capitalistico, di impedire al piano del capitale quella capacità di previsione e controllo sul costo complessivo del lavoro, che gli è essenziale.

Le lotte operaie esprimono sempre più un contenuto politico generale, radicale. È in atto un processo di ricomposizione politica della classe operaia, di ristrutturazione e riorganizzazione della lotta di classe.

La circolazione di queste caratteristiche nuove dell'attuale ciclo di lotte, determina una massificazione del livello di autonomia raggiunto dalle lotte operaie più avanzate, e l'inizio di un processo di organizzazione di questa autonomia: l'organizzazione politica «di massa» capace di gestire le lotte operaie fino ai livelli più alti — la generalizzazione sociale, lo scontro a livello dello stato, la questione di tutto il potere.

Sottoposto a questo attacco operaio, il capitale tende a ristrutturarsi, a mettere in atto un processo di socializzazione dei rapporti capitalistici di produzione, a ristrutturare complessivamente il quadro sociale, oltreché a razionalizzare il sistema produttivo.

La ristrutturazione capitalistica oggi si basa sul controllo del costo complessivo del lavoro: questo significa che il capitale ha bisogno di ottenere il consenso politico di larga parte della classe operaia.

Lo strumento di organizzazione di questo consenso, lo strumento di cui il capitale si serve per realizzare un'integrazione politica della classe, è il movimento operaio: sindacati e partiti funzionano come istituzioni di controllo, che organizzano non l'antagonismo politico della classe operaia rispetto al capitale, ma la contrattazione all'interno del sistema degli interessi minimi.

In questa situazione, appare sempre più chiaro alla classe operaia in lotta che due sono le possibilità:

o passa il Piano del capitale, e questo significa sviluppo economico, più investimenti, salari aumentati, espansione dei consumi, e al tempo stesso più sfruttamento e più subordinazione;

o si contrasta oggi l'iniziativa capitalistica, facendo in modo che ogni tappa dello sviluppo capitalistico venga rovesciata attraverso la prassi di lotta operaia negli strumenti della sua possibile distruzione, si spinge in avanti il processo di generalizzazione, si realizza una sutura fra livello economico e livello politico della lotta, che consenta alla classe operaia di riappropriarsi dei suoi strumenti politici, di scagliarli nella lotta politica per il potere.

Salario, ritmi, cottimi, orario di lavoro, nocività: sono i temi su cui si sviluppa oggi una conflittualità di classe altissima, su cui cresce e si sviluppa la lotta di massa della classe operaia.

L'iniziativa operaia oggi può essere sviluppata in due sensi: 1) le lotte che rivendicano una politica di sviluppo, espansione dei consumi, espansione dei costi sociali, allargamento del settore pubblico, più potere agli operai in fabbrica (che altro non può essere — in questa accezione — che una forma di cogestione e di partecipazione), si muovono tutte all'interno del piano di sviluppo capitalistico, limitandosi a facilitare a tutti i livelli i processi di ristrutturazione e socializzazione del capitale.

2) Al contrario, le lotte operaie oggi sono in grado di sviluppare un attacco generale politico. Esistono obiettivi e parole d'ordine — mobilitanti e «di massa» perché partono dall'antagonismo oggettivo fra operai e organizzazione capitalistica del lavoro — capaci di contrastare il piano del capitale nei suoi gangli vitali (programmazione del costo complessivo del lavoro, ristrutturazione della forza-lavoro sociale, controllo politico e decomposizione della classe, organizzazione del consenso, integrazione sociale). Questi obiettivi ruotano intorno a quell'elemento della riorganizzazione capitalistica sul quale gli operai hanno possibilità di intervento diretto: il salario.

Il capitale contrabbanda il salario come «compenso del lavoro», legandolo a una serie di variabili proprie dell'organizzazione capitalistica della produzione e mistificandone la reale natura di costo della forza-lavoro; la classe operaia deve riconquistare la lotta salariale, strapparne l'uso al capitale, farne uno strumento politico di unificazione, massificazione, organizzazione della lotta: salario e riduzione dell'orario di lavoro sono obiettivi politici unificanti, capaci di provocare una rapida generalizzazione e massificazione della lotta politica.

Questi obbiettivi politici sono capaci di aggregare intorno a sé una tale conflittualità e disponibilità politica allo scontro, da entrare in contraddizione con il controllo «collaborazionista» e contrattualistico delle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio, e al tempo stesso da porre dei problemi tali di gestione politica (coordinamento, direzione politica, capacità di generalizzazione sociale e di impatto con l'organizzazione capitalistica complessiva) da porre in crisi il livello della spontaneità facendolo crescere fino al livello dell'autonomia, e facendo nascere l'organizzazione come esigenza di recupero e di gestione politica dell'autonomia.

La necessità di creare l'organizzazione di massa della classe operaia nella fabbrica, che punta alla conquista di tutto il potere, sviluppando un conflitto generale che va dalla catena di montaggio allo stato, è una parola d'ordine che oggi circola nella classe con una rapidità impressionante, e che immediatamente pone il problema del rapporto fra organizzazione dell'autonomia operaia e movimento operaio organizzato: articolazione della lotta è lo scontro «pratico» fra autonomia operaia e controllo politico delle organizzazioni del movimento operaio, guadagnate alla logica dello sviluppo capitalistico, funzionali al sistematico rovesciamento della prassi operaia in sviluppo del capitale, oggettivamente impegnate a svolgere un ruolo di controllo, di contrattazione, di mediazione delle lotte all'interno del quadro istituzionale, dell'equilibrio del sistema, dello sviluppo capitalistico, di difesa contrattuale della forza-lavoro all'interno dell'organizzazione capitalistica dello sfruttamento.

Di fronte a una crescita di forti lotte sociali anticapitalistiche, al consolidarsi e all'estendersi dell'autonomia dei movimenti di massa, il capitale tende a risolvere le contraddizioni a livello politico.

Lo stato si ricompone nella sua forma politica; il movimento operaio organizzato va a ricostruirne l'equilibrio, rotto da tensioni e lotte sociali acute. Partito e sindacato diventano la forma politica di una ricomposizione del capitale a livello più alto, alla quale si punta attraverso un'offensiva riformistica.

La classe operaia deve sottrarsi alla trappola, con uno sforzo anche estremo deve operare una «fuga in avanti». Cosicché, il nuovo equilibrio raggiunto dal capitale sociale a livello politico le resti totalmente estraneo, non sia capace di portarla dentro il terreno dell'organizzazione capitalistica complessiva: la classe operaia deve restare fuori dello Stato. Questo significa che deve essere portato a compimento il distacco della classe dalle organizzazioni del movimento operaio, prima che queste possano rappresentarla «dentro» il meccanismo del potere capitalistico. Significa spingere l'autonomia operaia contro l'egemonia delle organizzazioni opportuniste, farla entrare in contraddizione col controllo delle istituzioni del movimento operaio.

L'autonomia della classe fuori dal partito significa — in effetti — la classe fuori del nuovo equilibrio complessivo del sistema capitalistico.

È abbastanza chiaro a questo punto che lotta al riformismo, cioè a dire lotta al capitale, è oggi innanzitutto lotta per l'organizzazione, per l'organizzazione della autonomia operaia.

È altrettanto chiaro, inoltre, che lotta al riformismo, cioè a dire lotta al capitale, è lotta frontale contro l'organizzazione capitalistica complessiva; il che significa sistematica organizzazione della negatività: *più soldi* e *meno lavoro* è la metafora giusta che esprime il punto di vista della classe operaia, che coincide con la negazione totale di sé come forza-lavoro: *tutta la ricchezza sociale (tutto il potere) e niente lavoro.*

Il rifiuto del lavoro, il rifiuto sistematico dell'organizzazione produttiva e sociale capitalistica: è il punto-limite sul quale si commisura la lotta contro il riformismo, e la reale possibilità di esorcizzarlo realmente.

Questo discorso vale anche a livello studentesco: lotta alla riforma significa oggi, può significare soltanto, lotta *contro la scuola.* È stata bruciata nel frattempo ogni altra possibilità: la lotta è rivolta contro la scuola, come istituzione specifica del capitale.

Il Movimento Studentesco deve muoversi tutto dentro questo livello strategico nuovo dell'autonomia operaia, e — a partire da esso — dentro tutte le scadenze strategiche complessive della lotta di classe: ricomposizione politica, massificazione, organizzazione; deve caratterizzarsi come una articolazione del movimento di classe

IL PESO DELLA PAROLA STAMPATA

Questi processi sono già in atto, investono già in modo prepotente il livello politico.

Il tentativo di recupero dei movimenti di classe in un nuovo equilibrio di potere passa per la capacità che il capitale ha di istituzionalizzare a tal punto le organizzazioni del movimento operaio, da farne uno strumento formale di integrazione della forza-lavoro sociale nel processo di socializzazione del capitale. È già abbastanza delineato un progetto di organizzazione sociale in cui partito e sindacato siano istituzioni formali dello stato, inteso come organizzatore collettivo, come equilibrio e gestione complessiva del capitale sociale.

Quale deve essere — allora — la risposta di classe al riformismo? Unificazione e organizzazione dell'autonomia.

Ricomporre il fronte della lotta di classe (parole d'ordine di massa unificanti; anticipazione delle lotte contrattuali per programmare una scadenza di lotta generale; rottura dell'isolamento delle lotte operaie; unificazione delle lotte operaie e studentesche) e creare una trama, un vasto tessuto di organizzazione politica della lotta di classe, è il compito del momento. Il capitale vuole separare i settori di lotta, isolandoli l'uno all'altro: vuole, ad esempio, chiudere la vertenza con gli studenti prima che vada a ricongiungersi con le lotte operaie sui contratti. E allora bisogna anticipare la rottura dei contratti e tener aperta la lotta contro la scuola. Bisogna che la trappola riformista non scatti; il compito che ci spetta in questa fase, non è tentare di evitare la nuova maggioranza, tirare i comunisti per la giacca tentando di prevaricare una situazione che è ormai tutta decisa; il compito del momento, è fare in modo che questa nuova maggioranza sia solo un affare di vertice privo di significato. Bisogna che la nuova maggioranza nasca morta, bruciata, come morti e bruciati nacquero i centro-sinistra agli inizi degli anni '60.

Il livello politico della lotta di classe negli anni '60 fece nascere morto il centro-sinistra, come tentativo di gestione sociale delle lotte operaie; adesso bisogna che nasca morto il progetto capitalistico per gli anni '70: la nuova maggioranza.

complessivo, all'interno di un processo che deve far crescere — dal rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro alla lotta per tutto il potere — una trama di lotte e di organizzazione, una fitta rete di comitati di base in grado di costituire la traccia, l'ossatura della nuova organizzazione di classe degli anni '70.

Si delinea una ipotesi nuova, che caratterizzerà la crescita del partito di classe negli anni '70: il superamento delle meccaniche antinomie organizzazione - spontaneità, direzione - autonomia, teoria - prassi, sviluppo della coscienza di classe - lotta di classe, avanguardia - massa, lavoro teorico - pratica sociale, che — poste in modo antitetico e reciprocamente ostile — sembrano una riproduzione deformata della divisione capitalistica del lavoro.

Il carattere, la natura dello scontro di classe, il livello strategico raggiunto dalle lotte, impongono oggi la costruzione di tutto un tessuto di mediazioni tra queste antinomie. O meglio, il rifiuto di continuare a far giocare la teoria e la prassi rivoluzionaria tra questi due poli, e la capacità di vederne le profonde modificazioni.

Il livello di autonomia che caratterizza questa fase della lotta di classe impone l'organizzazione come necessità «interna» della lotta.

In questo senso, il tipo di sviluppo che avrà la lotta di classe, la sua capacità di potenziare questi nuovi livelli conquistati, saranno decisivi: abbiamo bisogno di un maggio francese più avanzato per compiere il passo decisivo, il salto verso l'organizzazione.

La linea di demarcazione tra noi e il nemico passa attraverso questi temi; il nemico, sono quelli che lavorano a scongiurare un nuovo maggio avanzato «prima di essere pronti»; senza capire, che in assenza del maggio non saranno pronti mai, come l'ottobre del '17 non sarebbe mai stato pronto, senza il 1905.

A chi vuole usare — per la rivoluzione — lo strumento borghese dell'ideologia, noi rispondiamo con lo strumento della classe operaia: la prassi rivoluzionaria. Il maggio francese non è stato una sconfitta, non è stato la fine di niente; è stato solo l'inizio, la prova generale.

E ora che siamo ad una svolta, l'attacco operaio all'iniziativa capitalistica si sviluppa in modo massiccio; la circolazione dei temi di lotta è sempre più rapida ed incisiva; le esperienze si generalizzano, si massificano; la classe operaia contrasta, sul terreno della sua unificazione politica, le operazioni che il capitale vuole condurre sulla forza-lavoro sociale; l'autonomia operaia cresce nella lotta, scavalcando e rompendo in molte occasioni il controllo delle organizzazioni del movimento operaio; l'organizzazione è — per la prima volta da molti anni — strappata all'ideologia dal livello raggiunto dalle lotte, dal grado di conflittualità operaia, dallo sviluppo dell'autonomia; e diventa uno spazio politico praticabile, un obiettivo «pratico» del lavoro di organizzazione rivoluzionaria. La lotta per l'organizzazione si pone oggi come l'indicazione strategica che il movimento generale di classe deve darsi, se vuole essere funzionale al livello della lotta e alle sue esigenze presenti.

Siamo ormai in una fase, in cui il grado di ricomposizione politica della classe operaia (in primo luogo il grado di unificazione organica delle lotte studentesche con quelle operaie, determinato dal carattere comune di attacco all'iniziativa capitalistica) e il processo di massificazione dell'autonomia sono giunti a un punto, per cui tutte le successive fasi della lotta vanno viste dentro la prospettiva dell'organizzazione di classe.

Vincere lo scontro di classe dei prossimi mesi significa negare il consenso allo sviluppo economico programmato dal capitale, impedire la ristrutturazione capitalistica, consolidare la propria autonomia spingendola avanti verso l'organizzazione, uscire dallo scontro con una strategia, una teoria della lotta di classe per gli anni '70. Questo significa sconfiggere l'organizzazione del consenso operaio al sistema, distruggere l'egemonia delle organizzazioni opportunistiche del Movimento Operaio; costruire nella lotta la organizzazione politica capace di generalizzare lo scontro e garantirne alla classe la gestione fino ai livelli ultimi.

La parola d'ordine che risponde al «che fare» del momento, è acutizzare, collegare, generalizzare le lotte, lavorare alla ricomposizione politica della classe, far passare nel movimento parole d'ordine unificanti, programmare uno scontro generale politico col capitale e gestirne interamente lo uso attraverso lo spazio conquistato all'organizzazione.

Si tratta di conquistare un terreno generale di intervento sui temi dell'organizzazione, recuperare un livello politico d'intervento, che parta dal riconoscimento dei limiti ai quali giunge l'autonomia, la quale si rivela non immediatamente contraddittoria con una mediazione politica gestita dal partito e dal sindacato: l'autonomia operaia lambisce il livello politico, ma su questo limite la lotta si ferma; dentro questo tipo di autonomia nasce l'esigenza di una organizzazione politica che riesca a raggiungere quei livelli a cui la autonomia viene inevitabilmente sconfitta.

E' la lunga «marcia verso l'organizzazione, che passa attraverso una serie di parole d'ordine, di esperienze organizzative, ma soprattutto attraverso una serie di scadenze di lotta».

Dunque: collegare, generalizzare le lotte, far circolare esperienze, parole d'ordine, indicazioni politiche unificanti. Questo giornale si assegna il compito di diffondere un'informazione politicizzata, di far circolare un'informazione sulle lotte operaie e studentesche, sulle molteplici esperienze in cui si articola la vicenda della lotta di classe.

Andiamo incontro ad una fase di scontro acuto e generale; ci sarà sempre più bisogno di far circolare rapidamente e simultaneamente — a livello di classe — indicazioni di lotta che scaturiscano dalle lotte, dalle avanguardie di massa della classe: questo giornale intende funzionare da strumento di comunicazione. Che è la fase elementare del coordinamento, base necessaria di una crescita organizzativa. Le lotte operaie più avanzate ormai propongono all'intera classe operaia alcune parole d'ordine di massa unificanti: *rottura anticipata dei contratti, unificazione orizzontale e verticale delle lotte sugli obbiettivi politici comuni sperimentati nel maggio francese; 40 (36) ore pagate 48; 120.000 minime mensili uguali per tutti.*

Collegamento orizzontale tra nuclei di classe operaia in lotta, ricomposizione politica della classe (il movimento studentesco — per esempio — come articolazione interna al movimento di classe complessivo), unificazione degli obbiettivi verso l'organizzazione: tutto questo ha bisogno di strumenti di comunicazione.

Oggi non esiste un'informazione politica sulla lotta di classe dal punto di vista operaio.

Questo strumento può diventarlo: il giornale è espressione delle lotte, e la sua utilità politica dipenderà dall'uso che i compagni impegnati in queste lotte, riterranno di doverne fare.